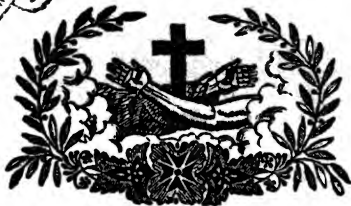
REGOLA

E TESTAMENTO

DEL

SERAFICO P. S. FRANCESCO

PREMESSE ALCUNE NOTIZIE GENERALI DEL SERAFICO ISTITUTO, SEGUENDO UN BREVE CATECHISMO SOPRA LA STESSA REGOLA PER BENE CONOSCERNE LA ESATTA OSSERVANZA.

VI SI AGGIUNGONO IN FINE ALCUNI ESERCIZJ DI CRISTIANA PIETA', E DI RELIGIOSA PERFEZIONE.

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1844

Docco quod didici, non a me ipso, idest
a præsumptione pessimo præceptore,
sed ab illustribus Ecclesiæ viris.

(S. Hieron. Ep. ad Eustoc.)

REGOLA E TESTAMENTO

DEL

SERAFICO PADRE S. FRANCESCO

CAPO PRIMO

NOTIZIE DEL SERAFICO ISTITUTO.

Chiunque nasce da illustre Famiglia di nient' altro mostrasi forse più voglioso, che d'esser' informato de' più cospicui fregi del suo casato. Non omette egli quindi alcun studio, nè diligenza veruna, per rintracciar l'origine del suo lignaggio: cerca, interroga e questi, e quegli; svolge scritture, e libri, onde venire in cognizione de' più celebri Eroi, che colle luminose lor gesta si acquistarono fama, e nome di Uomini grandi. Purchè non sia egli mosso da vana curiosità, o da semplice vanagloria, brama aver contezza de' suoi gloriosi antenati, che si contradistinsero col valore nell armi, col saper nelle lettere, co' meriti nelle dignità, colla saviezza ne' maneggi dello stato, e negli affari di più alta rilevanza della republica, per amministrarne le gesta, per animarsi a seguirne gli esempi, e non tralignar giammai colla bassezza delle azioni dallo spirito de' suoi ragguardevoli predecessori. Un somigliante desiderio sarebbe bene, che nasces-

se in seno anche a ogni novello Religioso del serafico Istituto; perchè sarebbe in verità assai disdicevole, s'eglino ignorassero affatto l'origine, i pregi, e le glorie di quella religione, che debbono un di professare. Non è peraltro credibile, che non sien' essi bramosi di esser ragguagliati delle sue grandezze, rendute certamente ammirabili dalle superne disposizioni di quel Dio, che dalle cose anche più abbiette, e vili sà formare cose grandi, e stupende. Ad appagar pertanto le lor giuste brame, si dà opportunamente principio alla succinta raccolta delle più genuine notizie spettanti a quel sagro Ordine, di cui eglino vestirono già le umili divise, ond'abbiano di esso come lor propria discendenza una sufficiente idea, non tanto per loro semplice erudizione, quanto per animarsi a fargli onore colla probità del costume, coll' osservanza delle sue leggi, e investirsi quindi di quello spirito, da cui furono animati tanti lor gloriosi antecessori, che li precedettero collo splendor della dottrina, ma molto più colla santità della vita. Si andrà qui metodicamente esponendo la serie de' pregi del Francescano Istituto, e in essa leggerà intanto il novello Religioso le grandezze della sua prosapia, per quindi discendere ad apprender lo spirito, i doveri e le leggi di quella Regola, che forma la sorgente delle glorie più luminose della sua Religione.

Dell'origine del Serafico Istituto.

Se in ogni età, in ogni tempo è stata sempre mai la Chiesa santa di Dio soggetta al furore degl'empj persecutori, che or colla cru-

deltà, ed or col ferro; or colle ribellioni, e cogli scismi; or coll' eresia, ed or colla depravazione de' costumi hanno tentato di atterrarne fin da' fondamenti, quando la purità della dottrina, quando la suprema autorità del visibile suo capo, ed estirparla finanche dal mondo colla totale abolizione del nome e della religione cristiana; il secolo duodecimo, e terzodecimo sembra nondimeno essere stato alla Chiesa il più calamitoso, e il più funesto di quanti n' erano fin d' allora preceduti. Chiunque legge la storia, osserva talmente sconvolta in questi due secoli la Cattolica Religione in tutta l'Europa, che non può a meno di non confessare di essersi tutt'in un tratto uniti insieme contro di lei a congiura i suoi nemici che per l'innanzi l' un dopo l'altro erano di quando in quando insorti a molestarla; dimodochè sembrava, direbbe il venerabil Beda, (Ven. Beda in Luc. lib. 2. cap. 28.) che, se fosse stato possibile, Gesù Cristo medesimo suo fondatore, e capo l'avesse abbandonata al furore de' suoi più fieri avversari, e che l'inferno fosse stato vicino a prevaler contro di lei. L'eresia in primo luogo era quella, che minacciava in tal tempo grandi sconfitte alla Chiesa. I Valdesi, gli Umiliati, gli Albigensi, i Manichei, ed altre infamissime sette aveano corrotto nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, e in altri Regni d' Occidente la purità della Fede con nefandi errori, aveano sottratti i Popoli al giogo, e alla soggezione dell'Ecclesiastica potestà con documenti d'indipendenza; e aveano impunemente introdotto un costume sì laido, e sì libertino, che senza offendere le caste orecchie non può descriversene la sfrenatezza abominevole del pari, e mostruosa. Nell'

Oriente poi i Maroniti, e i Giorgiani aveano infettato di errori la Siria, corrompendo in que' popoli la purità della Fede colla difformazione delle vangeliche verità.

Non meno dell'eresia era crudele, e sanguinosa la guerra, che alla Chiesa faceano coll'armi i principali potentati di Europa. Erasi a lei fin dall'anno 1160. ribellato l'imperador Federigo I., il quale appoggiato all'aura di patente fortuna, avea imbrandito contro la Chiesa quella spada, ch'eragli stata posta in pugno da Dio per sua difesa; e sottraendosi all'ubbidienza del romano Pontefice, costituì l'un dopo l'altro quattro antipapi non con altra autorità da lui creati, che con quella, che davagli il suo prepotente capriccio. Non sarebbe stata questa la somma delle disavventure, se in lui fosse terminata la serie de'lagrimevoli disordini: il maggior male fu, che la sua ribellione si propagò anche nella discendenza de' figli, e in quella ancor de' Cesari, imperciocchè Arrigo V. suo figlio non meno, che Ottone IV. amendue imperadori divennero l'un dopo l'altro non so chi di loro più contumace, e più disubbidiente al Pontefice, sebbene Federigo II. li avesse di gran lunga superati in empietà e in protervia a' di lui comandi, avendogli usurpato ogni dritto, dispensando arbitrariamente quasi nuovi pontefici i vescovadi, con darne le investiture a chiunque gli fosse piaciuto, e sconvolgendo in mille guise l'ordine, e la concordia fra l'impero, e il sacerdozio. Furono con inaudito sagrilegio da lui spogliati e tempj, e altari de' sagri, e preziosi arredi: pose le mani addosso a' sacerdoti, a' vescovi, facendo perfin carcerare alcuni porporati con infinito vilipendio della lor cardinalizia dignità, e

con immenso scandalo di tutto il cristianesimo. Per fare un maggior dispetto al Pontefice, e alla Chiesa, chiamò in Italia i Saraceni, i quali la sottoposero a crudeltà, e ad orribili violenze; concitò i popoli allo scisma, all'eresie, e a ogni altro male, che potesse essere più pernicioso alla cattolica Religione. Anche in Oriente eran sossopra le cose della Chiesa, lacerata dagli scismi e infestata da barbari, che dopo di essersi impadroniti di Gerusalemme, e dei suoi santuari, minacciarono all'Europa il totale esterminio.

Nè inferiori erano le sue calamità in Inghilterra, ove la prepotenza di un re avaro avea mandato in esilio i vescovi, e incorporati al Regio Fisco gli Ecclesiastici beni. Neanche in Francia, e ne' regni di Navarra, di Castiglia, e d'Ungheria andava la Chiesa esente da' guai, perchè il predominio, la guerra, lo scisma aveano renduta odiosa la Pontificia Autorità, e impunemente conculcavasi dapertutto ogni legge umana, e divina. Perfin gli Ebrei erano addivenuti più perfidi che mai, dimostrando la lor malvagità non colle sole usure, che universalmente praticavano, ma ancor coll' empio, e sfacciato abuso, che faceano de' sagri vasi comprati da' sagrileghi invasori de' Tempj, e molto più cogli scherni, e colle derisioni, con cui in mezzo alle strade, e fin nelle piazze insultavano i cristiani, e beffavansi pubblicamente de' più augusti Misteri della nostra sagrosanta Religione. Tutto insomma il Mondo Cattolico inondava di miscredenza, di apostasia, di rapine, di furti, di frodi, di dissensioni, di dissolutezze, di omicidj, di malvagità, di vizi, che forse regnavano più fastosi

nell' Ordine Ecclesiastico, e Regolare, le cui corruttele aveano renduto dispregevole il carattere, e vile la lor dignità; dimodochè un celebre scrittore descrivendo lo stato lagrimevole di questi tempi sì calamitosi contesta, che in tutta la Chiesa di Dio non riconoscevasi più vestigio di Religione, e che in Italia specialmente i chierici, e i monaci non men dei Cristiani secolari sembravano tanti stranieri, e gente la più vile venutavi da diversi paesi a viver senza legge, guidatavi soltanto dalla sregolatezza delle proprie passioni: *Nulla Religionis facies in Ecclesia Dei agnoscebatur; et dixisses, tunc omnes non modo Laicos Christianos, sed Clericos etiam, et Monachos in Italia aut inquilinos esse, aut de extrema omnium nationum fece commigrasse* (Bergomens. in Suppl. ad an. 1217).

Gemeva dal vaticano inconsolabile a sì funesto aspetto il s. Pontefice Innocenzo III, che governava la Chiesa di Dio nel colmo di questa universal depravazione, cui non trovava altro riparo, che implorare il soccorso di quel Dio, il quale o sembrava dimenticato del suo gregge, o che fosse vicino a venire alla distruzione dell' universo. Mosso finalmente a compassione de' gemiti, e delle suppliche del dolente pastore, gli mostrò per consolarlo, mentre orava in tempo di notte piucchè mai affannato, e lagrimoso, gli mostrò in visione la Basilica Lateranense Capo, e Madre di tutte le Chiese del mondo Cattolico, che minacciava rovina, ed era anzi già prossima a cadere. Vide dipoi un pover' uomicciuolo in abito ed arnese mendico, e dispregievole, che appoggiate le spalle a un lato della cadente Basilica, serviva come di forte sostegno al suo im-

minente precipizio. Questo uomo veduto dal Pontefice Innocenzo era, come si dirà in appresso, Francesco nato in Assisi città dell' Umbria l'anno del Signore 1182. da Pietro Bernardoni suo padre, cittadino assai ricco di patrimonio, ma renduto anche più dovizioso dalla mercatura, che coltivava non solo nelle principali città d' Italia, ma anche nella Francia; e da Picca, sua madre donna di somma pietà.

Passato ch' ebbe Francesco gli anni giovenili non troppo felicemente, perchè d' indole allegra, qual' era, e di temperamento assai bizzarro, amava sommamente le gozzoviglie, i divertimenti, i conviti, la vanità, e le pompe, serbando peraltro fra la calca di tante allettative sempre illesa la pudicizia del cuore, e illibata ancor quella del corpo; tirollo a se Iddio nell' anno ventesimo primo di sua età per mezzo di una grave, e mortale malattia, da cui riavutosi, mentre stava un giorno orando nella Chiesa di san Damiano innanzi l'Immagine di un Crocifisso udì sensibilmente da lui ripetersi sin per trè volte queste parole: *Vade Francisce, repara domum meam, quœ ut cernis, tota destruitur.* Non ben' intendendo sulle prime il mistero di tali parole, interpretandole dal risarcimento di quel Tempio, ove egli orava, logoro già dall'antichità, procurò di ammassar danaro per ristorarlo. Ma di lì a poco tempo più chiaramente intese per un lume superiore, che, gl'illustrò la mente, non aver Iddio parlato di un Tempio materiale, ma della Cattolica sua chiesa omai cadente, come fu già detto. Ascoltando egli però un giorno la santa messa nella piccola chiesa della Porziuncula di Assisi, che fu poi ma-

dre, e capo dell'ordine minoritico (1), in udendo leggersi dal sacerdote quel detto del Vangelo di s. Matteo: *Nolite possidere neque argentum, neque pecuniam, neque duas tunicas, neque calceamenta etc.* (Matt. 10. 9.), deposte le divise di Romito da lui portate per qualche spazio di tempo, dopo che partito dalla casa paterna avea intrapresa una vita penitente, e dispregievole, si vestì nell'anno 1208. di una vil tonaca, cangiò il cuoio di cui era cinto, con una rozza fune, ed in tal portamento di umiltà, scalzo, e povero si portò due anni dopo a Roma, ove giunto, in presentandosi al medesimo Pontefice Innocenzo, fu da lui riconosciuto per quel mendico, che in visione avea già osservato sostentare il Laterano cadente; onde rivolto ai suoi familiari così disse pieno di consolazione, e fors'anche piangendo per tenerezza: *Vere hic est ille pauper, et mendicus, qui opera, et doctrina Christi sustentabit Ecclesiam.* Così egli disse, e così avvenne, come si dirà in appresso. Nell'anno adunque 1208. il dì 16. Maggio ebbe nella sua fondazione origine il serafico Istituto in persona del gran Patriarca san Francesco,

(1) Wad. ad ann. 1210. num. 27, et Bened. XIII. in sua Constitutione inc. *Qui pacem loquitur* edita sub die 21. Julii an. 1728. in qua ita definitur: ne debitus honor, ac reverentia denegetur B. Mariae de Portiuncula, in qua constat seraphicum Patrem institutum suum inchoasse, praecipimus, et mandamus, ut ambae Basilicae, diversis scilicet rationibus, Beatae Mariae quidem propter ordinis primordia, Assisiensis vero propter sacrum Corpus sanctissimi Institutoris, tamquam ordinis Matrices, ab omnibus Fratribus minoribus agnoscantur: et observentur, prout Romani Pontifices praedecessores nostri asseruerunt, et concesserunt.

mediante l'assunzione da lui fatta della nuova foggia di vestire non meno, che per l'intraprendimento del novello sistema di vita evangelica.

Quantunque fosse già a tutti nota in Assisi, e pe' suoi contorni la santità di Francesco; se ne accrebbe nondimeno il concetto, allorchè fu veduto istituire una vita mai più veduta, povera, umile, e mendica a norma di quella, che nel vangelo leggesi essere stata da Gesù Cristo prescritta a'suoi discepoli. Scorgendosi in lui un total disprezzo del mondo, una piena rinunzia d'ogni bene terreno, una penitenza propria de' veri seguaci del Redentore, una perfezione insomma in ogni sua parte Apostolica; allettati alcuni dal suo modo di vivere, a lui si unirono, bramosi, e risoluti di volerne seguire i vestigj. Il primo di essi fu Bernardo Quintavalle, che in nobiltà, e in ricchezza gareggiava co' primi Cittadini di Assisi. Il secondo fu Pietro Catanio nobile di prosapia, e canonico della cattedrale d'Assisi. Chiamati questi da Dio in un medesimo giorno alla sequela di Francesco, venderono unitamente i pingui lor patrimoni, e dispensatili generosamente a' poveri senza ritenere pur un soldo per se medesimi, renderonsi volontariamente mendici per puro amor di Gesù Cristo. Il terzo fu Egidio similmente d'Assisi, cui si aggiunsero Sabatino, e Morico dell' ordine de' Crociferi tolto con istantaneo prodigio dal santo Fondatore dalle fauci della morte in atto di giacer gravemente infermo nell' ospidale d' Assisi. Il sesto fu Giovanni cognominato Capella, il quale niente corrispondendo coll' opere allo spirito della sua vocazione divenne un nuovo Giuda nel discepolato del santo Istitutore. Non fu così il settimo,

chiamato Filippo Longhi, uomo di somma bontà. A questi si unirono pochi mesi dopo Barbaro, Giovanni da s. Costanzo, amendue del distretto di Assisi, e Bernardo Vigilanzio, dotati tutti di gran virtù, di profonda umiltà, e di singolar perfezione. Non molto tardò ad associarsi seco loro Silvestro sacerdote secolare d' Assisi, ilquale per superare la gran passione dell'avarizia, che in singolar maniera predominavalo, rinunziò il mondo, e i suoi averi. Mancava il duodecimo per formare a somiglianza di Gesù Cristo il numero degl' apostoli: nel viaggio, che con questi suoi undici compagni faceva verso Roma, incontratosi nella piazza di Rieti con Angiolo Tancredi nobile di quella città, e uffizial di milizia, chiamato col nome proprio, benchè la persona fossegli affatto incognita, con quelle parole dette da Gesù Cristo a s. Pietro: *Veni, et sequere me*, immantinente lo trasse a volgere le spalle al mondo, aggregandolo allor' allora al suo nascente Istituto.

Questa fu la comitiva, che accompagnò il santo patriarca a Roma, ove portavasi due anni dopo la fondazione del suo Ordine, cioè nel 1210., per ottenere da Innocenzo III. la pontificia approvazione. Il buon Pontefice, che poco innanzi avea veduto nella già descritta visione del Laterano cadente, di qual sostegno sarebbe stata alla Chiesa agitata, e sconvolta questa nuova Religione, l'approvò in quest'anno medesimo senz'alcuna dilazione: che anzi prima di venire alla solenne approvazione, volle contradistinguerla con un privilegio a nessun'altro Ordine Regolare nè antecedente, nè posteriore al Francescano da alcun Pontefice giammai conceduto. Atteso il bisogno,

che aveva la Chiesa in questi tempi calamitosi di uomini evangelici, che coll'esemplarità della vita non meno, che coll'opera della predicazione annunziassero a' traviati la penitenza, e fra i miscredenti propagassero la cattolica fede, volle dichiarar Clericale l'Ordine Minoritico, conferendo egli medesimo il diaconato al suo Istitutore, e gli ordini minori a' di lui compagni, fregiandoli di una piccola corona in capo, per differenziarli dai Laici, ed affinchè servissero di assistenti ne' sagri ministerj, e anche di ajuto nell'amministrazione della divina parola a quei sacerdoti, che col progresso del tempo sarebbonsi moltiplicati nell'Ordine. Compiuta la sagra cerimonia, ricevè il Pontefice la lor solenne professione, costituendo Capo e Ministro generale dell'Ordine il santo Istitutore Francesco, che a nome suo, e de'suoi Religiosi presenti e futuri, giurò in particolar maniera fedeltà, e ubbidienza ad esso, e a tutti i suoi successori canonicamente eletti al Pontificato romano. Stringendo egli dipoi l'un dopo l'altro in divoti, e teneri amplessi al seno i germi di questa novella pianta, dopo di aver loro promesso il favore della sua assistenza, e protezione, li licenziò coll'accompagnamento dell'apostolica sua benedizione.

Non contento però il santo Fondatore di questa semplice, e privata pontificia approvazione del suo Istituto, ne cercò un'altra publica, e più solenne, e fu allorquando celebravasi in Roma, l'anno 1215. il sagro Ecumenico Concilio Lateranense IV. composto di due mila duecento, e dodici padri fra vescovi, arcivescovi, abati, e priori de' più insigni monisteri del mondo cattolico. Al cospetto dunque di sì rispettabile, e numeroso consesso ottenne il patriarca S. Francesco, che fosse

letta la sua prima Regola, e che lo stesso Pontefice Innocenzo III. manifestasse a' Padri del Concilio, di aver già approvato colla Regola il suo Ordine. Non curavasi il santo Istitutore di alcun pontificio diploma, o sia bolla di confermazione del suo Istituto: ma ad esempio di quel de' Predicatori, o vogliam dire Domenicani confermato con particolar diploma l'anno 1216. dal medesimo Innocenzo, ne ottenne anch' egli pel suo colla seconda Regola sett' anni dopo, cioè nel 1223. ai 31. di ottobre la bolla di conferma dal Pontefice Onorio III. E questa è la ragione, per cui l'Ordine Minoritico benchè di fondazione anteriore a quel de' Predicatori, ma di conferma per pontificio diploma posteriore, cedagli giustamente il più degno luogo.

Ed eccovi, figliuol mio, descritta in compendio l'origine di quell' Istituto, cui siete aggregato. Vorrei io quindi, che queste istoriche notizie non servissero di vostra semplice erudizione, non essendo questo lo scopo principale, che ho avuto in proporvele. Quello che mi ha guidato a schierarvele sotto gli occhi, è stato un fine più alto, più degno, perchè diretto al vostro spirituale profitto. Osservaste nel vostro S. Patriarca Francesco il distacco totale, ch' egli fece nella sua vocazione, de' beni terreni: ne consideraste l'umiltà profondissima, che portollo a vivere in abbiezione, e nel dispregio di se medesimo: ne ammiraste la penitenza, che lo condusse a menare una vita povera, e mendica: rilevaste insomma la sublimità delle sue virtù, e del suo spirito. Or che vi gioverebbe averne le notizie, se poscia non ne inferiste, che ancor voi avete ad investirvi del medesimo suo spirito, e rendervi care, e familiari coll' esercizio le virtù, in cui egli principalmente si segnalò?

Questo è il profitto, che avete a ritrarre, dopo di essere stato informato dell'origine del vostr' Ordine, senza di che non avreste sicuramente un gran motivo di gloriarvi di esser membro di un Istituto sì santo, e di sortire la vostra discendenza da un Padre sì degno, e sì venerabile per l'eroica sua santità.

Siccome a un giusto vanto non basta il nascer da una famiglia, i cui progenitori si segnalarono in gloriose gesta, se non si adotti il loro spirito, e non se ne sieguano i chiari esempj; così neppur a voi sarebbe sufficiente l'essere incorporato a un' Ordine, che vanta i suoi natali da un Padre, il quale fu un vivo ritratto dell' umiltà, della povertà evangelica, e di una perfezione, in cui tutta racchiudevasi la serie delle più luminose virtù, quantevolte non entraste a parte de' suoi meriti con portamenti ai di lui somiglianti. Se volete dunque, che la vostra gloria sia legittima, e ben fondata, procurate d'imitarlo, per quanto siavi possibile nella santità della vita. Qualora le vostre operazioni saranno alle sue conformi, allora sì che potrete a gran ragione gloriarvi d'esser figlio di sì gran Padre.

Dell' ammirabile propagazione del Serafico Istituto.

Non fu la sola visione avuta dal Pontefice Innocenzo III. del Laterano cadente, e sostenuto dal Patriarca S. Franceso, che l'indusse ad approvare senza resistenza il suo nascente Istituto. Poichè ebb' egli parlato, e conosciuto la prima volta questo servo del Signore, vide per divina rivelazione nella notte seguente, che sotto a' di lui

piedi spuntava una pianta simile ad una Palma, la quale crescendo a poco a poco, s'innalzò alla grandezza di un albero bellissimo, che stendeasi in molti rami di straordinaria ampiezza. Non comprendendo il significato di tal visione, gli manifestò Iddio medesimo, che in quella pianta raffiguravasi quell' uomo povero, ed abietto da lui veduto il giorno antecedente; e che l'ampiezza de'suoi rami, alla cui ombra avrebbe trovato riposo la Chiesa oppressa, e dibattuta, dinotava la vastità della sua Religione, che sarebbesi dilatata per tutto il mondo. Si avverò di fatto la divina rivelazione, che fu poi da Dio confermata con una visione, ch'ebbe lo stesso santo Patriarca. Nel ritorno ch' egli facea da Roma, dopo di aver ottenuta da questo Pontefice la prima approvazione del suo Ordine, trovandosi nelle vicinanze di Rieti, in atto di erudire i suoi compagni nell'osservanza della Regola novellamente professata, affinchè eglino non avessero a sgomentarsi nè per la loro semplicità, nè per lo scarso lor numero, li assicurò avergli Dio manifestato, che sarebbe stato suo pensiero di moltiplicarlo. Molti, lor disse, si convertiranno a Dio, e si accrescerà grandemente questa famiglia per ogn' angolo della terra. Lo dico a vostra spiritual consolazione, di aver veduto venire a noi in gran folla un' immensità di popolo santamente bramoso di vestire il nostro abito, e aggregarsi al nostro santo Istituto. Parmi tuttavia sentire risuonarmi all'orecchio il calpestio della smisurata moltitudine, che va, e viene a disposizione della santa ubbidienza. Parmi ancor vedere le strade affollate dalla quantità innumerabile della gente d'ogni nazione incamminata a questa volta. Vengono in gran folla e dalla Fran-

cia, e dalla Spagna, e dalla Germania, e dall'Inghilterra, e dalla Scozia, e dall'Irlanda, e da rimotissimi paesi: si affrettano al viaggio anche de' popoli d'ignoto linguaggio, e tutti vengono a queste parti.

Fu realmente come disse il santo Patriarca. Non era peranche scorso il settimo anno della prima fondazione del suo Istituto, che convocatosi da lui nella Porziuncula d'Assisi il primo Capitolo generale, tanta quantità di Religiosi v'intervenne anche da rimoti paesi, che de' medesimi un gran numero ne fu mandato in varie parti d'Europa, quantunque la facoltà di ricevere all'Ordine fosse stata fin'allora ristretta al solo santo Fondatore: estesa poi che fu tal potestà in questo medesimo Capitolo anche ai ministri delle provincie, moltiplicossi il loro numero in una maniera veramente incredibile. Basti il dire, che convocatosi pur in Assisi quattr'anni dopo, cioè nel 1219. il celeberrimo Capitolo detto delle Stuore, ove credesi, che intervenisse da Perugia con sette de' suoi compagni anche il Patriarca san Domenico (Wad. ad an. 1219. tom. 1. num. 5.), e da Roma l'amorevolissimo cardinal Ugolino della nobilissima famiglia Conti, che fu poi Gregorio IX. vi si contarono cinquemila Religiosi, oltre quei ch'erano rimasti ne' rispettivi conventi, per esercitarvi i divini uffizj; nè manca chi asserisce, che tutt' il corpo della Religione era allora composto di trentamila Religiosi.

Non sarà fuor di proposito, anzi molto convenevole, e proficuo il descriver quivi qual fosse il sistema di vita, che menavano quegl' ottimi Padri del nascente Serafico Istituto, onde possiate formar, figliuol mio, una giusta idea dello spirito

della Francescana Religione, e regolar quindi su di esso la condotta del vostro vivere. Fu questo Capitolo uno spettacolo atto veramente a risvegliare le più alte meraviglie, e i sentimenti della più sincera divozione in chiunque rimirava tanta gente congregata da rimotissimi paesi senza provvisioni, e senza rendite, fuorchè di quelle, che contengonsi nell'inesausto erario della divina Providenza, che con prodigiosa munificenza somministravale abbondantissimo sostentamento per mezzo de' pii benefattori, che dalle circonvicine città, terre, e castelli portavano a' poveri figli di san Francesco ogni genere di provvisione, dimodochè piene erano le strade di carri, e di giumenti carichi, incamminati all' umile abitazione, o a miglior dire tugurio della Porziuncula. Stimolati non da semplice, ma da divota, e religiosa curiosità nobili, plebei, ecclesiastici di ogni rango, affollavansi a questo santo luogo, facendo a gara, e riputandosi felici d' impiegarsi in servigio di quei buoni Religiosi. Ammirando eglino l'umiltà, la carità, l'ubbidienza, e la concordia di quella religiosa adunanza; osservandone la durezza de' letti fatti di sola paglia, i quali altro mobile più comodo non aveano, che un cuscino di legno; guardandone la ruvidezza del vestito, la parsimonia del vitto, la povertà dell'abitazione, restavano intimamente penetrati, commossi, e compunti per tal maniera, che confrontandone la vita penitente con quella delicata, e molle, ch' essi attualmente menavano, determinarono in numero di oltre cinquecento de' più scelti in nobiltà, e in dottrina di abbandonare il mondo, e abbracciare i rigori del Serafico Istituto.

Quivi fu rappresentato al santo Fondatore,

che molti de' suoi Frati trasportati da uno smoderato ardore di peniteuza caricavansi indiscretamente d'aspri cilicj con notabile pregiudizio della loro corporal salute. Comandò egli quindi saggiamente, che ognuno deponesse simili istrumenti, e che fossero a lui portati. Non sittosto promulgò un tal'ordine, che fu prontamente eseguito. Più di cinquecento furono i tormentosi ordigni, quai tessuti d'ispido pelo, e quai di ferro fatti a guisa di pungenti catene, altri a maglie circondati di punture, e moltissimi di grandezza tale, che giugnevano a coprir tutte le spalle, e cingere per ogni parte i lombi. Fecene un gran mucchio il santo Patriarca, che indi mostrando segretamente al cardinal Ugolino, e a' prelati di sua comitiva, feceli santamente inorridire, e ammirare insieme l'eccellente asprezza, colla quale i fervorosi suoi figli maceravano la lor carne. Vietò a tutti il santo Padre la smoderatezza di tai penitenze, dicendo, non essere questa buona ad altro, che a togliere il buon effetto di sì proficuo esercizio, l'affetto allo spirito, l'esempio al prossimo, e a Dio il dovuto onore.

Quegli difatto, che con indiscreti rigori martirizza il suo corpo, rendesi col progresso del tempo inabile a servir la Religione per l'indebolimento delle forze, e privasi di tante altre opere meritorie, con cui potrebbe essere di giovamento ai prossimi, e di gloria a Dio, il quale anzichè gradire, suol piuttosto riprovare l'eccesso delle carneficine, che estenuano soverchiamente il corpo, il quale se non deve accarezzarsi, dee peraltro santamente custodirsi in di lui servigio. Se un somigliante fervore s'insinuasse, figliuol mio, nel vostro spirito, cacciatelo com' effetto di vera ten-

tazione. Siate in ciò ben guardingo; e affin di non errare, dipendete sempre dal consiglio di un saggio e prudente direttore. Sarebbe nondimeno assai più desiderabile, che quei rigori, ai quali vi sentiste inclinato sottomettere la vostra carne, li cambiaste in una perenne mortificazione de' sensi, e di lingua, in una continua annegazione di volontà, e in un perpetuo sagrifizio di tutto voi stesso ai divini voleri; nelle quali cose siccome nou può intromettersi nè inganno del tentatore, nè illusione dell'amor proprio, così riescono anche più gradite al Signore. Sia ciò unicamente detto per vostro governo, e non mai per disapprovare gli esercizj di quella penitenza, ch'è un de' più essenziali doveri d'ogni buon Religioso Francescano.

Avvegnachè, siccome fu detto dal principio, il Serafico Istituto era stato dato da Dio alla Chiesa per suo sostegno, e per propagare la sua fede in tutto il mondo; così stabilito ch'ebbe il santo Fondatore in questo rinomato Capitolo i più premurosi affari del novello suo Ordine, di nessun'altra cosa mostrossi più sollecito, nè più anzioso di quella, che distribuire fra' suoi Religiosi la terra, e mandarli in lontanissime parti, o per ridurre all'ovile della Chiesa il gregge smarrito, o per riformarvi il costume già depravato, o per predicarvi il Nome sconosciuto di Gesù Cristo. Altri ne mandò in Ungheria, altri in Inghilterra, altri in Spagna, altri in Francia, altri in Japonia, altri nelle provincie della Fiandra, altri in Portogallo, altri ne inviò in Oriente, cioè nella Grecia, nella Siria, e in Egitto, ove di lì a non molto si portò ancor egli dopo di aver girato l'Umbria, la Marca, la Lombardia, e tutta l'Italia, santificandola coi suoi esempj, e colla predicazione, che esercitò per

ogni dove. I progressi poi, che fecero dapertutto i suoi figli, sono veramente ammirabili, siccome vederassi altrove. Allora piucchè mai si avverò la celeste visione del santo Padre manifestata a' suoi compagni nelle vicinanze di Rieti, perchè innumerabili furon quei, che domandarono d'essere ammessi all'Ordine, moltiplicandosi per questo in tutti i luoghi i conventi fondati dalla pietà de' principi, dalla divozione de'magistrati, e dalla carità de' benefattori. Vedendo questi l'utilità, che da' professori del novello Istituto derivavano ai fedeli, ai popoli, alla Chiesa, non permettevano, che partissero da' loro paesi, fabricando quindi per essi conventi, e chiese.

Nè ciò è accaduto soltanto su i principj dell' Ordine; ma di mano in mano che sonosi inoltrati i secoli, si è andato sempre aumentando il numero de' Religiosi, e si è accresciuta senza interruzione di tempo la quantità de' conventi. Per rapporto al primo basti sapere, che nel 1460. allorchè dal Pontefice Pio II. col concorso de' principi cristiani trattavasi di spedire un'armata contro il Turco, Jacopo da Sarzuela allora Ministro generale dell' Ordine gli esibì trentamila de' suoi Religiosi senza alcun pregiudizio de' conventi. E Giovanni da Napoli similmente Ministro generale l'anno 1646. ne offerì per lo stesso fine a Innocenzo X. quarantamila. Nè fia ciò stupore, rilevandosi dal computo fatto nell' ultimo general Capitolo celebrato l'anno 1768. in Valenza città della Spagna, che il numero de' soli Religiosi Francescani, i quali vivono sotto l'ubbidienza del nostro Ministro Generale, ascendeva a sessantatremila quattrocento sessanta sei.

Per rapporto poi ai conventi, affin di porre

i limiti alla costruzion de' nuovi, fu d'uopo, che l'Ordine decretasse, non doversene accettar più alcuno inavvenire, se non in tempo di Capitolo, o generale Congregazione, il qual decreto fu di poi costretto l'Ordine di annullare, e rimetterne l'esecuzione ai Capitoli delle provincie, allorchè nel 1606. ne'regni di Portogallo, e di Castiglia, nonostante il gran numero de' conventi, che attualmente v' erano, faceansi delle forti premure per edificarne altri trenta. Insomma conta presentemente il nostr' Ordine 3250. conventi.

Dalla narrativa di tutto ciò rilevasi evidentemente avverata la visione, ch' ebbe Silvestro undecimo compagno di S. Francesco. Pria ch'egli abbandonasse il mondo, e si unisse al santo Patriarca, vide fin per tre volte uscir dalla sua bocca una gran croce d'oro attorniata di risplendentissimi raggi, la quale ergevasi fino al cielo, e le cui braccia stendeansi per larghezza da un confine all'altro della terra. Era questo un preludio della ammirabile propagazione del suo Istituto per tutto il mondo, siccome è avvenuto. Dall' oriente all' occidente, dall' austro all' aquilone estese la Francescana Religione i suoi conventi, i suoi ospizj, le sue chiese, le sue provincie, dimodochè non è un' iperbole il dire, non esservi angolo della terra, ove non sia giunta a fissare il suo domicilio o per istabilirvi la fede di Gesù Cristo, o predicarvi la prima volta il Vangelo. Reca veramente stupore, che un' Ordine di Religiosi poveri, dispregievoli, astretti a limosinar per vivere, sia giunto a penetrare, e stabilire la sua permanenza fino nelle parti più remote dell' Asia, dell' Africa, della Cina, delle Isole Filippine, e del Giappone.

Crebbero dapertutto i suoi professori a guisa dell' arena del mare nelle città, nelle terre, nei castelli, nelle ville, ne' monti, fra gl' idolatri, fra i Turchi, fra gli eretici, fra gli scismatici; e dove non potè arrivare la mondana sapienza, e la forza dell' armi, ivi entrò la santa semplicità, e la povertà evangelica de' figli di san Francesco. L'idolatria, l'eresia, lo scisma non permettevano, che i ministri evangelici ponessero il piede ne' vastissimi regni dell' Asia, e dell' Africa, e anche in molte provincie dell' Europa, quali erano fra le altre la Lituania, la Bulgaria, la Servia; e pure all' umiltà Francescana non fu fatta resistenza alcuna da' rispettivi lor popoli barbari per lo più di sentimenti, e di costume, permettendo a' Francescani Religiosi di predicar liberamente il Vangelo, e fondando ancor per essi case, conventi, e chiese.

Chi avrebbe mai creduto, che i maomettani, o sieno Turchi nimici capitali, e implacabili de' cristiani avessero dato libertà a' poveri figli di san Francesco di entrar nel lor dominio, e fissarvi di più il domicilio? E pure fu così: non solo condiscesero a riceverli, per così dire, in propria casa, e consentire, che per essi si fabricassero più e più conventi; ma loro ancor consegnarono il santo Sepolcro, il Presepio, e gl' altri più celebri santuarj della cristianità. Che anzi a' nostri giorni non vogliono essi vedere nella Palestina altr' abito Regolare, fuorchè il Francescano; ond' è, che i Religiosi d'altr' Ordine bramosi di portarsi alla visita di que' santuarj, conviene, che vestansi del nostr' abito. Chi mai sarebbesi persuaso, che i Tartari popoli fieri di lor natura, e divenuti anche più inumani, e

baldanzosi per le vittorie riportate contro varj principi, e regni d'Europa, avessero dovuto ricevere nel loro impero i Religiosi Minoriti, divenirne amantissimi, e benefattori, fabricando per essi de' conventi a proprie spese, e uno specialmente edificato colla chiesa da Cobila Gran Kam vicino al suo imperial palazzo? Chi sarebbesi mai ideato, che i professori di questo umile, e povero Istituto fossero un giorno arrivati tant'oltre, fino a oltrapassare i confini del mondo istesso, e giugnere ad aver ventisette provincie nel nuovo mondo, o sia America, ov' essi annunziarono i primi la Fede di Gesù Cristo? Eppur vi giunsero, e tuttavia in gran numero vi dimorano, facendo sempre nuove conquiste alla Chiesa del vero Dio colle loro apostoliche fatiche.

Quanto poi copioso sia stato il frutto riportato in ogni secolo, siccome quivi, così in ogni altra parte del mondo da' Francescani, non è sì facile il descriverlo in questi scarsi fogli. A darne nondimeno una qualche idea, basti il rammemorare, ch' eglino ridussero all' unione della Chiesa Romana gli scismatici Ruteni, e gli Armeni: essi condussero alla Fede di Gesù Cristo il re de' Comanesi, Edegage regina di Tartaria, il re, il cugino, la regina del Conco unitamente al figlio, Aitone rè d'Armenia, che poi vestì l'abito Francescano; Cottognat fratello del Gran Kam de' Tartari; i Maroniti col loro principe, gl' Etiopi, i Bulgari, i Lituani. Essi condussero al Concilio di Lione gl' ambasciadori de' Tartari, per prestar ubbidienza al Romano Pontefice, e a quel di Ferrara trasportato poi a Firenze l'imperatore, e patriarca de' Greci, per ristabilire

la riunione della Chiesa Greca colla Latina: indussero Jacobo rè di Aragona a portarsi a Roma a piè del Pontefice, piegandosi a' di lui giusti voleri: pacificarono insieme Alfonso rè di Castiglia, e Pietro rè d'Aragona: convertirono nel Ceylan il rè, e la regina di quell'isola; il rè e la regina di Taniaor con sette lor figliuoli; il rè e la regina di Canor con settantamila vassalli: convertirono nel Mecchoacan trenta terre, battezzando, e domesticando que' selvaggi; battezzarono in Ungheria cinquantamila infedeli; e altrettanti nello spazio di cinque giorni; nel Messico ne battezzarono più di un millione, e nell'Indie occidentali circa sette millioni, battezzandoli *per aspersionem*; non compresi i settantamila convertiti, e battezzati da san Francesco Solano, e gl'altri innumerabili indotti in varj tempi al cristianesimo da tanti Francescani, che vi hanno esercitato, e vi esercitano il laborioso impiego di missionarj apostolici.

Vedete, figliuol mio, quanto bene han fatto alla Chiesa del Signore gli antecessori del nostro Serafico Istituto, e quanto tuttavia ne fanno in ogni parte del mondo i vostri coetanei confratelli? Il frutto copiosissimo da' medesimi riportato nella conversione delle anime dee certamente attribuirsi alle apostoliche lor fatiche avvalorate dalla divina grazia; ma ad esso frutto molto han cooperato, e presentemente ancor cooperano colla predicazione del buon esempio. Questa è quella predica efficacissima, che fa gran colpo, e produce gran profitto in chi vi si trova presente, arrestando chi corre nella via della perdizione, o affrettando chi è lento nella via della salute. Se tutti i Religiosi di qualsisia Isti-

tuto sono obbligati a predicare coll'esemplarità di un costume irreprensibile, molto più son tenuti i Figli di san Francesco, di cui questa era la prima predica da lui però caldamente raccomandata a' suoi seguaci, consapevole qual'era, che le parole, le quali insinuansi per l'occhio fanno nell'animo più impressione di quelle, che entrano per gli orecchj. E quest' appunto era l'Apostolato, a cui esortava sì spesso i suoi discepoli per guadagnare a Gesù Cristo le anime, siccome a' primi fedeli della Chiesa dicea l'Apostolo S. Pietro: *Sine verbo lucrifiant, considerantes conversationem vestram* (1. Pet. 3.). All' adempimento di un tal dovere siete dunque ancor voi tenuto in coerenza degl' insegnamenti lasciativi dal vostro santo Padre.

Per far del bene alle anime de' vostri prossimi, non è d'uopo, come fecero per l'onor di Dio, e come fan tuttora tanti vostri confratelli, che abbiate ad abbandonare, com' essi, il patrio clima, intraprendere lunghi pellegrinaggi colmi di stenti, di fatiche, di sudori, e andare in remoti paesi ad annunziarvi il Vangelo. Senza muovervi dal convento, che abiterete, di là potrete essere coll' esemplarità del costume di gran giovamento a' prossimi; di là collo stesso conversare co' vostri domestici, e compagni potrete molto contribuire al loro bene spirituale, facendovi veder modesto, serio, mortificato, divoto, osservante, e ben disciplinato. La vostra virtuosa condotta sarà una gran predica a chi ha bisogno di riformare il suo costume, o facendolo ravvedere, se mal avviato, o infervorandolo, se già rattiepidito. Il buon' esempio, Figliuol mio, è una correzione, un rimprovero, che ancor senza

parlare tacitamente inveisce contro de' rilassati, eccitando sentimenti di riforma, e stringendo con dolce, ma forte allettativa il cuore, per innamorarlo all' osservanza, alla virtù.

Lo stesso bene avete a promuovere coll' esemplarità anche ne' secolari, qualunque volta o la necessità, o la convenienza vi obblighi a trattar seco loro, e farvi veder ne' luoghi publici. Il comparire innanzi ad essi povero, e umile, ne metterà in discredito la vanità, il lusso, e la superbia: il farvi veder mortificato, e penitente, ne frenerà il libertinaggio, e la mollezza. Chi di loro vi udirà ne' familiari discorsi parlar di Dio, modererà la scorrettezza della sua lingua. Chi vi osserverà modesto, raccolto, e divoto in chiesa, o porrà fine alle sue irriverenze, o se non altro arrossirà al confronto della sua indivozione. Converrà insomma, che l'altrui vizio combattuto dall' esemplarità della vostra virtù, o vinto si arrenda, o nascondasi confuso. Bella consolazione sarà la vostra, se diportandovi con tutti esemplare, meriterete anche senza i disagj delle missioni di aver fatto del bene a' vostri prossimi. Alla gloria de' vostri santi predecessori si uniranno anche i meriti della vostra esemplarità, per cui sarete un giorno infallantemente da Dio premiato, siccome quei delle apostoliche lor fatiche conseguirono di già luminosa corona in Cielo.

Delle Glorie del Serafico Istituto.

Ella è verità insegnata dal Vangelo, e uscita dalla bocca infallibile di Gesù Cristo, che chi si umilia sarà esaltato: *Qui se humiliat exal-*

tabitur (Luc. 14. 11.): se tutto giorno avverato veggiamo un tal detto del Redentore; effettuato nondimeno si è veduto, e tuttavia si vede in singolar maniera del Serafico Istituto, cominciando dalla sua infanzia sino al giorno d'oggi. Fondato questo dal Patriarca san Francesco su di una povertà la più mendica, su di una vita penitente, e apostolica, su di una regola colma da capo a fondo di prescrizioni tendenti tutte all'umiltà; dimodochè la denominazione stessa de' Minori data dal santo Fondatore ai Religiosi del suo Ordine fu un riflesso di umiltà, volendo tenerli lungi anche col nome da ogni prurito d'innalzamento: *Minores ideo vocati sunt Fratres mei, ut majores fieri non praesumant* (Vading. ad an. 1217.); venne nondimeno quest'umile Istituto esaltato da Dio con tanti luminosi fregj di gloria, che sorpassano ogni credere. Io li andrò quì esponendo, ma non già tutti, nè con tutta l'accuratezza, essendo questa un'impresa già eseguita da molti celeberrimi scrittori, che delle glorie Francescane hanno riempiuto una quantità di volumi. Per la qual cosa anzi che descriverli, piuttosto li accennerò, dividendoli in più classi.

Abbiano il primo luogo i fasti della santità. Gloriasi tutto quanto è in se stesso l'Ordine Francescano di contare cinquanta Santi solennemente canonizzati dalla Chiesa, fra' quali tredici martiri, che per la santa fede diedero in varie parti del mondo infedele gloriosamente la lor vita. Cento sono i Beati tra li canonizzati per virtù, e miracoli, e tra quei, che furono beatificati per culto immemorabile, e di cui si recita il divino uffizio, o almen se ne celebra

la festa; e ancor tra questi, trentasette se ne contano coronati di glorioso martirio. Quei poi, che hanno il semplice titolo di Beato ascendono a moltissime migliaia oltre le cause che attualmente si agitano nella sagra Congregazione de'Riti per la canonizzazione de'servi di Dio chiari per santità, e miracoli, il cui numero sorpassa di molto il centinaio, e alcune delle medesime sono prossime a ultimarsi, e accrescere nuovi fregi di gloria all'umile Minoritico Istituto, renduto in secondo luogo anche illustre dalle Ecclesiastiche dignità, cui furono in vari tempi sublimati i poveri, ma onorati suoi Professori. Di essi, sei furono innalzati al Pontificato Romano; cinquantasette furono condecorati della Porpora Cardinalizia: due furono promossi all'Elettorato del sagro Romano Impero: ventisei furono Patriarchi; ducento Arcivescovi; più di due mila vescovi e più di cento Nunzi Pontifizj, e Legati apostolici in varie parti del Mondo cattolico, e infedele.

Oltre questi fregi di santità, e di ecclesiastiche onorificenze volle di più il sommo Iddio esaltare l'umiltà del Serafico Istituto colla sublimità degli ingegni, che vi fiorirono in ogni secolo, illustrando colla lor dottrina la Chiesa di Gesù Cristo. Tra un numero innumerabile di scrittori, e dottori francescani tengono il primo luogo il serafico san Bonaventura, Alessandro d'Ales già suo maestro nella celeberrima università di Parigi; Giovanni Duns scoto di nazione, cognominato il dottor sottile per la profondità del suo sapere, antesignano degli scolastici chiamati dal suo patrio nome Scotisti; Guglielmo Okamo capo, e precettore della scuola detta

de'nominali; Pietro Aureolo, Francesco Mayrone gran Teologo del secolo quartodecimo, detto il dottore illuminato; Ruggerio Baccone cognominato il dottore mirabile; Alvaro Pelagio, che fra le altre sue opere scrisse il celebre libro de *Planctu Ecclesiae*, contro lo scisma fatto nascere nella Chiesa di Dio dalle prepotenze dell' illegittimo Imperator Ludovico il Bavaro; Alfonso da Castro uomo di gran dottrina, e confutator di tutte l'eresie; Riccardo di Mediavilla appellato per la profondità del suo sapere il dottore solido; Giovanni Bassolio detto il dottore ordinatissimo; il famoso sommista Astesano; Monaldo; Raimondo Lullo, e altri molti, i quali o difesero co' loro scritti il domma della Chiesa, o ne spiegarono la dottrina, o dichiararono i più astrusi misteri della Cattolica Religione.

A questi debbono aggiugnersi Niccolò di Lira, detto volgarmente il Lirano, che dall'Ebraismo passato al Cristianesimo, indi all' Istituto Francescano, postillò tutta la sagra scrittura interpretandola in ogni senso; san Bernardino da Siena, che molto scrisse sopra la morale, e sopra la riforma de' costumi; Francesco Cardinal Ximenez, il quale diede alla luce la Bibbia Complutense che contiene la versione Ebraica, Greca, Caldea, e Latina; Arlotto da Prato, che fu l'autore delle concordanze Scritturali: e per tacere di molti altr' uomini chiarissimi in lettere, i figli di s. Francesco furon quei, che fondarono l'università di Dublino in Irlanda, quella di Alcalà in Spagna; e che in quella della Sorbona istituirono l'atto magno consistente in una publica disputa tenuta in ogni venerdì d'estate, in cui dalle cinque ore della mattina sino alle sette

della sera stanno successivamente assisi in cattedra prima i Francescani, e poi i Domenicani pronti a rispondere ad ogni argomento, che venga loro obbiettato, detta però una tal letteraria funzione communemente in Francia: *Franciscanus aperit, Dominicanus claudit.* I Religiosi di questo medesimo ordine furono che difesero ne' suoi principii, che difendono, e sempre mai difenderanno il gran mistero dell' Immacolata Concezione di Maria Madre del divin Verbo: essi furono, che posero in venerazione, e propagarono il culto del santissimo nome di Gesù: essi furono, che eressero in tutta l'Italia il sagro monte di Pietà, ad impedir le grandi usure, che commetteansi segnatamente dagli Ebrei, e sostenendo colla lor dottrina lecita, e meritoria la sussistenza di quest'opera pia contro gli argomenti de' contraddittori.

A questi pregj del Francescano Istituto molto di lustro accresce l'esser esso Padre di altri Ordini Regolari. Non parlo adesso di quelle Congregazioni, che in varj tempi ebbero origine dall'Ordine Minoritico; favello del second'Ordine fondato dal Patriarca san Francesco per quelle pie fanciulle, che bramose di abbandonare il mondo avessero voluto consagrarsi a Dio. La primogenita di quest'Ordine fu santa Chiara nata da nobili genitori nella città d'Assisi, e persuasa dal santo Padre l'anno 1212. al disprezzo delle mondane vanità nell'anno diciottesimo dell'età sua. Il primo monastero fu quello di S. Damiano, ove si racchiuse in perpetua, e volontaria clausura unitamente a sant'Agnese di lei sorella, cui in brieve spazio di tempo si aggiunsero altre nobili fanciulle in numero sì

grande; che fu d'uopo fabricare nuovi monasterj in varie città dell'Umbria.

Mirabile fu la propagazione per tutto il mondo di questo second' Ordine Francescano non men del primo: dimodochè non compresa la numerosa quantità de' suoi monasterii soggetti a'Vescovi, quasi mille sono sotto la direzione, e immediata ubbidienza del nostro Ministro generale. Il P. san Francesco diede ad esse la regola formata sullo spirito di quella de' suoi Religiosi, approvata di poi, e confermata da Onorio III. l'anno 1224. Oltre il second' Ordine fondò l'istesso S. Patriarca l'anno 1221. anche il terzo detto de' Penitenti per quei, che vogliono santificarsi nelle proprie case, dando anche a questi la loro Regola piena di massime le più pure, le più sante del Vangelo. Quasi ducento sono stati tra imperatori, imperatrici, rè, regine, principi, e principesse, che han portato il sagr' abito di questo terz' Ordine, il quale fu poi elevato a Ordine Regolare professato da persone dell' uno e l'altro stesso, che contano moltissimi monasterj, conventi, e provincie.

Al compimento delle glorie dell' Istituto Francescano mancava, che da esso derivasse un qualche sacr' Ordine militare. Anche di questo fregio volle il sommo Dio condecorarlo. Quella guerra, che il Serafico Patriarca avea intimata alle tartaree potestà, per debellare colle armi spirituali della penitenza, dell' orazione, della predicazione, e dell' esemplarità de' suoi figli, intimò similmente ai nemici visibili di Dio, e della sua Chiesa, siccome protestossi fin dal principio della sua conversione, onde conquiderne l'orgogliosa possanza colla forza dell' armi ancor

materiali. Nulla dico della famosa, e sempre memoranda sconfitta data sotto Belgrado dall' inclito S. Giovanni da Capistrano capo, e duce di settantamila Crocesegnati all' esercito formidabile de' Turchi composto di cento, e ventimila combattenti; per la qual vittoria riportata, piucchè dal suo valore dall' orazione, e dalla viva fiducia nel santissimo Nome di Gesù, che impresso portava su d'una bandiera, con cui precedeva l'esercito cristiano, Callisto III. istituì la festa della Trasfigurazione di Gesù Cristo. Neanche dico nulla dell' altra celebre rotta data dall' insigne cardinal Francesco Ximenez agl' infedeli africani nella presa della famosa fortezza di Orano, nella quale precedendo egli le truppe de' cristiani non tanto coll' incoraggimento, che ad esse facea col Crocifisso alla mano, quanto coll' efficacia dell' orazione, dopo di aver ottenuto da Dio, che nell'atto del combattimento una nuvola comparsa improvisamente in cielo servisse loro di refrigerio, o che il sole arrestando il suo corso prolungasse il giorno per tre o quattr'ore più dell' ordinario, riportò piena vittoria contro de' barbari, che in tempo della battaglia aveanlo veduto in aria ora in abito Religioso, or vestito da cardinale, ed or cogl' ornamenti pontificali, impugnando la spada nella destra, e nella sinistra il Crocifisso.

La gloria di cui qui favellasi, è l'esser derivati dal minoritico Istituto varj ordini militari, o l'averne almeno assunto la regola, o lo star soggetti al suo governo. Tiene il primo luogo quello detto dell' Ascensione fondato sotto la protezione del Padre san Francesco, i cui Cavalieri ne professavano la regola coll' aggiunta di

alcune particolari costituzioni, e vestendo una forma d'abito adattata alla lor condizione. Anche l'ordine nobilissimo della milizia di Gesù Cristo ebbe origine da Stefano Minorita, ministro, consigliere, confessore di Dionigi Re di Portogallo, vescovo di Porto, e indi di Lisbona. Spedito questi l'anno 1319. in qualità di regio ambasciadore a Giovanni XXII. per la soppressione de' Cavalieri Templarj, col consenso del suo Sovrano ottenne dal Pontefice la facoltà d'istituire il sagr'ordine militare di Gesù Cristo. Quell' ancor de' Cavalieri del santo Sepolcro si appartiene all'Istituto Francescano se non per l'origine almeno per la direzione, e per l'autorità di dispensarne la Croce. Fu questa sagra Religione istituita da Balduino in Gerusalemme, il cui uffizio era di custodire, e difendere i Santuarj della Palestina, e segnatamente il santo sepolcro di Gesù Cristo. Caduti essi santuarj in poter de' Turchi non restò già estinto l'ordine, ma tuttavia esiste in varj regni della cristianità; e particolarmente nelle Fiandre. Il nostro Guardiano del monte Sion, che ha il privilegio di usar le vestimenta Pontificali ne crea, e ne riceve alla professione i Cavalieri.

Sotto la Regola di s. Francesco milita similmente l'ordine Equestre dell'Immacolata Concezione istituito nel 1623. da Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, il quale dopo di aver fatto in Roma nel convento di Araceli unitamente a Carlo duca di Nevers, e ad Alfonso Conte Altan d'Alemagna il noviziato fece unitamente ad essi l'anno dopo la solenne professione in mano del Pontefice Urbano VIII. giurando di sagrificare i loro Stati, la lor vita; e

d'impiegare la forza dell'armi loro in difesa della Cattolica Religione, dell'Immacolata Concezione di Maria, e in tutto ciò, che riguardava l'esaltamento della cristianità, e la depressione degl'infedeli di qualunque setta. Tralascio per brevità molti altri fregj, che rendono ancor più gloriosa l'umiltà del serafico Istituto.

Voi frattanto, figliuol mio, non avete ad invanirvi di glorie sì luminose, avete anzi ad abbassarvi con tanto più di ragione, inquantoche conoscerete derivare la maggior parte di esse da quella santa umiltà, da cui fu sempre mai animato lo spirito de' figli di san Francesco, e del quale dovete ancor voi vestirvi, se non volete deviare dall'umile sentiero battuto da' vostri predecessori. Se a lor somiglianza non potrete giugnere coll'Eroismo delle vostre azioni ad accrescere i fatti del vostro Istituto; non mancate almeno di fargli onore coll'umiltà, e coll'accompagnamento delle altre religiose virtù, a misura del vostro debito, e a proporzione del suo gran merito.

Delle vicende, divisioni, e stato presente del Serafico Istituto

Finchè vive un buon capo di casa, o finchè egli presiede al governo della sua famiglia, non è sì facile, che i figli si discostino dai paterni insegnamenti, e che nascano infra di loro sconcerti e dissapori. Tanto avvenne all'ordine Serafico. Finchè visse il suo santo Istitutor Francesco, e finchè egli lo diresse colla sua presenza, si mantenne in esso anche il fervore, e l'osservanza; ma passato il santo Padre agl'eterni

riposi l'anno 1226. in età di quarantaquattr'anni, cominciò a raffreddarsi in alcuni de'suoi figli il pristino fervore, succedendo in essi dell' irregolarità, e rilassatezze opposte alla purezza della regola, e allo spirito dell'Istituto. Avea egli ancor vivente preveduto le funeste conseguenze di tai disordini; e afflitto deploravale, raccomandandone a Dio la causa importantissima.

Dispiacea sommamente al demonio la fondazione del novello suo ordine, per cui mezzo conosceva, che sarebbene risultato un gran discapito al tartareo suo Regno, e che sarebbonsi di molto sconvolte le diaboliche sue macchine a danno de'seguaci di Gesù Cristo: prevedeva, che gran gente sarebbesi sottratta a'suoi infernali stendardi, e arrolata alle umili insegne di quest'ordine: prevedeva la santità, la dottrina, che in esso avrebbe fiorito, e il gran bene, che avrebbono fatto i suoi Professori coll'esemplarità, coll'orazione, e colla predicazione in tutto il Mondo Cattolico; invidioso però di sì gran progressi, fin da quando il santo patriarca celebrava in Assisi il suo generale capitolo, di cui abbiamo già parlato di sopra, un' altro ne congregò il maligno composto di molte migliaja di spiriti infernali nell'ospidale de'Crocieri non molto lungi dalla Parziuncula opponendo un capitolo all'altro, e consulte a consulte (Vading. ad an. 1219. Tom. 1. N. 19.).

Quivi propose il tartareo preside del rio conciliabolo, qual via avesse a tenersi, per porre in disordine una Religione sì perniciosa a'suoi disegni. Molte furono le proposte della malvagia assemblea. Una frà le altre ne fu posta in campo da un de'più maligni assessori, e riuscì

plausibile a tutta l'adunanza. L'empia proposizione fu questa, non doversi cioè con persone, che portavano Dio nel cuore, andare alla scoperta, ma esser d'uopo far' uso di un'arte la più soprafina, asserendo, che più facilmente può sconfiggersi un'esercito poderoso coll'inganno, che colla forza. La strada adunque più spedita per venire al fine dell'ideato disegno, disse, che sarebbe stato il procurare d'introdurre nell' ordine sotto specie di cosa buona, vantagiosa, e ragionevole, nobili, letterati, e giovanetti di fresca età; imperciocchè i primi allevati come erano frà le delicatezze, difficilmente sarebbonsi accomodati alle comuni austerità, onde invece di menarvi una vita penitente, o avrebbono ripigliato, o almen desiderato con avidità le pristine morbidezze: i secondi gonfi di superbia per la lor dottrina, avrebbono distrutto, e conculcato lo spirito dell'umiltà; gli ultimi poi tenerelli, e delicati avrebbono concepito orrore all'asprezza della regolare osservanza, che sarebbe stata poi da essi trascurata, e trasgredita.

Erano già in procinto que'maligni spiriti di porre in prattica la lor diabolica determinazione; ma Iddio che volea confonderne la ria scaltrezza, rivelò al suo servo Francesco la risoluzione da essi presa a pregiudizio della sua Religione. Non mancò egli manifestarla a'suoi Religiosi, ammonendoli a star ben cauti contro le insidie, che a danno loro tendeansi da quei perfidi ingannatori. Affidato nondimeno alla protezione del Signore, loro non già divietò l'ammettere all'ordine persone nobili, purchè peraltro risplendesse ne'medesimi piucchè la nobiltà del sangue quella dell'animo, e purchè venisse

riconosciuta sincera la vocazione, e degno di approvazione il loro passaggio dalle ricchezze ad una rigida povertà: siccome loro non interdisse il ricevere soggetti dotti, e letterati, per cui mezzo si ammaestrano gl'idioti nella scienza dello spirito, e della vita, si richiamano i traviati al sentiero della salute, e si dimostra al mondo, che la Chiesa ha de' dottori seguaci della vita Evangelica: neppure loro proibì l'aggregare giovanetti, per i quali, diss'egli, esser'assai miglior partito il non conoscere il mondo, che fuggir da esso; esser meglio, ch' entrino in Religione innocenti, e illibati di costume, che macchiati di vizj, e di laidezze: restando eglino al secolo, correrebbono rischio di commetter certe colpe, per le quali avrebbono poi a sospirar nel Chiostro, cui però era cosa più sicura, che ci andassero non d'altro informati, che di quello, che dovean' osservare.

Scoperta la frode degl'astuti demonj, non si perderono essi di coraggio, replicando i lor conciliaboli, ove proponevano sempre nuovi progetti, per porre in disordine il puro spirito della francescana osservanza, siccome n'assicura il Serafico Dottor S. Bonaventura (S. Bonav. in Hexamer. Serm. 18.). Ma veggendo, che non ne riportavano alcun profitto, appigliaronsi finalmente a quell' iniquo consiglio, che leggesi rivelato da Gesù Cristo alla sua serva S. Brigida (S. Birg. Revel. lib. 7. cap. 20.): Orando questa nella Città di Gerusalemme, ov' erasi portata per visitare i luoghi santi, in atto di raccomandargli un divoto Religioso Francescano di Cipri, gli rivelò il Signore la maniera tenuta dal Demonio per introdurre nell' Ordine di S. Francesco

quelle inosservanze, che per tant' altre vie non eragli potuto riuscire d' intromettere.

Cercò egli dunque un' uomo, alla cui volontà potesse comunicare la malignità del suo spirito: di fatto lo trovò in persona di un chierico secolare, che andava fra se stesso meditando la maniera di poter giugnere ad uno stato, in cui avesse la comodità di procacciarsi onorificenze, piaceri, e ricchezze. S' insinuò il traditore nell' animo di quest' infelice, e gli suggerì, che miglior mezzo per conseguire il suo intento non potea ritrovare, che entrare nell' Istituto de' Minori, ove avrebbe potuto far la sua fortuna, sol che avesse affettato umiltà, e ubbidienza. Vestì costui l' abito Francescano; e allora fu, che il tentatore attorniandogli piucchemai il cuore colle sue diaboliche istigazioni, gli suggerì a nascondere sotto il manto di un' ipocrita le sue malvagie intenzioni, con dimostrarsi ubbidiente, umile, astinente, taciturno, ed essere in questa guisa riputato un santo, e conseguire le più cospicue dignità dell' Ordine non solo per mezzo di queste finte virtù, ma ancora per le scienze, cui stimolavalo ad apprendere. Sarebbe stato in questa guisa più onorato, e avrebbe avuto campo di ammassar più facilmente un ricco peculio, che per non dar sull' occhio, avrebbe potuto occultamente depositare a sua disposizione in mano di un qualche amico secolare, onde menare una vita scialosa, e lauta, con provvedersi di bei cavalli, di buoni abiti, e di miglior abitazione, che avrebbe ornata di preziose supellettili. E se alcun religioso zelante della povertà minoritica lo avesse rimproverato di tanta grandiosità, e delicatezza, avrebbe potuto

facilmente acchetarlo, con rispondergli, che tutto ciò faceasi per decoro dell' Ordine.

Le mire del tentatore erano rivolte allo sconvolgimento dell'osservanza regolare, la quale co' cattivi esempj di quest' ipocrita scandaloso sarebbe senza meno decaduta dal pristino rigore, perchè molti avrebbono seguite le di lui pedate, e sarebbonsi per questa via introdotte a poco a poco le inosservanze in una gran parte dell' Istituto: *Iste frater multos de Ordine Francisci trahet de humilitate ad superbiam, de rationabili paupertate ad cupiditatem, de vera obedientia ad faciendam propriam voluntatem, et ad sequendam corporis delectationem.* Non riuscirono in questa volta infruttuosi gl' iniqui disegni dell' infernal nemico; imperciocchè molti difatto seguirono l'esempio di quest' indegno religioso, introducendosi, e propagandosi in tal guisa nell'Ordine la rilassatezza ne' punti principali della santa regola. *Vere ita est, quod plures sunt illi fratres in mundo, qui tenent aut opere, aut voluntate, ac desiderio regulam praedictam, quam diabolus docuit fratrem adversarium.*

Chi fosse un tal religioso, che ad istigazione del demonio cagionò sì gran male nell' Istituto di S. Francesco, precisamente non si sà. V' è nondimeno molto da sospettare, ch'egli sia stato Fr. Elia da Cortona uomo di gran mente, e di ugual dottrina è vero, ma insiememente ambizioso, vano, superbo, e assai portato alla delicatezza, e al proprio comodo. S' egli entrasse nell' Ordine con idea di farvi la sua fortuna, è affatto ignoto; ma si sà, nè può occultarsi in modo alcuno (Vading. ad an. 1220. Tom. 2. n. 11.), che essendo egli Vicario Generale

in assenza del P. San Francesco andato a predicar la Fede di Gesù Cristo in Oriente, tentò di svellere dall' animo de' suoi buoni figli que' santi semi di regolare osservanza, che aveavi sparso coll' esempio, e cogl' insegnamenti il medesimo Santo Padre; dicendo ad essi publicamente nelle monastiche conferenze contenersi nella di lui regola alcuni punti troppo ardui, difficilissimi, anzi quasi impossibili ad osservarsi; giudicandoli però degni quai di moderazione, quai di essere affatto annullati, e quai attesa l' umana fragilità meritevoli di tolleranza, se non venivano strettamente osservati. Non gli fu difficile di trarre al suo parere molti, e molti anche superiori delle provincie, sedotti dalle sue artifiziose persuasive tendenti a condannare di semplicità, e d' imprudenza il santo Istitutore, in imporre obblighi troppo pesanti all' umana debolezza.

Vedendo i di lui zelanti compagni lo scandalo, e le pessime conseguenze, che derivavano dai pravi insegnamenti di quest' autorevole pervertitore, ne fecero avvisato il santo Padre, il quale tornato tantosto in Italia, vide co' proprj occhi le inosservanze di molti suoi Religiosi, e segnatamente di esso Fr. Elia, che riprese fortemente in osservarlo con un' abito pomposo, che avea larghe le maniche, e il capuccio assai amplo, prendendolo di poi in mano, e gettandolo per terra con tanto disprezzo, dicendo esser quella la veste degli spurj della sua religione, non de' suoi veri e legittimi figli, i quali van coperti di umili, e di povere vestimenta (Idem Vading. ad eumd. an. N. 20.). Parve, che si fosse Frat' Elia umiliato, e ravveduto delle sue inos-

servanze, dopo di essere stato siffattamente mortificato, e anche deposto dall' ufficio; ma o che fingesse, o che si fosse annojato del suo miglioramento; il fatto è, che promosso egli al Generalato dopo la morte del santo Padre tornò alle medesime inosservanze di prima: anzi vedendosi capo dell' Ordine, nè essendovi più chi raffrenasse le sue irregolarità, divenne ancor peggiore, tenendo cavalli, maneggiando danaro, e vivendo lautamente. Per coonestare le sue rilassatezze, pubblicamente dicea, non esser osservabile la regola data dal santo Fondatore se non da quei, ch' erano stati dotati da Dio come lui di uno spirito, e di una grazia singolare. Spacciava di più privilegj pontificj, in di cui vigore asseriva, esser lecito il cavalcare, l'aver danaro, e il far' uso di altre cose vietate dalla regola (Id. Vading. ad an. 1230.).

Quanto male producesse nell' Ordine la rilassatezza, e le persuasive di sì inosservante superiore, è incredibile. Si propalarono in molti Conventi le sue trasgressioni, e i pravi suoi insegnamenti, i quali furono appresi da molti, e molti, propagandosi così in essi le corruttele sostanziali della santa regola. Fosse peraltro a Dio piaciuto, che con essere stato deposto dopo tre anni dal Generalato Frat' Elia, fossero rimaste totalmente stirpate le nascenti trasgressioni. Ma non fu così, non essendosi potuto di poi rimarginar perfettamente le sue piaghe, che di secolo in secolo pareva, che maggiormente si dilatassero, ad onta ancora delle valide opposizioni fatte da tanti uomini de' più fervorosi, e santi, fra' quali si contradistinsero e Sant' Antonio da Padova, e il Beato Cesareo da Spira, e San Bo-

naventura, e tanti altri zelanti superiori, i quali virilmente si opposero al male, che andava sempre più dilatandosi. Vi prese finalmente piede l'inosservanza l'anno 1348, in cui l'orribile flagello della peste fece in tutta l'Europa una strage così grande, che molte Città, Provincie, e Regni restarono quasi affatto spopolati. Diminuito assai in questi tempi sì calamitosi il numero de' Parrochi, e Sacerdoti, accorsero in ogni parte i Frati Minori ad assistere ai moribondi, la maggior parte de' quali rimanendo senza eredi, lasciavano le lor possessioni, e beni ai medesimi religiosi, i quali contro la lor professione li riceveano, ritenendoli di poi tenacemente.

A questo si aggiunse il lungo, e ostinato scisma della Chiesa, che cominciando dal 1378. durò sino al 1418. Essendo allora sossopra il mondo cattolico, siccome si atterrò in tutti gli Ordini Regolari l'osservanza, così entrò a parte delle comuni rilassatezze anche il Francescano (Id. Vading. ad an. 1380. et seq.). Viveasi allora a norma del proprio volere. Moltissimi certamente v'erano, i quali attenendosi alle più rigide prescrizioni del Serafico Istituto, si preservarono illesi, e incontaminati dalle comuni trasgressioni: ma dall' altro canto un buon numero formava la serie de' rilassati, i quali impunemente trasgredivano e voti, e precetti regolari. Inutili furono i clamori de' buoni, e vani i ricorsi, che i zelanti superiori presentavano ai Pontefici. Nello stato di sì lagrimevole divisione della Chiesa, non poteano questi eseguire le lor buone intenzioni, guidati talvolta da umana prudenza, che in tai circostanze detta esser meglio dissimulare, che irritar colla forza della cor-

rezione, e della riforma i trasgressori, i quali facilmente passerebbono a sostenere il contrario partito. Si vide insomma di età in età avverata la visione, che nella Chiesa della Porziuncula ebbe l' anno 1220. relativamente alle successive vicende del suo Ordine il Patriarca S. Francesco. (Id. Vading. ad an. 1220. N. 21.).

Essendo egli altamente rammaricato, che troppo presto cominciavano alcuni suoi Religiosi ad allontanarsi dai rigori della vita evangelica già professata, genuflesso pregava Iddio qual buon Pastore a degnarsi di custodire la sua Greggia, e preservarla da ogni corruzione, quando improvisamente vide comparirgli avanti una statua, la quale avea il capo d' oro, e un bellissimo volto; il petto, e le braccia d' argento; il ventre, e le coscie di bronzo; le gambe di ferro; e i piedi parte di ferro e parte di terra. Era essa coperta di ruvido sacco, del quale grandemente si vergognava. Stupefatto il santo Padre a tal veduta, nè sapendo che cosa volesse significare tanta varietà di metalli in una statua, udì discifrarne parte a parte i misterj da essa medesima, la quale parlando, dopo di avergli fatto sapere, che Iddio gli esprimeva in lei le vicende successive del suo Istituto, l' informò, che il suo capo d' oro, e la venustà del volto rappresentava il principio dell' Ordine posto nella sublimità dell' evangelica perfezione per la fraterna carità, per la purità evangelica, per l' altissima povertà, per l' umiltà, pel buon costume, e per tant' altre belle virtù, che in esso avrebbono fiorito con istupore di tutto il mondo. Il suo petto poi, e le sue braccia d' argento significavano, che siccome questo metallo quantun-

que sia men prezioso dell' oro, ha nondimeno il suo lustro, e buon suono; così il di lui Ordine avrebbe avuto nel suo proseguimento molti uomini nobili di sangue, illustri per dottrina, strepitosi per predicazione, e per simili pregj cotanto ragguardevoli, che molti di loro sarebbono stati promossi al Vescovado, alla Porpora, al Papato; soggiugnendo, che avrebbon' essi sostenuto in questi tempi collo splendor della scienza, e col pregio delle virtù il decoro dell' Ordine, e difeso la Chiesa dalle opposizioni de' demonj, e dalle contradizioni degl' empj; ma che intanto sarebbe stato l' Istituto men perfetto dei suoi principj, egualmente che l' argento è men prezioso dell' oro.

Il ventre, e le coscie, ch' avea di bronzo, disse, che indicavano il minor pregio, in cui sarebbe di poi venuto l' Ordine nell'avvanzamento degl' anni, ne' quali i suoi Religiosi rattiepiditi dalla primiera osservanza, e perfezione, sarebbono divenuti, come dice l' apostolo. *Tamquam aes sonans, et cymbalum tinniens.* Vale a dire che i loro celesti ragionamenti, il cui suono fosse giunto a penetrar l' orecchio, e il cuor altrui, avrebbono generato molti figli alla vita dell' anima, ma essi frattanto in atto d' insegnare agl' altri il fonte della salute, sarebbono rimasti nella loro aridità.

Le gambe di ferro esprimevano uno stato assai deplorabile, in cui successivamente sarebbe caduto il suo Ordine. Siccome il ferro rode, e consuma il bronzo, e l'argento, e l'oro, così ne' tempi posteriori molti de' suoi Religiosi sarebbono divenuti sì duri, e ostinati nel traviamento, che la pravità de' ferrei, e rugginosi lor

costumi avrebbe perfin cancellata in essi la memoria di quei santi progressi, che l'aurea preziosa carità de' primi tempi, l'argentea luminosa verità de' secondi, e la bronzina sonora loquacità dei terzi avrebbe fatto nella Chiesa di Gesù Cristo con incredibile edificazione de' fedeli. Nonostante però tanta alienazione dello spirito primigenio, in quella guisa che le gambe servono di sostegno al corpo; così eglino colla loro ferrea fortezza, vale a dire coll' apparenza di una ruginosa bontà avrebbono sostenuto tutto il corpo della Religione. Non sarebbe stata dal mondo conosciuta la ruggine del lor costume, perchè la santità dell' abito l'avrebbe ricoperta, siccome la veste ricopre il ventre, e le gambe; ma sarebbe stata peraltro ben manifesta innanzi a Dio, il quale avrebbe giustamente permesso, ch' eglino qual duro ferro fossero stati battuti col martello di dispiacevoli persecuzioni, e vilipendj, per cui sarebbonsi talmente adirati, che posposto ogni riflesso di umiltà, avrebbono fatto fronte, e orgogliosamente resistito a qualunque potestà sia secolare, sia pur anche ecclesiastica con sommo dispiacer di Dio.

I piedi, ch' erano un misto di ferro, e di terra, dinotavano l'ipocrisia, l'ingerenza ne' secolareschi interessi, in cui sarebbonsi immersi negl' ultimi tempi molti Religiosi del suo Istituto. E siccome il ferro, e la terra non possono fra di loro unirsi, nè comporne un'ammasso; così in quest' ultima età sarebbe insorta nei medesimi una gran disunione. Avrebbono essi quindi per le lor prave passioni conculcata la vita evangelica prescritta dalla santa regola, e disprezzata la disciplina del suo sant' Ordine. Le

lor disunioni poi non sarebbonsi ristrette a' soli recinti del Chiostro; ma le avrebbono ancor dilatate tra' secolari, dividendosi tra i medesimi chi di un partito, chi di un' altro; chi di questa, chi di quella fazione.

Il Sacco finalmente, di cui vergognavasi quella statua, esprimeva l' evangelica povertà la quale essendo il miglior' ornamento di tutto l'Ordine, la custodia, la corona, e il fondamento di tutta la santità, al mancar delle virtù ne' suoi professori tralignati dallo spirito dell' Istituto, avrebbe cagionato in essi gran rossore; onde ascrivendo eglino a sommo smacco, e viltà il comparire coperti delle povere, ma onorevoli sue divise, deposti gl' umili vestimenti, sarebbonsi vestiti di abiti preziosi, e molli; conchiudendo in fine, che felici sarebbono stati que' Religiosi, i quali in sì variazione di costume, di osservanza e di disciplina si fossero mantenuti in quest' ultima età invariabili, e costanti nello spirito primitivo dell' Istituto. Ciò detto, disparve la statua, lasciando grandemente rammaricato il Santo Fondatore, il quale peraltro tutto si racconsolò, allorchè in un' altra visione udì assicurarsi dal medesimo Dio, ch' egli avrebbe sempre protetto, e conservato sino alla fine del mondo il suo Ordine, il quale quantunque avesse in progresso di tempo mutato aspetto nell'osservanza, non sarebbono però mai mancati in esso degl' uomini probi, e virtuosi, che col loro esempio, e zelo avrebbono sostenuto il suo decoro, con opporsi all' inosservanza de' trasgressori.

Manifestò il santo Padre a' suoi figli l' una e l' altra visione, esortandoli però a non mai allontanarsi dallo spirito primigenio dell' Istituto.

Uno fra gl'altri, cui egli comunicò tai rivelazioni fu il beato Cesareo da Spira uomo di gran santità, e letteratura insieme. Trattenendosi questi un giorno seco lui in una spiritual conferenza, gli espose il sincero desiderio del religioso suo cuore dispostissimo a volere costantemente osservare col divino ajuto fino alla morte nella sua purità la santa regola, chiedendogli però in grazia, che introducendosi nell'ordine dell'inosservanze, come egli avea predetto, potesse separarsi col suo permesso, e benedizione dal consorzio de' trasgressori, e ritirarsi con i veri osservanti in luoghi appartati, per vivervi secondo la norma più severa delle prescrizioni della regola professata. A tal dimanda colmatosi di sincera allegrezza il santo Padre, dopo di averlo benedetto, se lo strinse teneramente al seno, approvando il suo santo desiderio, e concedendogli ben volentieri la grazia richiestagli anche a nome di Gesù Cristo: indi ponendogli la paterna mano in capo, tutto lieto gli disse, *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, volendo significare, che tutte le promesse fattegli dal Signore sarebbonsi finalmente avverate in tutti quei suoi figli, che avessero senza glossa, ma letteralmente osservata la sua regola (Gubern. Orb. Seraph. tom. 1. lib. 5. n. 57.).

Si prevalse difatto questo sant' uomo dell'approvazione, e del permesso ottenuto dal santo Padre, in tempo che nascendo sotto il secondo irregolare Generalato di frat' Elia le rilassatezze, unitamente a parecchj compagni del santo Patriarca già volato al Cielo, e ad altri buoni Religiosi, dopo di essersi intrepidamente opposti alle trasgressioni, che andavano aumentandosi,

era risoluto di seguestrarsi dal convitto degli inosservanti, se il medesimo frat'Elia non l'avesse fatto porre in carcere, ove finalmente fu ucciso con un colpo di bastone in capo da un Laico fautore degl'Eliani, sol perchè dopo due anni di dura prigione essendogli stata un giorno lasciata aperta da costui la porta della carcere, si prese la libertà di uscirne a solo fine di passeggiare nel rigore dell'inverno al sole, ucciso però innocentemente, e morto martire della regolare osservanza, perdonando volentieri all'uccisore, e spirando l'anima con queste parole in bocca: *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt: in manus tuas, domine, commendo spiritum meum.*

Quello ch'era per fare il beato Cesareo, lo effettuarono peraltro alcuni seguaci del suo spirito, che dispersi quà, e là dallo sdegno di frat'Elia si ritirarono di poi ne' Romitori a vivere secondo le prescrizioni della Regola Francescana sotto l'ubbidienza de' superiori dell'ordine (id. V. ad an. 1244.). A loro esempio, mentre si aumentarono di tempo in tempo le inosservanze nell'ordine, andarono successivamente anche molti altri buoni, e santi servi di Dio a ritirarsi in piccioli conventi, per osservarvi in tutta la sua purità la regola professata, d'onde poi derivarono molte particolari Congregazioni, quai furono fra le altre quelle dei Clareni, dei Colletanei, e quella principalmente degl'Osservanti detta della Famiglia, ove fiorirono tanti santi, e beati, frà quali s. Giovanni, s. Giacomo della Marca, s. Diego, il beato Bernardino da Feltre, il beato Angelo da Civasso, il beato Gabrielle Ferretti, il beato Pietro di Mogliano, il beato Pauluccio

Trinci, da cui ebbero i predetti osservanti la loro origine nel 1368. e cento, e mille altri celebri per santità, e per dottrina.

L'altissima ed Evangelica povertà è stata quella gran Pietra, che ha dato urto, e impulso alle rivoluzioni dell'Ordine Francescano. Avvegnachè sia dalla regola espressamente proibito l'aver poderi, e il posseder contro la propria professione fondi fruttiferi; quindi è, che molti per non entrare a parte in queste gravi, e sostanziali trasgressioni introdotte se non in tutti almeno in buona parte de' Conventi, e per sottrarsi alle persecuzioni degl'inosservanti, ottenutane da'superiori la licenza, seguestraronsi dalla moltitudine, vivendo come tutti gli altri sotto il governo, e immediata ubbidienza de' ministri dell'Ordine fino al 1446. dal qual'anno in poi cresciuti, com'erano in guisa tale, che formavano non solo in Italia, ma anche in altri Regni molte Provincie, ottennero mediante s. Giovanni da Capistrano la facoltà da Eugenio IV. di eleggersi dal lor numero i Vicarj sì Generali, che Provinciali, al cui governo fossero immediatamente soggetti.

Quantunque il Pontefice Martino V. per acchetare in qualche modo le coscienze de' Religiosi, che abitavano in que' Conventi i quali irregolarmente aveano possessioni, e fondi fruttiferi, avesse il primo fin dall'anno 1430. concesso alla comunità dell' Ordine (Mart. 5. in Bull. inc. ad *statum Ordinis*), finchè la santa sede non avesse diversamente determinato, di ritenere l'uso delle rendite, e de' poderi da amministrarsi peraltro dai sindaci secolari a nome di essa santa sede, che ne pigliò il dominio; nulla però di

meno moltissimi Conventi, anzi più Provincie vi furono nel corpo della Comunità dell'Ordine, che rinunziando al detto privilegio, e apostolica concessione viveano come gl'osservanti della famiglia nell'altissima povertà, dette però della regolare osservanza sotto l'immediata ubbidienza de' Ministri. Nonostante peraltro una tal dispensa provisionale, molti Pontefici, e Superiori Generali bramarono successivamente la riforma di tutto l'Ordine, e che di tutti i membri della Comunità, e di quei della famiglia, e di tutte le altre Congregazioni si formasse un sol Corpo.

Fra i primi si contradistinsero Alessandro VI. Pio III. e Giulio II. e frà i Generali Egidio Delfini, il quale dopo di aver girato per commissione di questi Pontefici l'Italia, la Francia, e la Spagna per riunir l'Ordine, convocò in Roma l'anno 1506. un Capitolo Generalissimo, obligando ad intervenirvi tutti generalmente i Superiori di qualunque Famiglia, che militavano sotto l'Ordine di s. Francesco. Ubbidirono prontamente, e dispensati, e osservanti, e Colletanei, Clareni, e Amadeiti, e Scalzi, che formarono il numero di quattromila; ma peraltro senza nulla conchiudersi della sperata unione. Alle brame de' Pontefici si aggiunsero dipoi fin'anche le istanze di tutti i Principi, e Sovrani del Cristianesimo, i quali fecero gran premure al Pontefice Leone X. per la riforma, e unione di tutto l'Ordine.

Fu pertanto intimato in Roma da questo medesimo Pontefice nel 1517. un nuovo Generalissimo Capitolo, cui nuovamente intervennero tutte le Minoritiche famiglie. Fec'egli primieramente intendere a quei, i quali prevaleansi de' privi-

legj di possedere, che rinunziassero a tal dispenza; e ritornati al primiero stato dell'Istituto, si unissero cogli altri in un sol Corpo, ma per quanto si adoprasse il Pontefice, non gli riuscì piegarli alle sue istanze (In Bul. in cap. *Universis.* in Chron. Seraph. pag. 221.): per la qual cosa furon'essi esclusi dall'elezione del nuovo Ministro Generale. E intanto capitolarmente adunati nel Convento di Araceli i Ministri Provinciali della regolar'Osservanza, e de'già riformati Possidenti della Comunità dell'Ordine, i Vicarj dell' osservanti della famiglia, e delle altre Congregazioni antecedentemente dichiarati con breve Pontificio Ministri, elessero del lor numero il nuovo Ministro Generale di tutto l'Ordine de'Minori. Indi confermando ai dispensati i lor privilegj di possedere, permise ad essi di eleggersi da se il loro Superiore col titolo di Maestro Generale , siccome fecero nel Convento de' santi Apostoli. A convalidar dipoi questa solenne divisione, promulgò la famosa sua Bolla detta dell'Unione (Vad. in an. 1517. Leo. X. in Bul. inc. *Ite et vos*), in di cui vigore furono soppresse tutte le particolari Congregazioni, restando tutte incorporate alla Comunità dell'Ordine, che risedeva ne'predetti Ministri, e ne'Religiosi di un numero non indifferente della regolare osservanza, e de' già riformati possidenti della medesima Comunità, tutti i cui membri uniti in un sol Corpo, lasciate le antiche denominazioni, doveano in poi chiamarsi col solo nome di Minori, e di Francescani, o al più di minori della Regolare osservanza di s. Francesco.

Ed ecco giunto finalmente quel tempo già predetto dal santo Padre, il quale pria di vo-

larsene al Cielo, pare, che con profetico spirito tessesse la storia di questa finale separazione, allorchè disse, che sarebbe venuto un tempo, in cui la potestà de' demonj sarebbesi sciolta più del solito, e avrebbe difformata l' immacolata purità della sua Religione. Allora sarebbonsi moltiplicati gli scismi, e diviso finalmente il suo Istituto (s. Francis. in opusc. Prophetia 14.). Anche il beato Giovanni da Parma VII. Ministro Generale dell' ordine fin dall' anno 1247. espressamente predisse, che sarebbesi un giorno diviso il serafico Istituto in due Corpi: l' uno avrebbe tenacemente ritenuta la pura osservanza della regola, e l' altro avrebbene procurato dispense, e privilegj: *In duo hominum genera ordo divisus ibit; in puros regulae observatores, atque in eos, qui privilegia procurabunt* (Ap. Damianum Carneco Chron. Serap. part. 2. cap. 37. pag. 259.).

Quantunque sembrasse, che dopo la descritta separazione seguita l' anno 1517. non fosse per indursi inavvenire nel serafico Istituto alcun' altra innovazione, in conformità di quanto avea comandato nella sua bolla il Pontefice Leone X. ciò non pertanto pochi anni dopo la seguita divisione si videro nascere delle riforme, siccome nella religiosissima famiglia de' Francescani possidenti, così in quella de' Francescani Mendicanti, qual' è la nostra. Quella peraltro de' primi non ebbe assai lunga durata, soppressa l' anno 1626. nel Pontificato di Urbano VIII. (Ex Bull. inc. *Rom. Pont. quem salvator* etc). Non così la nostra, che cresciuta in singolar maniera, si estese in molti Regni di Europa, e fiorisce tuttavia in santità, e dottrina fino a' nostri giorni.

Tre sono le riforme. La prima, ch' ebbe origine nella Spagna, riconosce per autore, o almen per propagatore il gloriosissimo San Pietro d' Alcantara, il quale animato dallo spirito del Patriarca San Francesco, aggiunse nuove leggi di supererogazione ai rigori della di lui regola, prescrivendo un tenor di vita assai austero, e penitente. Questo santo, ed esemplarissimo Istituto detto degli *Scalzi*, quantunque separato nelle Provincie dal corpo dell' osservanza, vive nondimeno sotto l' ubbidienza del Ministro Generale di tutto l' Ordine. Ad imitazione di questa della Spagna s' introdusse nell' Italia, e si propagò di poi anche in altre parti la seconda riforma chiamata della più stretta osservanza, la quale rinunziati i sindaci apostolici dati per maggiormente osservare la santa Regola da Martino IV, si contentarono di quei, che aveano dati su i principii dell' Ordine Niccolò III, e poi Clemente V. coll' aggiunta di alcune leggi tendenti a maggior rigore. Dietro a questa riforma ne venne ancor la terza, ch'ebbe origine nella Francia, chiamata de' Ricolletti, perchè i lor conventi diceansi di Ricollezione, o sia di spirituale raccoglimento, quai sono appunto gli odierni nostri ritiri: queste tre riforme unite cogl' osservanti formano tutto il gran corpo dell' Ordine de' Minori detti della regolare osservanza.

Oltre a queste ve n' ebbe anche un' altra, ed è quella de' Capuccini. Matteo da Basci dell' Osservante Provincia della Marca ne fu l'autore. Guidato questi da uno spirito di singolare, e stravagante povertà, ott' anni dopo la solenne divisione dell'Ordine, cioè nel 1525. da un

Cappuccio aguzzo del Patriarca San Francesco una volta da lui veduto, s' incoraggì a farsene uno somigliante, che unì ad un abito rozzo oltre il consueto, e assai stretto, caminando coi piedi affatto ignudi (Gubern. Orb. Seraph. Vol. 2. lib. 10. cap. 1. num. 3.). Uscito dall'Ordine con un suo compagno, ottenne da Clemente VII. la facoltà di usare quella foggia di vestire, e menare vita eremitica sotto la regola di S. Francesco. Dopo varie vicende cominciò ad aumentarsi il numero dei suoi seguaci, che formando una nuova Congregazione, furono poscia da Dio benedetti con que' progressi di virtù, e di santità, che sono a tutti noti. Il suo Fondatore peraltro dopo varj anni ritornando fra gli osservanti, fra essi morì in fama di santità sepolto nel convento di San Francesco della Vigna di Venezia.

Queste sono, figliuol mio, quelle notizie, che del Serafico Istituto erami proposto di brevemente descrivervi, onde non restaste affatto ignaro dell' origine, della propagazione, delle glorie, delle vicende, della divisione, e dello stato presente di quell' Ordine, che avrete a professare, essendo per verità una gran vergogna, esser Francescano, e ignorare affatto la storia della propria Religione, quando fra secolari uno appena se ne troverà, che non sia informato delle cose più rilevanti di quella famiglia, ond' esso trasse i suoi natali. Siate dunque ragguagliato delle cose principali del nostro Istituto, non tanto per vostra semplice erudizione, come fu detto dal bel principio, quanto per prenderne motivo a fargli onore colla probità del costume, e colla santità della vita.

CAPO SECONDO

DELLA REGOLA DEL SERAFICO ISTITUTO, DE' SUOI PREGI, E PERFEZIONE.

Non v'è nella Chiesa di Dio alcun' Ordine regolare, il quale non abbia la particolare sua regola, che serva a' rispettivi suoi Professori di norma della vita, che debbono essi menare secondo lo spirito del proprio Istituto. Quantunque pria che il Patriarca San Francesco fondasse il Serafico suo Ordine, varie regole vi fossero fatte da alcuni santi, che aveano antecedentemente fondate le loro Religioni, quali erano quelle di Sant' Agostino, di S. Benedetto, di S. Basilio, di S. Girolamo; nulla però di meno l' ammirabile provvidenza dell' altissimo, che nel novello di lui Istituto volea rinnovare lo spirito evangelico omai svanito dalla faccia del Cristianesimo, dispose, che in esso si professasse una nuova regola in ogni sua parte uniforme agl' insegnamenti del Vangelo, e corrispondente in tutto, e per tutto alla vita Apostolica.

Unitosi che fu al nostro Santo Padre il B. Bernardo Quintavalle primo suo discepolo, trattò seco lui di questo punto. Ma egli, che nulla facea senza prima consigliarsi col Signore, dopo una lunga, e fervorosa orazione, chiamato il dì seguente questo suo primogenito, seco lo condusse in una Chiesa d' Assisi detta di S. Niccolò, ove ascoltato ch' ebbe la santa Mes-

sa, pregò il Sacerdote celebrante ad aprir tre volte in onore dell' augustissima Trinità il libro de' Vangeli, e leggergli quel passo, che a sorte sarebbegli venuto avanti. Lo consolò il buon Sacerdote, che aveagli gran concetto, e stima. Aprì dunque il sagro volume, e il primo testo fu quello di S. Matteo. *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus* (S. Matth. 19.). Chiusolo dipoi, lo aprì la seconda volta, e gli si presentò il seguente passo di San Luca (6). *Nihil tuleritis in via neque virgam, neque peram, neque panem, neque pecuniam, neque duas tunicas habeatis.* Lo aprì la terza volta, e gli uscì questa sentenza, che leggesi similmente in S. Matteo (16). *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me.* In udire il Santo Padre questi tre insegnamenti da lui riputati come detti a se, e a' suoi futuri seguaci, rivolto al suo compagno, ecco, gli disse, o Bernardo, la nostra vita, e la regola di quei, che vorranno aggregarsi alla nostra società. *Haec est vita, et regula nostra, omniumque qui societati nostrae voluerint aggregari* (Guber. Ord. Seraph. Tom. 1. lib. 1. cap. 6.).

Stimolato nondimeno da altri suoi compagni, che in progresso di tempo a lui si unirono, efficacemente lo pregarono a propor loro una regola metodicamente stesa, per meglio servire Iddio in quella santa Congregazione, colmo d'indicibile consolazione del suo spirito condiscese a consolarli; e stendendo una regola fondata sullo spirito di que' tre testi evangelici, che per divina disposizione erangli venuti a sorte nella Chiesa di S. Niccolò, presentolla ai medesimi

suoi discepoli, i quali la lessero, e ricevettero ben volentieri, obbligandosi ad una inviolabile osservanza. Questa regola, che fu la prima, contiene ventidue Capitoli pieni di evangeliche prescrizioni a norma di quelle, su di cui istituirono i discepoli di Gesù Cristo l'apostolica lor vita. E questa è quella regola, che fu approvata da Innocenzo III, allorchè nell'anno 1210. approvò la prima volta il di lui Istituto, da cui fu professata per il corso di tredici anni incirca, vale a dire fino al 1223.

Quantunque il santo Fondatore fosse contentissimo di questa regola, che avea composta dopo lunghe orazioni, in cui gli fu da Gesù Cristo rivelato, che la sua vita dovesse essere uniforme all'evangeliche prescrizioni, udendosi perciò risonare all'orecchio quelle sue parole: *Veni post me, abnega temetipsum, tolle crucem tuam, et sequere me*; pensando talvolta di far confermare con apostolico diploma il suo Ordine, siccome avea già fatto del suo il Patriarca S. Domenico, giudicò ben fatto di ridurre in miglior forma questa primitiva regola; e ridotta in un metodo più compendioso, farl' approvare dal Sommo Pontefice. Mentr'era occupato in questo suo pensiero, elevato un giorno in spirito, sembrogli di aver raccolto dalla terra una buona quantità di minutissime bricciole, o sieno mollichelle di pane, che dovea dispensare ad una turba di religiosi famelici, che gli stavano d'intorno; ma temendo, che nel distribuirle ad essi gli cadessero di mano, udì una voce, che gli comandò a formare di quelle bricciole un'impasto a guisa d'un'ostia, e distribuirla a chiunque avesse voluto mangiar-

ne. *Francisce, unam de micis hostiam facito, et manducare volentibus trade* (Vading. ad an. 1223.). Dispensandola egli a'circostanti, quei che non ricevevano con buon sentimento di divozione la lor parte, o che in riceverla disprezzavano il suo dono, parevagli che immantinente si coprissero di schifosissima lebbra.

Narrò il Santo Padre un tale avvenimento a' suoi religiosi; ma non intendendone il mistero , postosi il dì seguente in orazione, sentì la stessa voce, che lo avvisò, esser quelle bricciole da lui vedute nel giorno antecedente le parole del Vangelo, e la lebbra il peccato. *Francisce, micae praeostensae Verba evangelica sunt, hostia regula, lepra iniquitas.* Preceduto egli da questo celeste insegnamento scelti due de'suoi discepoli, che furono Fra Leone, e Fra Bonizio, si trasferì insieme con essi alla valle di Rieti; e asceso alla cima di un Colle detto Monte Colombo, istituì un rigoroso digiuno di quaranta giorni. Quivi egli orando, vide comparirsi Gesù Cristo non come comparve il Sommo Iddio sul Monte Sinai al Profeta Mosè, allorchè gli diede la legge fra lo strepito de'tuoni, tra il fulgor de' lampi , e frallo squillo di una tromba spaventatrice; ma tutto benigno, e placido dettandogli di propria bocca in aria di piacevole legislatore una seconda regola, che in realtà fu un compendio della prima, ristretta in dodici capitoli, che furono intieramente scritti dal medesimo Santo Padre. Temendo egli peraltro, che difficilmente i suoi religiosi sarebbonsi indotti ad abbracciarla, disse al Signore, che non sarebbe stato da essi creduto di avere da lui ricevuta una tal regola. Non andò real-

mente fallito il suo timore; imperciocchè sceso dal monte, e consegnatala a Frat'Elia, il quale era suo Vicario Generale, dopo di averla attentamente letta, e considerata, la ravvisò si rigida, e impraticabile, che non si vergognò dirgli dipoi con aperta menzogna di averla smarrita. Senza punto scomporsi il santo Istitutore, tornò di bel nuovo al monte, replicando gli stessi digiuni, e orazioni, e per la seconda volta tornò il signore a dettargli la medesima regola.

In questo frattempo unitosi Frat'Elia con alcuni Ministri Provinciali di lassi sentimenti come lui, e come lui governati da umana prudenza, si fece coraggio di andar con essi a ritrovarlo sul monte, esagerando il soverchio rigore della regola, che dicea esser'impraticabile, e protestando insieme a nome di tutti di non volersi obbligare ad osservarla. A tal parlare alzando il Santo Padre gli occhi, e le voci al Cielo, disse così: non lo predissi io, o Signore, che non sarei stato creduto? *Nonne, praedixi Domine, hos mihi non credituros?* Appena ebb'egli proferite queste parole, che apparendogli Gesù Cristo in una lucida nuvola, così gli rispose: Perchè ti turbi uomicciuolo meschino della terra, quasi che questa regola fosse opera tua? Sei tu forse il Legislatore? Sei tu l'Istitutore di quella vita, che in essa si prescrive? Non ti rammenti, che di tutti i precetti, i quali vi si contengono, io solo ne sono l'autore? Io ho formato le tavole di questa novella legge; e del tuo non v'è altro, che l'opera di un tenue strumento, che la scrisse. Io sò, che cosa ti ho dettato; e sò altresì, quali sieno i precetti, che mi è piaciuto mettervi. Mi è

nota la debolezza delle forze umane; ma mi è noto ancora fin dove si estendano, avvalorate che sieno dal mio possente ajuto, che prometto di dare. E' dunque mia assoluta volontà, che cotesta regola si osservi letteralmente, e senza alcuna interpretazione: *Volo proinde, ut regula haec observetur ad litteram, ad litteram, ad litteram, sine glossa, sine glossa, sine glossa* (Vad. ad eumd. An. 1223.).

A queste voci che furono sensibilmente udite da tutti, restarono Frat' Elia, e i suoi compagni altamente atterriti: non ostante però il conceputo spavento, ad onta dell' infallibile sicurezza della divina volontà, ebbero essi tanto di coraggio, che pregarono il Santo Patriarca a permettere a' suoi Frati di possedere in comune almen qualche cosa, per sovvenire alle necessità della vita a norma delle altre religioni. Era questo un manifesto diffidare della divina Providenza, e però a confondere questa turba, che pensava umanamente, fecesi udir di nuovo Gesù Cristo, dicendo colla stessa chiarezza di voce al Santo Padre, ch' egli sarebbe stata la porzione, e l'eredita de' suoi religiosi, quante volte avessero eglino fedelmente osservato quella regola; e che quanto più copioso ne fosse stato il numero, tanto più ammirabile, e abbondante ne' sussidj sarebbe stata la di lui Provvidenza inverso loro: *Ego pars, et haereditas eorum ero, quamdiu curaverint, ut hanc regulam observent; Et quo major erit eorum numerus, eo major in eos mea videbitur Providentia*. Quietaronsi finalmente i malcontenti Elia, e suoi seguaci, i quali gettatisi appiè del Santo Padre, concordemente si obbli-

garono di osservare a tutto rigore la novella Regola.

Questo è il primo pregio della medesima, l'esser cioè venuta dal Cielo, e dettata dalla bocca stessa del Divin Redentore. Ratificò tutto questo il santo Patriarca alla presenza del Pontefice Onorio III., che trovando perplesso in confermar'essa regola a motivo delle asprezze, che vi osservò, e della troppa stretta povertà, che giudicò assai difficile ad osservarsi, fù da lui assicurato, non esservi in essa neanche una parola del suo, ma averla composta, e a lui dettata Gesù Cristo, cui era ben noto tutto ciò, ch'è necessario alla salute delle Anime, al buon stato de'suoi religiosi, e alla conservazione del suo Istituto; soggiugnendo però, non potervi metter mano in mitigarla, nè mutare cosa alcuna, per non contravvenire all'espressa volontà dell'altissimo: In vista di che fù da lui confermata con Pontificio Diploma ai 31. di Ottobre dell'anno 1523., e fù obbligato insiememente tutto l'Ordine ad osservarla.

Ma quand'anche non bastasse la testimonianza del S. Padre a convalidare la sussistenza di questo nobilissimo privilegio, che ha la sua regola; la renderà vieppiù sicura la parola infallibile di Gesù Cristo, che in una rivelazione ne certificò in questi termini la diletta sua serva S. Brigida: *Ipsius Francisci regula, quam ipse incaepit, non fuit dictata, et composita ab ipsius humano intellectu, et prudentia, sed a me secundum meam voluntatem quodlibet ejus verbum, quod in ea scriptum est, fuit sibi a spiritu meo inspiratum* (S. Brig. Revel. lib. 24.)

Gloriasi dunque l'Ordine Francescano di professare una regola, che riconosce per autore non un' uomo semplice, e idiota, qual'era appunto il P. S. Francesco, ma il medesimo Divin Verbo Umanato, ch' è increata sapienza del celeste Padre. Egli l' estrasse da quella dottrina, che nel suo Vangelo avea insegnata a suoi Credenti, e che con tanta perfezione avevano eseguito gli Apostoli; onde i suoi professori facessero rinascere al mondo coll' apostolica lor vita lo spirito evangelico quasi affatto smarrito da una gran parte de' Fedeli. Ed affinchè avessero più forza nell' animo de' Francescani i superni suoi disegni, ed eglino si animassero ad abbracciar più volentieri, e osservare le prescrizioni di essa regola, volle dettarla di propria bocca dal Cielo.

Facendosi egli quindi gloria di questa sua opera, siccome si era stato l' immediato autore, così volle anche dichiararsi protettore del minoritico gregge; e fù allorchè seco lui dolendosi il santo Padre, perchè già vedea, che cominciava da alcuni suoi figli a trasgredirsi in qualche punto la novella regola, fù da lui ammonito a non turbarsene, attesochè quantunque fosse stato da esso costituito capo della sua Religione, lo era però in guisa, che lui dovea riconoscere per suo principal protettore, il quale avrebbela perpetuamente difesa dalle opposizioni de' suoi contradittori: *Cur tu pauper homuncio turbaris? An ego te supra Religionem meam Pastorem sic constitui, ut me principalem protectorem nescias? Hominem simplicem te ad hoc constitui, ut quae in te fecero, non humanae industriae sed supernae gra-*

tiae adscribantur; et quantiscumque fuerit impulsibus paupercula haeç concussa Religio salva semper meo munere permanebit (Id. Vad. ad eumd. an. 1223.).

Lo spirito poi di questa Regola, che dee giustamente dirsi celeste, e divina, fu sempre da tutti riputato ne' suoi precetti così sublime, e sì santo, che niente di più può desiderarsi a condurre i suoi professori allo stato di una più alta perfezione. Di fatto quel tenor di vita, il quale vi si prescrive, a che altro tende se non a una pratica continuata di evangelica penitenza? La viltà del vestimento, il rigor de' digiuni, la nudità de' piedi, lo spropriamento d' ogni menoma cosa, il contatto delle ruvide lane sulla carne ignuda, il viaggiare a piedi sprovveduto d' ogni umano sussidio, il viver di pure elemosine, e altre prescrizioni della medesima regola, son' esse pur le tracce d' una vita apostolica, ch' è vita di penitenza, e di evangelica perfezione.

Vero è, che questa medesima perfezione viene a restringersi come in compendio ne' trè solenni voti di povertà, di castità, e d' ubbidienza comuni a qualunque altro Regolare Istituto; ma que' ventotto precetti, che distribuiti si leggono ne' dodici capitoli della regola Francescana, e obbliganti tutti a colpa grave, quanto maggiormente assicurano la perfetta osservanza de' medesimi voti? In ordine alla povertà, essendo questa altissima, esclude onninamente il dominio di qualunque bene, o mobile, o immobile, ch'esso sia, non solo in privato, ma eziandio in comune. Il divieto totale dell' uso del danaro; la proibizione d' ogni ingerenza sopra i beni di

quei, che vengono all' Istituto, la cura di provvedere delle loro necessità gl' infermi, e di vestire i Religiosi riserbata ai Ministri delle Provincie, la pongono certamente in salvo da molti pericoli di proprietà. Rapporto poi alla castità, l' obbligo strettissimo di evitare ogni sospetto consorzio, ogni pericolosa familiarità colle donne, e perfino il non dover fare seco loro da Padrini; il dover mortificar la carne colle nudità de' piedi, colla ruvidezza de' grossolani vestimenti, coll' incomodo di viaggiare a piedi, coll' austerità del digiuno in ogni venerdì dell' anno, e nella lunga quaresima dell' Avvento di cinquantatrè giorni, serve tutto ciò come di siepe a conservare intatto sì candido giglio, a preservarlo dagl' insulti della concupiscenza, e degli estranei nemici avidi di rapirlo. Riguardo finalmente all' ubbidienza, essendo essa premunita di un preciso dovere obbligante ad esser ciecamente rimesso in tutto e per tutto alle disposizioni, e comandi de' superiori, purchè non risguardino cose contrarie all' anima, e alla regola, non abbisogna di altro sostegno per esser perfettamente osservata.

Oltre questi precetti contengonsi nella medesima regola altre diciotto ammonizioni, o sien consigli, i quali quantunque non obblighino a grave peccato, tendono però alla maggior perfezione de' voti, e della vita evangelica. Che cosa può dunque desiderarsi di più sublime, di più perfetto, e di più Apostolico della regola Francescana? Quindi è, che i sommi Pontefici l' hanno sempre riguardata come una vera immagine della vita di Gesù Cristo, e degli Apostoli, poichè tutto ciò che vi si contiene, è se-

condo lo spirito del Vangelo. Vaglia per tutto il memorando elogio, che a questa regola fece il Pontefice Clemente V., il quale la chiamò norma di celeste vita: *Haec illa coelestis vitae forma, et regula, quam descripsit ille Confessor Christi eximius sanctus Franciscus, ac servandam a suis Filiis verbo docuit pariter, et exemplo* (In Bull. inc. *Exivi.* num. 1.).

Non reca però stupore, se questo medesimo Pontefice contesta dipoi esser la santa Religione de' Minori quell' orto misterioso descritto nella Sagra Cantica di Salomone, chiuso d' ogn' intorno, e ben munito co' forti, e alti muri de' precetti di questa medesima regola, per cui i suoi professori, quai piante novelle, che in grand' abbondanza giornalmente vi germogliano, e fioriscono, non cercano altro che il solo Dio. *Hic hortus siquidem est Fratrum Minorum sancta Religio, quae muris regularis observantiae firmiter undique circumclusa, intra se sola contenta Deo, adornatur abunde novellis plantationibus filiorum.*

Non dissimili furono gli encomj che ne fecero gl' Ecumenici Concilj, cioè il Lateranense IV., il Lugdunense I., il Cartaginense, il Fiorentino, e finalmente quel di Trento, il quale dispensando dall' obbligo della più rigida povertà le regole degl' altr' Ordini Regolari, a quella sola di s. Francesco da noi professata nella sua purità lasciò la gloria di conservarsi nel natio rigore dello spirito Apostolico, e secondo l' esposizione fattane già da Clemente V., e pria da Niccolò III., che per compimento delle sue glorie volle inserirla nel Jus Canonico.

È stata finalmente tenuta questa regola in

tanto pregio, o stima di perfezione la più singolare, che il celebratissimo Navarra, splendor de' Canonisti, riputò quasi martiri incruenti di Gesù Cristo tutti quei, che professandola, perfettamente l'osservano in ogni sua parte secondo la mente del santo Legislatore: *Adeo suspicio, et veneror Regulam illam Ordinis sancti Francisci, ut observantes eam ad unguem, et ad auctoris mentem, reputem esse quosdam Christi Martyres incruentos* (Navar. Cap. *Statuimus* 19. §. 17.). E il gloriosissimo san Vincenzo Ferreri luce splendidissimo del sagr'Ordine de' Domenicani non ebbe difficoltà di lasciare scritto in un de'suoi eloquentissimi sermoni, che chiunque avesse esattamente osservata la regola di s. Francesco, dovea riputarsi un santo, degno però di esser dopo morto canonizzato, e venerato sugl'Altari: *Qui illam regulam servaverit, sanctus est, et quando moritur posset canonizari* (s. Vinc. Fer. serm. de s. Franc.).

Ciocchè di questa regola hanno scritto nel decorso de' secoli Uomini dotti, e santi, l'avea già predetto lo stesso Serafico Legislatore, che la chiamò libro della vita, speranza della salute, caparra della gloria, midolla del Vangelo, strada della Croce, stato di perfezione, chiave del Paradiso, segno dell'eterna alleanza: *Librum vitae, spem salutis, arrham gloriae, medullam Evangelii, viam Crucis; statum perfectionis, clavem Paradisi, pactum foederis aeterni* (Vad. ad an. 1223.). Se meriti essa regola quegl'elogj, con cui è stata in ogni tempo commendata da tutti quei, che ne hanno penetrato il vero spirito, basta attentamente leggerla, e considerarla qual'è in se stessa.

BOLLA
DI PAPA ONORIO III.
SOPRA LA REGOLA DE'FRATI MINORI.

Onorio Vescovo servo delli servi di Dio alli diletti figliuoli, fra Francesco, ed agli altri Frati dell'ordine dei Frati Minori salute e apostolica benedizione. Suole condescendere la sede Apostolica alli pietosi voti; e agli onesti desiderj di quelli, che domandano, dare benevolo favore. Per tanto, o diletti figliuoli nel Signore: noi inclinati alli vostri pietosi preghi, per autorità apostolica vi confermiamo la regola dell'Ordine vostro, approvata da Innocenzo papa, di buona memoria predecessore nostro, scritta nelle presenti lettere, e coll'ajuto del presente scritto la fortifichiamo, la qual regola è tale.

IN NOME DEL SIGNORE, COMINCIA

La regola, e vita de' Frati. Minori.

Capit. I.

La regola, e vita de'Frati Minori è questa cioè, osservare il santo Evangelo del nostro Signor Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza proprio, e in castità. F. Francesco promette obbedienza, e riverenza al signore papa Onorio, e agli suoi successori canonicamente entrati, e alla Chiesa

Romana. Li altri frati siano tenuti ad obbedire a fra Francesco, ed agli Successori suoi.

Di quelli, che vogliono abbracciare questa vita, e in qual modo debbano esser ricevuti.

Capit. II.

Se alcuni vorranno pigliar questa vita, e verranno ai Frati nostri, li Frati li mandino alli suoi ministri Provinciali, alli quali solamente, e non ad altri si concede la licenza di ricevere Frati. Ma li ministri gli esaminino diligentemente nella Fede Cattolica, e negli ecclesiastici Sacramenti. E se tutte queste cose credono, e vogliono fedelmente confessare, e insino al fine fermamente osservare, e non abbiano moglie, ovvero se le hanno, e già siano entrate in Monastero le mogli, o veramente gli abbiano dato licenza, con autorità del diocesano Vescovo, avendo esse già fatto voto di continenza, e siano di tale età le mogli, che di loro non possa nascere sospezione; li ministri gli dicano la parola del santo Evangelio, che vadano, e vendano tutte le sue cose, e si sforzino darle ai poveri, il che se non potranno fare, gli basti la buona volontà. E guardinsi li Frati, e li loro ministri, che non siano solleciti delle sue cose temporali, acciocchè liberamente facciano delle lor cose tutto ciò loro inspirerà il Signore. Nondimeno, se dimanderanno consiglio abbiano licenza li Ministri di mandarli ad alcuni, che temano Dio, secondo il consiglio de' quali li loro beni siano dispensati alli poveri. Dipoi loro concedino i panni della probazione, cioè, due toniche senza cappuccio,

e il cingolo, e mutande, e il capparone insino al cingolo, salvo, se ad essi ministri altro, secondo Dio, alcuna volta paresse. Ma finito l'anno della lor probazione, siano ricevuti all'ubbidienza, promettendo d'osservare sempre questa vita, e regola. E per niun modo sarà loro lecito uscire di questa Religione, secondo il comandamento del signore papa; imperocchè secondo il santo Evangelo niuno, che mette la mano all'aratro, e risguarda in dietro, è atto al regno di Dio. E quelli, che hanno già promessa obbedienza, abbiano una Tonica con il cappuccio, e un'altra senza cappuccio, chi la vorrà avere. E quelli, che per necessità sono costretti, possano portare calciamenti. E tutti li Frati si vestano di vestimenti vili, e possano rappezzarli di sacchi, e d'altre pezze colla benedizione di Dio: li quali io ammonisco, ed esorto, che non dispregino, nè giudichino gli uomini, i quali vedranno esser vestiti di molli vestimenti, e colorati, e usar cibi, e beveraggj delicati, ma piuttosto ogn'uno giudichi, e dispregj se medesimo.

Del divino Uffizio, e digiuno, e in qual modo li Frati debbano andare pel Mondo.

Capit. III.

Li chierici facciano il divino Offizio secondo l'ordine della santa Romana Chiesa, eccetto il Salterio; poichè potranno avere li breviarj. Ma li Laici dicano ventiquattro Pater noster pel Matutino, e per le Laudi cinque, per Prima, Terza, Sesta, Nona, per ciascheduna di queste ore sette, ma per il Vespro dodici, per la compieta sette,

e preghino per li morti. E digiunino dalla Festa di ogni santo insino alla natività del Signore. Ma la santa Quaresima, che comincia dall' Epifania insino alli continui quaranta giorni, la quale il Signore col suo santo digiuno consacrò, quelli, che volontariamente la digiunano, siano benedetti dal Signore, e quelli, che non vogliono non siano costretti: ma l'altra insino alla Resurrezione del Signore, digiunino. Ma in altri tempi, non siano tenuti, se non li Venerdì a digiunare. Ma in tempo di manifesta necessità, non siano obbligati li Frati al digiuno corporale. Io consiglio, ammonisco, ed esorto li miei Frati nel sig. G. C. che quando vanno pel Mondo, non litighino, nè contendano con parole, nè giudichino gli altri, ma siano miti, pacifici, modesti, mansueti, e umili onestamente parlando a tutti come si conviene. E non debbano cavalcare, se per manifesta necessità, ovvero infermità, non siano costretti. In qualunque casa entreranno, primieramente dicano: pace a questa casa. E secondo il santo Evangelio, di tutti i cibi, che loro sono posti innanzi sia lecito mangiare.

Che li Frati non ricevano pecunia.

CAPIT. IV.

Io comando fermamente a tutti li Frati, che per niun modo ricevino danari, ovvero pecunia per se, o per interposta persona; nondimeno per le necessità degl'infermi, o per vestir li Frati, per gli amici spirituali, li ministri solamente, e li custodi abbiano sollecita cura, secondo li luoghi, e tempi, e freddi paesi, come vedranno essere espediente alla necessità. Quello sempre salvo,

(che come è detto) non ricevino denari, nè pecunia.

Del modo di lavorare.

Capit. V.

Quelli Frati, alli quali il Signore ha dato grazia di lavorare, lavorino fedelmente, e divotamente; talmente, che escluso l'ozio inimico dell'anima, non estinguano lo Spirito della santa orazione, e divozione: al qual spirito l'altre cose temporali devono servire. Ma per la mercede della fatica ricevino le cose necessarie del corpo per se, e per li suoi Frati, eccetto denari, o vero pecunia. E questo umilmente, come si conviene alli servi di Dio, e alli seguaci della santissima povertà.

Che niente s' approprino li Frati, e del domandare l'elemosina, e delli Frati infermi.

Capit. VI.

I Frati niente s'approprino, nè case, nè luogo, nè alcuna cosa. Ma come pellegrini, e forestieri in questo mondo servendo al Signore in povertà, e umiltà, vadano per l'elemosina confidentemente. Nè si conviene vergognarsi, imperocchè il Signore fecesi povero per noi in questo mondo. Questa è quell'altezza dell'altissima povertà, la qual ha instituiti voi carissimi fratelli miei eredi, e Re del regno de'Cieli; vi ha fatti poveri di cose, e di virtudi vi ha sublimati. Questa sia la porzione vostra, la quale vi conduce nella terra de'viventi; alla quale, o dilettissimi fratelli, totalmente accostandovi, niente altro pel Nome del nostro Signor Gesù Cristo in perpetuo sotto il cielo vogliate avere. E in

qualunque luogo dove sono, e si ritroveranno li Frati, si dimostrino domestici insieme l'uno coll' altro, e sicuramente manifesti l'uno all'altro la sua necessità; imperocchè se la madre ama, e nudrisce il suo figliuolo carnale, quanto più diligentemente deve ciascuno amare, e nutrire il suo fratello spirituale; e se qualch'uno di loro caderà in infermità, gli altri Frati debbano servire a lui, come vorrebbero esser serviti essi medesimi.

Della penitenza da esser imposta alli Frati, che peccano.

Capit. VII.

Se alcuni delli Frati, istigante il nemico, mortalmente peccheranno, per quelli peccati, delli quali sarà ordinato tra li Frati, che si ricorra alli suoi ministri provinciali, a'quali siano obbligati ricorrere li Frati, quanto più presto potranno, e senza dimora. Ed essi ministri, se sono preti, con misericordia loro impongano la penitenza, ma se non sono preti, la facciano imporre da altri Sacerdoti dell'ordine, siccome loro (secondo Dio) meglio parerà essere espediente. E debbano guardarsi, che non si adirino, e conturbino per il peccato di alcuno: imperocchè l'ira, e conturbazione in se, e negli altri impediscono la carità.

Dell'elezione del generale ministro di questa Fraternità, e del Capitolo della Pentecoste.

Capit. VIII.

Tutti li Frati siano obbligati sempre avere uno delli Frati di questa religione in generale

ministro, e servo di tutta la Fraternità, e a lui siano obbligati fermamente obbedire, il qual morendo, si faccia l'elezione del successore dalli ministri provinciali, e dalli custodi nel Capitolo della Pentecoste, nel quale li provinciali ministri, siano tenuti sempre convenire insieme in qualunque luogo, dove dal generale ministro sarà stato costituito. E questo ogni trè anni una volta, o veramente ad altro termine maggiore, o minore, siccome dal predetto ministro sarà stato ordinato. E se in alcun tempo apparisse all'università dei ministri provinciali, e custodi, il predetto ministro non esser sufficiente al servizio, e alla comune utilità de' Frati, siano obbligati li predetti Frati, ai quali è data l' elezione nel nome del Signore, eleggere un'altro custode. Ma dopo il capitolo della Pentecoste, li ministri, e li custodi, possino ciascheduno, se vorranno, e se loro parerà esser espediente, in quel medesimo anno nelle loro custodie una volta convocare i loro Frati a capitolo.

Delli Predicatori.

Capit. IX.

Li Frati non predichino nel Vescovato d'alcun Vescovo, quando da lui li sarà stato contradetto. E niuno delli Frati per alcun modo abbia ardimento di predicare al popolo, se dal ministro generale di questa Fraternità non sarà stato esaminato, e approvato, e l'officio della predicazione da esso li sarà stato concesso. Ammonisco ancora, ed esorto quelli medesimi Frati, che nella predicazione qual fanno, siano esaminati, e casti li loro parlari ad utilità, e edifi-

cazione del popolo, annunciando loro li vizj e la virtù, la pena e la gloria con brevità di sermone: imperocchè la parola abbreviata fece il Signore sopra la terra.

Dell' ammonizione, e correzione, delli Frati.

Capit. X.

Li Frati, li quali sono ministri, e servi degli Frati, visitino, ed ammoniscano i loro Frati, e umilmente, e caritativamente li correggano, non comandando loro alcuna cosa, la qual sia contra l'anima sua, e la regola nostra. Ma li Frati, li quali sono sudditi, si ricordino, che per amor di Dio hanno annegate le proprie volontadi. Onde fermamente loro comando, che obbediscano alli suoi Ministri in tutte le cose, che hanno promesso al Signore di osservare, e che non sono contrarie all'anima sua, e alla regola nostra. E in qualunque luogo sono li Frati, li quali sapessero, e conoscessero di non poter osservare la regola spiritualmente, debbano, e possino ricorrere alli suoi ministri. Ma li ministri caritativamente, e benignamente li ricevano, e tanta familiarità abbiano circa essi, che possino dire a loro, e fare come li signori ai loro servi, imperocchè così deve essere, che li ministri siano servi di tutti li Frati. Io ammonisco, ed esorto nel Signor Gesù Cristo, che si guardino li Frati da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura, e sollecitudine di questo mondo; dalla detrazione, e mormorazione. E non si curino quelli, che non sanno lettere, d'impararle. Ma attendano, che sopra tutte le cose debbano desiderare

di avere lo Spirito del Signore, e la sua santa operazione; orare sempre a lui con puro cuore, e avere umiltà, e pazienza nelle persecuzioni, e infermitadi, e amar quelli, che ne perseguitano, riprendono, e arguiscono, perocchè dice il Signore: Amate gl'inimici vostri, e pregate per quelli, che vi perseguitano, e calunniano. Beati quelli, che patiscono persecuzioni per la giustizia perocchè di loro è il Regno de'cieli. Ma chi persevererà insino al fine, questo sarà salvo.

Che li Frati non entrino nelli Monasteri delle Monache.

Capit. XI.

Io comando fermamente a tutti li Frati, che non abbiano sospetti consorzj, o consigli di donne, e che non entrino nelli Monasteri delle Monache, eccetto quelli, alli quali dalla Sede Apostolica è concessa licenza speciale. Nè si faccino Compari di uomini, o di donne, acciocchè per questa occasione tra li Frati, ovvero dalli Frati, non nasca scandalo.

Di quelli Frati, che vanno tra i Saraceni, e altri Infedeli.

Capit. XII.

Qualunque delli Frati, li quali per divina ispirazione vorranno, andare tra li Saraceni, e altri Infedeli, dimandino di ciò licenza alli suoi Ministri Provinciali. Ma li Ministri a niuno diano licenza d'andare, se non a quelli, quali vedranno esser sufficienti a esser mandati. Oltre di questo io comando per Obbedienza alli Mi-

nistri, che dimandino dal Signore Papa uno delli Cardinali della Santa Romana Chiesa, il quale sia Governatore, e Protettore, e Correttore di questa Fraternità, acciocchè essendo noi sempre sudditi, e soggetti alli piedi di essa medesima Santa Chiesa, stabiliti nella Fede Cattolica, osserviamo povertà, umiltà, e il Santo Evangelio del Nostro Signore Gesù Cristo, il quale fermamente abbiamo promesso.

Finisce la Regola de' Frati Minori, e seguita il resto della Bolla per la confermazione di essa Regola.

A niuno dunque degli uomini per alcun modo sia lecito rompere questa Scrittura della nostra Confermazione, o veramente con presuntuoso ardire andargli contra. Ma se qualch' uno presumesse di tentare questo, sappia, che egli incorrerà nell'indignazione dell'Onnipotente Dio, e delli suoi Beati Apostoli Pietro, e Paolo.

Data in Laterano a dì 29. *di Novembre, nell' ottavo anno del nostro Pontificato.*

NEL NOME DEL SIGNORE NOSTRO

GESU' CRISTO.

INCOMINCIA IL TESTAMENTO

DEL PADRE SAN FRANCESCO.

Il Signore diede a me Fra Francesco così incominciare a far penitenza, perchè essendo io nei peccati, troppo mi pareva amaro a vedere li lebbrosi. Ed esso Signore mi condusse tra loro, e io feci misericordia con quelli. E

partendomi da essi, quello che pareva amaro, mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo, e poi stetti poco, e uscii dal secolo. E il Signor mi diede tal fede nelle Chiese, che io semplicemente adorassi, e dicessi: Noi ti adoriamo Santissimo Signor Gesù Cristo quì, e in tutte le chiese tue, che sono in tutto il mondo, e ti benediciamo, imperocchè per la tua Santa Croce hai ricomprato il Mondo. E poi mi diede il Signore tanta fede nelli Sacerdoti, che vivono secondo la forma della Santa Romana Chiesa, per causa dell'ordine loro, che se mi facessero persecuzioni, voglio ricorrere ad essi. E se io avessi tanta sapienza, quanta n'ebbe Salomone, e trovassi Sacerdoti poverelli di questo secolo, nelle chiese nelle quali dimorano non voglio predicare contro la volontà di essi. Ed essi, e tutti gli altri voglio temere, amare, e onorare come miei Signori, e non voglio in essi considerar peccato, perchè io risguardo in quelli il Figliuolo di Dio, e sono miei Signori. E questo il faccio, imperocchè niente vedo corporalmente in questo secolo di esso Altissimo Figliuolo di Dio, se non il Santissimo Corpo di quello, e il Santissimo Sangue suo, il quale essi consacrano, e ricevono, ed essi soli l'amministrano agli altri. E questi Santissimi Misterj sopra tutte le cose voglio onorare, riverire, e in luoghi preziosi collocare. E li santissimi nomi e parole di esso scritte, in qualunque luogo le troverò in luoghi non leciti, li voglio raccogliere, e prego, che siano raccolti, e in luogo onesto siano collocati. E tutti li Teologi, e quelli li quali somministrano a noi le Santissime Parole divine, dobbiamo ono-

rare, e riverire come quelli, che ministrano a noi lo spirito, e la vita. E dopo che il Signore mi diede de' Frati, niuno mi mostrava quello, che io dovessi fare. Ma esso Altissimo mi rivelò, che io dovessi vivere secondo la forma del Santo Vangelo. Ed io con poche parole, e semplicemente lo feci scrivere, e il Signore Papa me lo confermò. E quelli che venivano a ricevere questa vita, tutte le cose, che potevano avere davano ai poveri. Ed eravamo contenti di una tonica, di dentro, e di fuori rappezzata (quelli, che volevano), e del cingolo, e mutande, e non volevamo aver più. L'officio lo dicevamo noi chierici. Li laici dicevano i pater noster. E assai volentieri stavamo nelle chiese poverelle, e abbandonate. Ed eravamo idioti, e sudditi a tutti, e io con le mie mani lavoravo, e voglio lavorare, sempre, e tutti gl' altri Frati fermamente voglio, che lavorino ancora loro di lavorio, che appartiene all'onestà, e quelli, che non sanno, imparino, non per cupidità di ricevere il prezzo della fatica, ma per il buon esempio, e per discacciar l'oziosità; e quando non fosse dato a noi il prezzo della fatica, ricorriamo alla mensa del Signore, dimandando l' elemosina di porta in porta. Questa salutazione mi rivelò il Signore che noi dicessimo: il Signore ti dia pace. E attendano li Frati, che per ogni modo abbiano le chiese, e abitacoli poverelli, e tutte l'altre cose, che per essi si fabbricano, per alcun modo non le ricevino, se non fossero, come si conviene secondo la santa povertà, la quale abbiamo promesso nella regola di osservare, sempre ivi albergando come pellegrini, e forastieri. Io comando fermamente per obbedienza a tutti li Frati,

che in qualunque luogo dove sono non abbiano ardimento di dimandar lettera alcuna nella corte Romana per se, nè per interposta persona, nè per Chiesa, nè per alcun luogo, nè sotto spezie di predicazione, nè per persecuzione de' suoi corpi. Ma in qualunque luogo non saranno ricevuti, fuggano in altra terra a far ivi penitenza colla benedizione di Dio. E fermamente voglio obbedire al generale ministro di questa Fraternità, e a quel guardiano, il quale gli piacerà di darmi; e talmente voglio esser preso nelle mani sue, che io non possa andare, nè fare contra l' obbedienza, e volontà sua, perchè è mio Signore. E benchè io sia semplice, e infermo, nondimeno voglio sempre avere un chierico, che mi faccia l'uffizio, come nella regola si contiene. E tutti gli altri Frati così fermamente siano tenuti ad obbedire alli lor guardiani, e fare l'Uffizio secondo la regola; e tutti quelli, che fossero trovati, li quali non volessero fare l' uffizio secondo la regola, e volessero in qualche modo variarlo, o veramente che non fossero cattolici, tutti li Frati in qualunque luogo sono, siano tenuti per obbedienza, che in qualunque luogo troveranno qualch'uno di essi, al più prossimo custode di quel luogo, dove l'averanno trovato, lo debbano presentare. E il custode sia tenuto per obbedienza custodirlo fortemente come uomo in legami giorno, e notte, talmente che non gli possa esser tolto dalle sue mani, per fino a tanto, che in propria sua persona lo rappresenti nelle mani del suo ministro. Ed il ministro sia tenuto fermamente per obbedienza mandarlo per altri Frati, quali giorno, e notte il guardino come uomo imprigionato. Per fin a tanto, che lo rap-

presentino dinanzi al Signor Ostiense, il quale è Signor Protettore, e correttore di questa Fraternità. E non dicano li Frati, questa è un' altra regola, imperocchè questa è la ricordazione, ammonizione, esortazione, ed il mio testamento, il quale io fra Francesco piccolo vostro, faccio a voi Fratelli miei benedetti, acciocchè la regola, la quale abbiamo promessa al Signore, meglio cattolicamente osserviamo. E il generale ministro, e tutti gli altri ministri, e custodi per obbedienza, siano tenuti in queste parole non aggiungere, o minuire. E sempre abbiano questo scritto seco appresso la regola. E in tutti li capitoli, quali fanno, quando leggono la regola, leggano a tutti ancora queste parole. E a tutti li miei Frati, chierici, e laici comando fermamente per obbedienza, che non mettino glose nella regola, nè in queste parole, dicendo: così vogliono essere intese. Ma siccome il Signore, mi ha dato puramente, e semplicemente il dire, e scrivere la regola, e queste parole, così semplicemente, e puramente senza glosa l'intendiate, e con santa operazione osserviate insino al fine. E qualunque osserverà queste cose, in Cielo sia riempito della benedizione dell' altissimo Padre celeste, e in terra sia riempito della benedizione del suo diletto Figliuolo, col santissimo Paraclito, al quale sia onore, e gloria, ora e in eterno. E io fra Francesco vostro piccolino, e servo, tanto quanto io posso, confermo a voi di dentro, e fuori questa santissima benedizione, la quale abbiate con tutte le virtù de'Cieli, e con tutti li santi adesso, e ne'secoli de' secoli. Amen.

Finisce il testamento del padre nostro san Francesco a lode di Gesù Cristo.

CAPO TERZO
DOTTRINA FRANCESCANA

Maestro e Professo.

DELLA DIVERSITA' DELLE COSE CONTENUTE NELLA REGOLA.

M. Siete voi religioso di san Francesco?

P. Sono per grazia di Dio.

M. Che vuol dire religioso di san Francesco?

P. Quello, che ha promesso con voto d'osservare la regola del padre s. Francesco.

M. Che vuol dire aver promesso con voto?

P. Vuol dire aver promesso sì strettamente, che a trasgredire notabilmente si commette peccato mortale.

M. Dunque qualsivoglia cosa della regola, che si trasgredisce, è peccato mortale?

P. Padre no, ma solo quando si trasgrediscono i precetti.

M. Dunque vi sono altre cose, che non sono di precetto nella regola?

P. Padre sì.

M. Separate i precetti da quelle cose, che non sono tali.

P. La regola di s. Francesco si divide in otto distinzioni; la prima contiene i precetti *Eminenti*, la seconda li precetti *Equipollenti*, la terza quelle cose, che *hanno vigor di precetto*, la quarta l'*ammonizioni a far il bene*, la quinta l'*am-*

monizioni a schifar il male, la sesta *le libertà della regola*, la settima *le condizioni de' recipienti all'ordine*, l'ottava *le condizioni di quelli, che si hanno a ricevere.*

M. Quanti sono i precetti *Eminenti*?

P. Sono otto, non contandovi il principale, e universale di vivere in obbedienza senza proprio, e in castità.

M. Diteli?

P. 1. *Non uscirai di questa Religione dopo la professione.* Cap. 4.

2. *Non riceverai denari, nè pecunia per te, nè per interposta persona.* Cap. 4.

3. *Non t'approprierai cosa alcuna.* Cap. 6.

4. *Obbedirai ai tuoi ministri, e Superiori.*

5. *Non avrai sospetti consorzj.* Cap. 11.

6. *Non entrerai ne' monasteri delle Monache.* Cap. 11.

7. *Non ti farai Compare d'alcuno.* Cap. 11.

8. *Si domanderà da' ministri un Cardinale alla Sede Apostolica per protettore dell' Ordine.* Cap. 12.

M. Quanti sono gli *Equivalenti*.

P. Sono dodici.

1. *Avrai solo due tonache, una col cappuccio, e una senza cappuccio.* Cap. 2.

2. *Non porterai calciamenti, senza manifesta necessità.* Cap. 2.

3. *Vestirai di vestimenti vili.* Cap. 2.

4. *Li chierici faranno il divino Offizio, secondo l'ordine della santa romana chiesa. Li laici diranno venticinque pater noster per matutino, cinque per le laudi, dodici per il vespro, e sette per ciascheduna dell' altre cinque ore, e pregheranno per i morti.* Cap. 3.

5. *Digiunerai dalla Festa di tutti li Santi, fino alla natività del Signore, e li venerdì, e la Quaresima grande*. Cap. 3.

6. *Non cavalcherai senza manifesta necessità*. Cap. 3.

7. *Li ministri, e custodi averanno sollecita cura degl' infermi, e di vestire li Frati*. Cap. 4.

8. *Servirai agl' infermi, come vorresti esser servito tu medesimo*. Cap. 6.

9. *Non predicherai nel vescovado d' alcun Vescovo contro la di lui volontà*. Cap. 9.

10. *Non predicherai al popolo prima d' esser esaminato, e approvato dal tuo ministro*. Cap. 9.

11. *Ricorrerai a tuoi Ministri, non potendo osservare spiritualmente la Regola*. Cap. 10.

12. *Osserverai tutte le cose comandate dalla Regola, quanto alla forma dell' Abito sì de' Novizj, sì de' Professi; e quanto al modo di ricevere all' ordine, e alla professione*. Cap. 2.

M. Quante sono quelle cose, *che hanno vigor di precetto?*

P. Sono nella regola sette cose espresse con parole, che hanno vigor di precetto; ma perchè tre son poste ancora tra precetti, cioè 1. obbedirai a san Francesco, e suoi successori: 2. osserverai i digiuni della regola: 3. obbedirai al Generale; perciò le cose, che hanno vigor di precetto distinto dagli altri precetti son quattro.

1. *Ricorrerai a' tuoi ministri cadendo in peccato riservato*. Cap. 7.

2. *Avrai uno di questa religione in ministro generale*. Cap. 8.

3. *Andrai al capitolo Generale, essendo provinciale, e custode*. Cap. 8.

4. *S' eleggerà un' altro ministro Generale dai provinciali, e custodi, quando quello sia insufficiente.* Cap. 8.

M. Quante sono l'*ammonizioni a fare il bene.*

P. Sono dodici.

1. *Che quando i frati vanno pel mondo, siano miti, pacifici, modesti, mansueti, e umili.* Cap. 1.

2. *Che quando li Frati entrano in una casa, dicano, pace a questa casa.* Cap. 3.

3. *Che li Frati lavorino per ischifar l'ozio, e per il buon' esempio.* Cap. 5.

4. *Quando li Frati vanno per l' elemosina, non si vergognino.* Cap. 6.

5. *Che niente altro vogliano sotto il Cielo avere, che la celsitudine dell' altissima povertà.*

6. *Si dimostrino i Frati domestici l' uno con l' altro.* Cap. 6.

7. *Che li Ministri a quelli, che peccano, con misericordia impongano la penitenza.* Cap. 7.

8. *Che de' predicatori siano i discorsi esaminati, e casti.* Cap. 9.

9. *Che li ministri, e prelati umilmente, e caritativamente correggano i delinquenti.* Cap. 10.

10. *Che i frati sudditi si ricordino, che per amor di Dio hanno negata la propria volontà.* Cap. 10.

11. *Che li Ministri benignamente ricevano i Frati, che ad essi ricorrano, per meglio potere osservare la Regola.* Cap. 10.

12. *Che sopra tutto studino li Frati d' aver lo spirito del Signore, e la santa operazione.* Cap. 10.

M. Quante sono l'*ammonizioni per schifare il male?*

P. Sono sei.

1. *Che li Frati, e lor ministri non sian solleciti delle cose di quelli, che vengono all'ordine.* Cap. 2.

2. *Che i Frati non dispregino, nè giudichino quelli, che vestono sontuosamente.* Cap. 2.

3. *Che li Frati quando vanno per il mondo non litighino, nè contendano.* Cap. 3.

4. *Che i Ministri non si adirino nè conturbino per il peccato di alcuno.* Cap. 7.

5. *Che si guardino li Frati da ogni superbia, vanagloria, invidia, mormorazione. ecc.* Cap. 10.

6. *Che i Frati, che non sanno lettere, non si curino d'impararle.* Cap. 10

M. Quante sono le libertà della regola?

P. Sono sei?

1. *Che li Frati possano rappezzarsi i vestimenti di sacco.* Cap. 2.

2. *Che la Quaresima dell'Epifania la digiuni chi vuole.* Cap. 3.

3. *Che li Frati per manifesta necessità, non siano tenuti a digiunare.* Cap. 3.

4. *Che agli Frati sia lecito mangiare di tutto quello, che loro è posto innanzi.* Cap. 3.

5. *Che li ministri, e custodi possano* eodem anno *convocare i loro Frati a Capitolo.* Cap. 8.

6. *Che i Frati possano andare tra gl'infedeli con le debite licenze.* Cap. 12.

M. Quante sono le *condizioni dei recipienti all'ordine?*

P. Sono sei.

1. *Che li Frati mandino alli ministri provinciali quelli, che vogliono farsi Frati.*

2. *Che li ministri gli esaminino nella Fede Cattolica.*

3. *Che loro dicano la parola del santo Evangelio, che vendano tutte le loro cose, e le dieno ai poveri.*

4. *Che se sarà bisogno di consiglio li mandino ad alcuni, che temono Iddio fuori dell'Ordine.*

5. *Concedan loro i panni della probazione.*

6. *Finito l'anno della probazione li ricevano alla professione: e tutte queste cose sono nel* Cap. 2.

M. Quante sono le *condizioni di quelli, che s'hanno a ricevere?*

P. Sono sei.

1. *Che credino e confessino fedelmente la fede Cattolica.*

2. *Che non abbiano moglie.*

3. *Se hanno moglie sia già entrata nel monastero, ovvero le abbiano data licenza con autorità del Vescovo, e abbia fatto voto di continenza.*

4. *Che dette mogli sieno di tale età, che di loro non possa nascer sospetto.*

5. *Che non potendo dare i loro beni ai poveri, basti loro la buona volontà.*

6. *Che liberamente facciano delle loro cose tutto quello loro ispirerà il Signore, e tutte queste cose sono nel* Cap. 2.

DELLA QUALITA' DE' PRECETTI.

M. Con la Professione, quali cose avete promesse a Dio, e al P. san Francesco?

P. Ho promesso di vivere in *obbedienza, senza proprio*, *in castità*.

M. Dunque son tre soli li precetti della regola del P. san Francesco?

P. Padre nò; ma questi sono i principali, fondamentali, e universali.

M. Quanti son dunque in tutto?

P. Ventiquattro, cioè otto Eminenti, e dodici Equipollenti, e quattro cose, che hanno vigor di precetto.

M. Che differenza vi è tra li precetti Eminenti, e gli Equipollenti, e quelle cose, che hanno forza di comandamento?

P. La differenza è solo nelle *parole*, perchè alcuni si esprimono con *parole* d'aperto comandamento, e questi si chiamano precetti Eminenti. Altri si esprimono con *parole* equivalenti al comandamento, e si chiamano Equipollenti. Altri si esprimono con *parole*, che hanno forza di comandamento, e si chiamano cose, che hanno vigor di precetto.

M. In sostanza tutti questi ventiquattro precetti obbligano, sotto pena di peccato mortale?

P. Padre sì.

M. Si fa diverso peccato a trasgredire li precetti Eminenti, gli Equipollenti, o quelle cose, che hanno vigor di precetto?

P. Padre nò, perchè non son diversi, se non in quanto la regola li ha comandati con *parole* diverse.

DELL' IGNORANZA.

M. Se il Religioso trasgredisse alcuno de' comandamenti gli gioverebbe in coscienza dire, non sapeva, che fosse peccato mortale?

P. Padre nò, perchè è obbligato a saper il dover suo in materia sì rilevante, qual' è precetto di Regola.

M. Ancor ne' casi difficili non scusa l' ignoranza?

P. Se per la poca capacità, o difficoltà del caso non sa discernere, se si possa quella tal cosa fare, o nò, debbe il Religioso studiare, o andare da' Religiosi dotti a consigliarsi, e non l' avendo, o stando ancor essi in dubbio se ne stia alla decisione del Superiore.

M. Chi non facesse queste diligenze, potrebbe scusarsi anche ne'casi difficili con dire, non lo sapeva?

P. Padre nò, ma peccherebbe mortalmente, e se debitamente non si pentisse, andrebbe dannato.

M. Basta al Religioso ignorante di fare, ciò, che vede fare ai dotti?

P. Padre nò, quando quel che vede fare, è chiaramente contrario alla Regola; e ne' casi dubbiosi, o debbe studiarli su' libri, o domandarne a' Religiosi, che abbiano alla scienza accompagnata la bontà, e specialmente al suo Confessore, o Prelato, quando sia tale.

M. In quante maniere si trasgredisce la Regola mortalmente?

P. In due, con l' opera, e col desiderio.

M. Spiegatevi?

P. Con l'*Opera*, facendo contro, o lasciando ciò, che è di Regola; col *Desiderio*, desiderando di far contro, o lasciare ciò, che è di Regola.

M. Nella trasgressione de' precetti della Regola scusa dal peccato mortale la parvità di materia?

P. Padre sì: onde sarebbe solo peccato veniale lo andare a cavallo per pochi passi senza necessità, il portar calciamenti per un'ora, e simili, ma senza disprezzo.

M. Ma se dove è la parvità di materia ne succedesse lo *Scandalo*?

P. Se ciò, che quanto alla Regola fosse peccato veniale, dà occasione di *Scandalo*, cioè d'ammirazione a' secolari, di grave mormorazione tra Religiosi, di trasgressiva imitazione grave ne' giovani, e simili; in quello che sarebbe peccato veniale, peccherebbe il Frate mortalmente, e ciò s'osservi bene in molte cose di questa Dottrina.

DELLA LICENZA.

M. È egli vero, che in alcune cose della Regola la *Licenza* del Superiore è così necessaria, che senza essa il suddito peccherebbe a fare quella tal cosa?

P. Padre sì.

M. Che cosa è *Licenza* del Superiore?

P. È la sua concessione.

M. In quanti modi può avere il suddito questa *Licenza*?

P. In tre modi; il primo è *espressamente*, quando il Superiore in voce, o altro segno esteriore affermativo manifesta al suddito la sua volontà esser di dargli tal concessione, e questa si chiama *Licenza espressa*. Il secondo è *tacitamente*, ed è quando avendo conceduto, o saputo il Superiore, che dal suddito si fa, o tiene la tal cosa, e nondimeno tace, allora significa, che intende dargliene concessione; questa si

chiama *Licenza tacita*. Il terzo è *presuntivamente*, ed è quando non avendo il suddito la presenza del Superiore, e non potendo differire di fare, o tenere quella tal cosa, crede però, che se vi fosse presente, glie la concederebbe; onde facendo tal cosa così in assenza del Superiore la fa, o la tiene con licenza, che si domanda *Licenza presunta*?

M. Se il Religioso facesse, o tenesse una cosa senza alcuna saputa del Superiore, quando l' ha presente; presume però, che se il Superiore lo sapesse, gli darebbe licenza, gli basta questa *Licenza presunta*.

P. Padre nò; perchè non ha veramente licenza alcuna, mentre questa non è *Licenza presunta*, alla quale si richiede, che non si possa avere il Superiore presente, che la dia tacita, o espressa.

M. Se il Superiore nel veder fare, o tenere tal cosa al suddito tace, non però con intenzione di concedere, ma perchè se dice qualche cosa conosce, che ne succederà maggior male, questa *Licenza tacita*, vale al suddito?

P. Quando il suddito congettura, che il Superiore solamente tace per minor male, non ha dal Superiore licenza tacita, e così pecca, perchè non ha licenza alcuna.

M. Come può conoscere il suddito, se il Superiore tace per concederla, o per evitare maggior male?

P. Quando il caso, è in tal persona, luogo, e tempo, che il Superiore prudente debbe più tosto tacere, che riprendere, non dà *Licenza* tacendo; e queste congietture più di quel suddito le conoscerà il dotto, e prudente Confessore.

M. E non avendo la presenza del Superiore, quando potrà creder d'aver la *Licenza presunta?*

P. Il Religioso che dovesse fare, o tenere tal cosa in assenza del Superiore, dovrebbe aver fondamento di presumere tal concessione; come sarebbe se fosse consuetudine, che il Superiore in tali casi dà *licenza espressa*, *o tacita*: allora non v'essendo il Superiore, il suddito ha fondamento d'averla presunta; ma se in tali casi i Superiori timorati di Dio sogliono negarla, non dovrebbe tenere il suddito d'averla *presunta*, anzi dovrebbe aversi come negata; e facendo, e tenendo tal cosa peccherebbe, come quello, che non ha alcuna licenza.

M. E se richiesto il Superiore negasse la *licenza?*

P. Se il caso del suddito ha le altre condizioni richieste dalla Regola, occorrendo, che irragionevolmente sia negata dal Superiore la licenza, presuma il suddito d'averla dal Superiore a quello maggiore, (da cui però quanto prima dovrà procurare la *tacita o espressa*) e con questa *presunta licenza* starà il suddito sicuro in coscienza, purchè si guardi in queste occorrenze da due cose. La prima è, che non nasca scandalo specialmente appresso il Superiore, che dopo negata la *licenza* vedesse, o sapesse, che il suddito tiene, o fa tal cosa. La seconda è, che il suddito non si lasci ingannare dall'amor proprio nel giudicare, che gli sia la licenza stata negata senza ragione, ma deve considerare, che per molte circostanze può averla il Superiore negata, benchè da altri, o da lui sia solito ad altri concedersi; on-

de allora solamente dico, che sarà quanto a questo sicuro, quando avendolo participato in confessione al Padre Spirituale sarà da questo sentenziato, che la *licenza* è stata ingiustamente negata; purchè il Confessore sia dotto, prudente, e timorato di Dio.

M. E se il Religioso non avesse il comodo di tal Confessore, che avesse queste tre condizioni?

P. Se l'ha il medesimo Religioso, si figuri, che se avesse a consigliare un'altro in confessione, ciò che secondo Dio farebbe, e così giudichi sopra se stesso; se poi è Religioso, che non abbia dette qualità, e non abbia Confessore di tali qualità, se ne stia al giudizio del Superiore, e creda essergli stata negata giustamente.

M. Quanto dura la *Licenza* del Superiore?

P. Dura, quanto dura il caso per cui s'è chiesta. Così se il Religioso ferito in un piede ha chiesta licenza de' calciamenti; saldata la ferita finisce la licenza, nè quella gli serve per un'altra volta: se poi gli ha chiesta *licenza* di portar calciamenti ogni qual volta gliene verrà necessità, non gli occorre in ogni caso licenza nuova, e questo s'intende, benchè il Superiore morisse, o finisse l'Offizio; questo però quando la licenza è stata espressa, non quando è stata tacita, o presunta.

DELL' OSSERVARE LA REGOLA.

M. I Frati sono obbligati a' precetti, che sono nel Testamento del Padre San Francesco?

P. Padre nò. Se pure non sono di quelle

cose, che sono di comandamento anche nella Regola.

DEL PRIMO PRECETTO EMINENTE.

M. Dite il primo Precetto Eminente?

P. Questo è trà li Precetti Eminenti, il primo, *non uscirai di questa religione dopo la Professione.*

M. A che cosa obbliga questo precetto?

P. A non tornare al secolo, e non farsi Frate d'altra Religione, senza licenza del Papa.

M. Chi ciò facesse con licenza Papale, ma per impegno, o con pretesti mendicati?

P. Guai ad un tal Religioso in questa vita, e nell'altra. Il che non è lecito desiderarlo, e molto meno compiacersene.

DEL SECONDO PRECETTO EMINENTE.

M. Dite il secondo Precetto Eminente?

P. Questo è tra Precetti Eminenti il secondo. *Non riceverai nè denari, nè pecunia per te, nè per interposta persona.*

M. Che cosa è *denaro*?

P. Un pezzo di metallo, o d'altra cosa determinata dal Pubblico, acciò serva d'instrumento a comprare, e in altre maniere contrattare.

M. Che cosa è *pecunia*?

P. È la roba che si riceve per averne col valor suo un'altra.

M. A voler, che non sia *pecunia*, che si ricerca?

P. Che si riceva con animo di adoprarla, non solo nella medesima spezie, ma nel medesimo numero, cioè quella stessa, che riceve.

M. E se si ricevesse a fine di commutarla in altra, come sarebbe lana bianca in lana nera, agnelli in castrati?

P. Questo sarebbe ricever *pecunia* quando questo fine, o intenzione avessero i Frati senza saputa del dante; si potrà però fare, se i danti danno licenza, che si faccia tal commutazione, purchè segua per mezzo del procuratore, o sostituto, e non de' Frati, nè per ordine de' Frati: perchè in tal caso i Frati son semplici portatori di quella roba, e ambasciadori della volontà del dante al sostituto.

M. Che cosa dunque si proibisce in questo precetto?

P. Si proibisce anche l'uso semplice di tutto ciò, che è *vero denaro, e vera pecunia*.

M. Che cosa vuol dire uso semplice?

P. Adoperare personalmente tal cosa aliena conceduta al solo servizio attuale di chi l'usa.

M. Sicchè ogni volta, che il Frate è semplice portatore della roba, e ambasciadore della volontà del dante, non si dice ricevere?

P. Padre sì, purchè con questo portare *denari, e roba* de' danti per commutarsi d'autorità di essi danti, non diano *scandalo*.

M. Che cosa si proibisce dicendo, non riceverai *per te*?

P. Si proibisce, che nè denari, nè pecunia, si riceva colla propria persona, nè cose alla persona appartenenti, come cassette ecc.

M. Chi dunque facesse lasciare denari, o roba pecuniaria, in cella, o nell'orto, in una

scatola sua, e simili, peccherebbe mortalmente?

P. Padre sì, perchè questo è ricevere *per se*.

M. Si possono pigliare brevini, coronine, per messe?

P. Colle debite licenze Padre sì, anche per donarle dentro, e fuori dell'ordine.

M. Sarebbe l'istesso peccato, quando il valore della roba, o il denaro avesse a servire per altri, che non son Frati?

P. Se il denaro, o la roba pecuniaria ha da mutarsi per autorità del Frate, Padre sì; benchè lo facesse d'ordine de' Frati il Procuratore.

M. Ma sarebbe questo ricever per interposita persona?

P. Padre sì; così anche più, se la roba pecuniaria non la pigliasse il Frate per se, ma la facesse dare a qualche persona per convertirla di sua autorità in altra roba ad uso suo, o degli amici, o de' parenti, o di qualunque altra persona.

M. Se alcuno volesse dare ad un Frate denari, o roba pecuniaria, acciò la dispensasse a nome del Dante, può farlo?

P. Padre nò per cagion dello scandalo, che può darsi a quelli, che vedono amministrarsi la pecunia de' Frati, potendo credere, che sia la pecunia propria de' Frati, e possano disporre della medesima; quando poi non vi sia pericolo di scandalo, e che chi vede resta capace, che il Frate è puro amministratore di quella carità, non sarà peccato mortale.

M. Se succedendo qualche incendio, o simili casi, volesse qualche secolare assicurare in convento, o appresso qualche Frate particolare

la sua roba, e i suoi denari, peccherebbe il Frate in ciò permettere?

P. Padre nò: perchè in questi casi non si considera come *denaro*, nè come *pecunia del Frate*, ma come roba del prossimo, tenuta anche in custodia materiale, non formale; che perciò non debbe il Frate obbligarsi a renderne giuridica ragione, e purchè non vi sia per nascere *scandalo*.

M. Può il Frate correr dietro ad un ladro, che abbia rubato ad alcuno, e arrestarlo, anzi togliergli per forza i denari, e pecunia rubata, e renderla al padrone?

P. Padre sì, perchè in questi casi interviene la semplice materiale contrattazione del denaro o della pecunia; purchè non vi sia intervenuto col padrone patto alcuno, che allor sarebbe contrattazione civile, e non vi sia lo *scandalo*.

M. E se il ladro rubasse, o avesse roba del convento rapita?

P. Nel cercar dal ladro la roba, non debbe il Frate farlo con intenzione di riaver la roba come sua, o come del convento, ma come di dominio della Sede Apostolica, o del dante.

M. Potranno in tal caso i Frati comparire in giudizio a querelarsi, e richieder la roba rubata?

P. Padre nò; potrà però farlo il Sindico, come sostituto della Sede Apostolica, ma non a nome de' Frati, nè del convento.

M. Può il religioso prendere i denari di qualche secolare per passare un qualche pericolo?

P. Padre sì, perchè questo è un portar ma-

teriale, non civile; purchè il Frate non faccia col secolare patti, nè dia *scandalo*.

M. Dunque anche quando un benefattore, o amico spirituale vuol far comperar qualche cosa pel Frate; potrà il Frate pigliar i denari, o la pecunia, e portarla al sostituto, o a chi l'ha da avere da parte di chi la dà.

P. Padre nò, ma peccherebbe il Frate mortalmente, perchè non la porta come roba d' altri, ma come appartenente a se.

M. Se un amico spirituale volesse fare una lettera di cambio al religioso, acciò in altro paese fosse provveduto alle sue necessità, può il Frate riceverla, portarla, presentarla?

P. Padre sì, perchè si riceve, e si porta non come pecunia, ma come un segno manifestativo della volontà del dante principale; debbesi però avvertire, che nella lettera di cambio non si commetta, che lo sborso del denaro si faccia, nè al Frate, nè per ordine del Frate, e che non vi sia *scandalo*.

M. Ma se nella lettera di cambio fosse scritto, che si dasse ad ogni ordine del Frate?

P. Se per causa del costume della formola di tali lettere, o per altra cagione il dante principale esprimesse nella lettera modo non conveniente al Frate: purchè il Frate non v'abbia consentito, potrà nondimeno portarla, e presentarla: perchè questo sarebbe errore materiale, non formale del dante, e non del Religioso, che in tal caso debbe ricorrere a quello, cui presenta la lettera di cambio, o a chi da questo fosse mandato, come a'delegati, e sostituti del dante, e se non v'è *scandalo*.

M. Sapendo il Padre Predicatore, che l' ele-

mosina, che s'accatta per Chiesa, serve per le necessità sue, o del convento, può raccomandarla?

P. A nome di quelli ch'hanno cura di provvedere il predicatore, o glielo comettono, Padre sì: dichiarisi però in pulpito, che la raccomanda per ordine altrui; perchè in tal caso il Frate è semplice ambasciadore della volontà di quelli, che lo pregarono. Guardisi però di non s'intrigare in tale elemosina come fosse sua: potrà però ricorrer a quelli, che l'hanno, come a sostituti de' danti, ed amici spirituali, e si guardi dallo *scandalo*.

M. Quante avvertenze debbe avere il Frate di san Francesco, per non peccare in materia di denari, o pecunia?

P. Due: la prima, che quel caso, nel quale, si va non sia materia di *vero* denaro, o di *vera* pecunia. La seconda, che essendo denaro vero, e vera pecunia, non la riceva; cioè nè in proprietà, nè in uso anche semplice. Ne' casi però, nei quali fosse anche semplice portatore di denaro, o pecunia altrui, guardisi dallo scandalo, perchè peccherà allora per cagion dello *scandalo*.

M. Nel fine della Quaresima si suole in alcuni luoghi fare la cerca, che chiamano del Predicatore, dove i secolari accattano denari, e robe da commutarsi ec. potrà il predicatore raccomandare tal cerca?

P. Siccome si può soccorrere alle necessità de' Frati per via di ricorso agli amici spirituali, e per via di mendicazione da' benefattori, così è lecito soccorrere alla medesima necessità con un modo *misto* di ricorso, e di mendicazione, specialmente dove il soccorso debbe aversi da molti.

A questi dunque congregati insieme alla predica può il predicatore dire così: *il vitto, il vestito, e gli offizj de' religiosi hanno necessità di molte cose; pertanto facendosi oggi la cerca, che suol chiamarsi del predicatore, prego lor altri signori a soccorrere tante nostre necessità, in quel modo, che lor parerà più espediente.* Inoltre il predicatore instruirà le persone, che andranno a cercare, che dicano di cercare per la necessità de' Frati, ma sopra tutto non possano, nè abbiano intenzione, che lor siano dati denari, o roba per commutare; e molto meno ciò non chiedano. Così sarà il predicatore sicuro in conscienza; perchè se i danti daranno roba da consumarsi in numero, verranno a soccorrere la necessità come benefattori, se daranno denari, o roba pecuniaria, saranno amici spirituali, e gli accettatori saranno come loro delegati per soccorrere alle necessità de' Frati di autorità de' danti.

M. Un Frate mendicando pane, o altra cosa, può egli condur seco un secolare, che riceva la pecunia in caso, che il benefattore non volesse, o non potesse dar la roba mendicata in propria specie?

P. In questo caso debbe il Frate avere intenzione, che il secolare, che conduce seco sia persona, alla quale possa, volendo il dante, dare il denaro, perchè sia impiegato dal medesimo, o da altri, secondo l'intenzione del medesimo dante.

M. Se morendo tal' uno lasciasse questa, o quell'altra cosa a diversi suoi amici, o poveri, instituendo, o commettendo tale esecuzione al Frate, acciò la dispensi; può il Frate, o il convento dispensare detta roba?

P. Padre sì; purchè non lo faccia, come

esecutore Testamentario, cioè obligato a renderne ragione, e che non vi sia *scandalo*, o pericolo di esso; perchè non solo al Frate, ma al convento, e a tutta la Religione è proibito ogni maneggio politico di denaro, o pecunia.

M. Se un secolare è intrigato in interessi pecuniarj con altra persona, volendo venire ad accordi, o altri contratti, dicesse al Frate: padre, rimetto tutto in voi; quel che arbitrerete, sarà ben fatto: può il Frate ciò fare?

P. Potrà proporre il suo parere per l'accordo, consigliando le parti a ciò, che giudica bene, lasciando però sempre alle parti l'obbligarsi; e sempre si guardi dallo *scandalo*.

DEL TERZO PRECETTO EMINENTE.

M. Dite il terzo Precetto Eminente?

P. Questo è tra' precetti Eminenti il terzo. *Non t' approprierai cosa alcuna.*

M. Come può chiamarsi questo precetto?

P. Il precetto della *Proprietà*.

M. Che cosa si proibisce in questo precetto?

P. Si proibisce di non esser proprietario, nè Padrone di cosa alcuna temporale.

M. Almeno il Convento avrà padronanza delle cose, che si usano?

P. D'alcuna cosa temporale non è padrone nè il Frate, nè il Convento, nè tutta la Religione.

M. Che differenza è tra questo precetto della *Proprietà*, e quello della *Pecunia*?

P. Col precetto della *Proprietà*, si nega al Religioso, e Religione ogni padronanza, e dominio, ma non l' uso delle cose necessarie: il precetto della *Pecunia* aggiunge, e nega anche l' uso

di tutto ciò, che è denaro, e pecunia. Sicchè della stanza, del letto del libro nè il Frate, nè la Religione ha *Padronanza*; gli si concede però l'uso, ma sopra i denari, o pecunia, nè meno può aver l'*uso*.

M. Dunque v'è differenza dall'*usare* una cosa, ed esserne *Padrone*?

P. Padre sì; Padrone è quello, che con assoluto dominio può far della sua cosa ciò, che gli piace; e senz'esserne Padrone può tal'uno adoperarla, ed anche in più modi.

M. Spiegatevi?

P. Pietro sarà *Padrone* d'un libro, se egli potrà venderlo, donarlo, ed in ogni altra maniera alienarlo da se, si che un'altro ne diventi il padrone. Se poi questo Pietro dà quel libro ad un'altro, che lo legga, ma gli paghi quel comodo di leggerlo, questo non è Padrone del libro, ma d'usarlo, e pagando il denaro accordato può pretendere d'usarlo, e leggerlo; e questo si chiama *uso di ragione*: ma se Pietro gli avesse imprestato il libro, perchè lo legga, costui ha l'*uso semplice di fatto* sopra quel libro, onde nè meno può pretendere d'adoperarlo, usarlo, e leggerlo ogni volta, che il Padrone lo rivoglia.

M. Dunque come adoprano i Frati le loro robe?

P. Della roba del Convento, o del Religioso, se il benefattore, che l'ha data si è riserbato il dominio, e autorità di ripigliarsela a suo beneplacito, solo egli n'è il Padrone; se poi l'ha data liberamente al Frate, o alla Religione, allora n'è il padrone il sommo Pontefice. Uno de'due dunque, cioè il Papa, o il dante è sempre il padrone della roba del Convento, e del Frate; ed

il Frate, e convento ha solamente l'*uso semplice*: cioè l'adopera, come se gli fosse stato prestato dal dante, o dal Papa in tal maniera, che debba rendergliela, se la rivole, senza giurisdizione, nè meno d'adoperarla.

M. Dunque le robe, che ha il convento, o il Frate come s'adoprano?

P. Come le livree dai servidori, le vivande dai convitati, li Spedali dalli Pellegrini; in somma come robe date a consumare senza aver *jus*, nè meno di consumarle.

M. Dite di nuovo, cosa si proibisce in questo precetto?

P. Si proibisce ogni *padronanza, o giurisdizione* non solo sopra qualsivoglia roba, ma ancora sopra l'*uso* di quella.

M. È lecito a' Frati *comprar* qualche cosa?

P. Quattro atti intervengono nel comprare. Il primo è cercar di sapere dal venditore il prezzo, non con animo d'obbligarsi a pagarlo, ma solo per sapere, quanto s'ha da procurare di detto prezzo. Il secondo è procurare detto prezzo. Il terzo, obbligarsi civilmente a pagar detto prezzo. Il quarto, effettivamente pagar detto prezzo avanti, o dopo, o nel medesimo tempo, che si prende la cosa comprata. Or supposto, che la cosa sia necessaria, e che se è suddito, abbia il Frate la debita licenza de superiori, può fare il primo atto, di cercar di detto prezzo, chiedendolo a qualche amico spirituale: ma non può far il terzo, d'obbligarsi a pagar detto prezzo, perchè è proprietà; nè il quarto, cioè di pagarlo, perchè è amministrazione di pecunia.

M. come dunque possono i Frati provvedersi delle cose necessarie comprandole?

P. In cinque diverse maniere; la prima è quando il Frate colle debite licenze cerca di saper il prezzo, e poi procura detto pagamento. La seconda, saputo il prezzo, pigliar la roba protestandosi al venditore, che non s'obbliga a pagarla, ma che procurerà il pagamento. La terza, andare dal Procuratore, e pregarlo a voler coll'Elemosina, che tiene, comprar detta cosa. La quarta, trovare qualche altra persona, e pregarla a voler per se stessa, o per altri comprar detta cosa.

M. Se un Frate, anche guardiano, volendo provvedere carne, vino, libri ec. sente che il venditore dice ne voglio tanto; v. g. dieci giuli; può egli replicare: ve ne voglio dar nove, e così convenire del prezzo?

P. Padre nò, perchè queste son parole di chi ha proprietà, e dominio di poter dar quel tanto di prezzo, che offerisce, il che non ha il Frate.

M. Come dunque debbe fare quanto alla convenzione del prezzo?

P. Potrà domandarla a minor prezzo a titolo di carità. O mandare quel venditore dal procuratore, o da altra persona, autorizzato o il procuratore, o altra persona dal venditore per accordare il prezzo.

M. Il Frate è caduto nel primo errore di contrattare il prezzo, può egli dire, o scrivere al procuratore, o altra persona, che paghi quel tanto, che è convenuto?

P. *Pregando* può, non già *comandando*, e questo sarebbe ricorso agli amici spirituali: debbesi nondimeno avvertire, che se la cosa prezzata è continua, come sarebbe carne, pesce ec.

potrà il Frate pregare circa la roba consumata, che si paghi il prezzo accordato; ma per quello, che in futuro si seguiterà a pigliare, sarà bene fatto rifare il prezzo dal procuratore, o altra persona, acciò l'obbligazione non stia in petto del Frate; perchè siccome non può, far tal'accordo, così non può continuarlo.

M. Se un Religioso dovesse andare a qualche fiera, o mercato per far comprar qualche cosa, può andare dal procuratore, o amico spirituale, e far consegnare al Terziario, o altro uomo denari; sicchè detto borsaro si trovi col Frate alla compra, e paghi il prezzo, che gli dirà il Frate?

P. In queste congiunture debbe il Religioso pregare chi vuol dar l'elemosina, e consigliarlo a farla comprare al tal mercato, o fiera, e può nominargli il Terziario, o altra persona, acciò se gli piace, il dante consegni i denari colla commissione della compra. Non dovrà però usare il Terziario, ove sia per nascere *scandalo.*

M. Ma se il Terziario, o altro presentato, fosse inesperto nel contrattare coi mercanti, che potrà fare il Frate?

P. Dire al dante, che commetta nel luogo del mercato la compra ad un'altro, mandando i denari per quello.

M. E se il dante non vi conoscesse persona alcuna?

P. Può nominargliela il Frate, e ricevere, o a bocca, o per lettera l'ambasciata colla quale arrivato nel luogo del mercato il Religioso debbe far'intendere a quella persona, come il dante lo delega, per far detta compra, e manda per il Terziario, o per altro il necessario denaro.

M. E se nè meno il Frate nel luogo del mercato conoscesse alcuno?

P. Potrà il dante dire al Terziario, o a chi consegna i denari, che per sua autorità faccia comprar quel che bisogna, da quelle persone, che gli parerà, o gli nominerà il Frate, presa, che avrà conoscenza.

M. Arrivato dunque al mercato, e cominciata a conoscere persona idonea a contrattare, che debbe fare il Frate?

P. Debbe al Terziario nominarla, e ricordargli l'imposizione, ch'egli ha di deputarla da parte del dante a comprare il bisognevole.

M. E se il Terziario fosse così goffo, che non sapesse ciò fare?

P. Potrà il Frate notificare alla persona ritrovata idonea la commissione data dal dante al Terziario; dal quale la suddetta persona, notificandogli esser ella nominata dal Frate, potrà ricever da lui il denaro, e far le compre necessarie, non per ordine del Frate, benchè guardiano, ma del dante.

M. E se non vi fosse, o non volesse il Frate cercar persona idonea, che audasse al mercato, e domandato l'ultimo prezzo della roba, dicesse al Terziario: date tanto al tal mercante?

P. Questo è pericolosissimo; nondimeno se non è convenuto del prezzo nè meno mentalmente col mercante; e se pregherà, non comanderà al Terziario, sì che egli intenda, che paga d'ordine del dante, non del Guardiano, o Frate, potrà farsi; ma torno a dire, è pericolosissimo.

M. E se un Frate avesse fatta comprar cosa non necessaria, anzi non lecita usare a' Fra-

ti, che se n'ha da fare, siccome se morendo gli fosse trovata pecunia, o denaro?

P. Se si sà, che il dante se ne sia riservato il dominio, debbe a lui rimandarsi; se poi non si sà, debbe credersi, che il dante l' abbia data nel miglior modo, che supponeva, potervi aver merito, onde debbe supporsi, che la sua intenzione sia di darla per le necessità de' Frati, e tacitamente approvi di sostituire il procuratore, laonde al procuratore debbe mandarsi.

M. È lecito a' Frati *vendere*?

P. Padre nò, ma al più potranno informarsi, quanto potrebbe valer la cosa, che s' ha da vendere.

M. Come dunque debbono fare i Frati, quando occorresse d'avere a vendere qualche cosa?

P. Quattro circostanze debbono intervenire, acciò possano farsi queste vendite. La prima, che la cosa sia superflua, o più a' Frati presentemente non serva. La seconda, che per tale sia giudicata dal superiore prudente. La terza, che si faccia per mezzo del procuratore, o sindico. La quarta, che il prezzo sia convertito in cose necessarie presenti, o imminenti.

M. Se un secolare dasse una cosa ad un Frate, pregandolo a vendergliela, può fargli questo servizio?

P. Può il Frate prendere detta cosa, e portarla al compratore, e sentire il prezzo, che vuol dare; anzi può replicare il Frate aggiungendo quel più che giudica valer la cosa, non come facendo prezzo, ma come dicendo il suo parere sopra l'istessa; e convenuti, riferire al venditore l' intenzione del compratore. Ciò però se non è per nascervi *scandalo*, *ch' è facile*.

M. Un secolare commette a bocca, o per lettera ad un Frate, che gli faccia fare qualche manifattura da qualche artigiano, promettendo, ch'egli pagherà il prezzo, può il Frate pigliar quest'assunto?

P. Padre sì, ed avvisare dall'una parte, e l'altra ciò che occorre, purchè avverta il Frate di non far giammai egli il prezzo. Sarà però assai prudente il Frate, se trovato il manifattore lo farà carteggiare col committente, acciò in ogni congiuntura non pretendesse l'artefice, che il Frate, o il convento stessero mallevadori; che suol'essere causa di molti disturbi.

M. Un secolare commette ad un Frate, che gli pigli libri, carta, o qualsivoglia altra cosa, promettendo di satisfarla non nel luogo della vendita, ma altrove; può il Frate ricorrere agli amici suoi, o al procuratore far pagare detta robba, e poi avvisar quel secolare, che rimetta tanti denari?

P. Il Frate potrà pregare colui che faccia quel servizio a quel tale di pagare ec. e poi avvisare l'altro, che gli diede l'imposizione, acciò lo rimborsi.

M. È lecito a'Frati *dare, e ricever pegni?*

P. Impegnare intendo dare, o ricevere alcuna cosa con patto di darne un'altra, quando gli restituirà il pegno, o servirsi del pegno, in caso non si dasse l'altra cosa; onde non è lecito; e ciò facendo peccherebbe il Frate mortalmente.

M. Avendo tal'uno promesso a' Frati qualche elemosina, e dovendogliela per Messe, o laborizio corporale, vuol'dargli il pegno per sicurezza, che pagherà, può pigliarlo il Frate?

P. Padre nò, e peccherebbe mortalmente.

M. Un Navicellajo non vuol' imbarcare i Frati, che hanno necessità di navigare, se non gli danno il pegno di farlo soddisfar giunti al porto, posson darglielo?

P. Questi Frati debbono andare a piedi per non aver a ricorrere senza necessità; ma essendovi necessità possono darglielo, ma non come pegno, ma come semplice contrasegno della lor fedeltà, di ricorrere, ma senz' obbligo civile.

M. È lecito a' Frati *ricevere*, *dare in affitto*?

P. Affittare intendo dare, o ricever l' uso di tal cosa, con obbligo di pagarne un tanto a ragione di quanto s' adopra, e perciò non è lecito a' Frati, e si peccherebbe mortalmente.

M. Un Frate va a predicare in un luogo, e bisogna prender in affitto la casa e masserizie per la Quaresima; come ha da fare?

P. Pregare alcuno, che le prenda in affitto, ed egli poi potrà usarle; ma non può pigliarle egli, e poi ricorrer perchè sia pagato chi l' affittò; perchè quantunque questo ricorso sia lecito, pecca nondimeno il Frate nel prender l' affitto.

M. Un secolare dà una tal cosa ad usare a' Frati, incaricando loro, che gli dicano tante Messe, può ciò farsi?

P. Se i Frati non s' obbligano, ma protestano, che diranno le Messe per gratitudine, padre sì.

M. E se colui nè volesse denaro?

P. Allora i Religiosi posson pregare alcuno, che faccia il contratto non a nome de' Frati, ma suo; e che procureranno per via d' amici spiri-

tuali la soddisfazione, alla quale egli si è obbligato.

M. Tal' uno ha bisogno di qualche cosa del convento, come d'un Calice, o altro per servirsene, e poi renderlo; possono i Frati dargliela con obbligarlo a dar loro qualche cosa, finchè dura a servirsene?

P. Padre nò.

M. È lecito a' Frati *imprestare*?

P. Per *imprestare* intendo concedere ad alcuno l'uso di qualche cosa con obbligo di render quella medesima, dopo che se ne sarà servito; onde avendo i superiori autorità sopra l'uso di tutte le cose lecite a' Frati si può con lor licenza imprestare dentro, e fuori della Religione.

M. E se quel tale non volesse poi render la cosa prestata?

P. Non possono i Frati citarlo in giudizio, perchè questo sarebbe aver uso di ragione, il quale è proibito a' Frati. Potranno però farlo sapere al dante, se si è riservato il dominio, o al Sindico, se non se l'è riservato; e questi potranno comparire al Tribunale per farsela rendere.

M. È lecito a' Frati ricevere alcuna cosa in *deposito*?

P. Già si disse trattando della pecunia, che sì, ma non come deposito, che abbia obbligazione di civile restituzione, ma solo per sicurezza.

M. È lecito a' Frati prender roba, o denari, e portarli al padrone per farne la debita restituzione da parte di persona occulta?

P. Padre sì, perchè il Frate è semplice portatore per sicurezza di restituzione, e di fama

della persona, che la rubò. Nondimeno due cautele dovrà osservare. La prima, veda di non dar sospetto di se, mentre vuol provvedere alla fama altrui. La seconda, che se ne faccia fare una fede d' aver consegnata la detta roba; il che consiglia san Carlo Borromeo specialmente a' confessori.

M. È lecito a'Frati *cambiare*, cioè *commutare* una cosa in un'altra?

P. Con obbligarsi a dare questa in quell'altra cosa; Padre nò: ma nella maniera, che due poveri si permutano l'uno l'altro la carne, o il pane, secondo, che uno più n' abbonda: così dice s. Bonaventura può il Frate dare quella cosa, che ha, commutandola in altra, che non ha, ricevendola, e dandola dentro, e fuori dell' Ordine: anche ponderandone il valore, sicchè v'intervenga una certa equalità, stimata naturalmente, però non mai civilmente.

M. Dunque bisognerà, che ciò si faccia per mezzo del Sindico?

P. Padre nò. Ma il Frate lo può fare di propria autorità, cioè con licenza de' superiori avendo ciò conceduto Niccolò Terzo.

M. Come può mai stare questo senza proprietà, mentre si trasferisce il dominio sopra la cosa commutata?

P. Il Religioso non transferisce se non l'uso; quanto al dominio lo transferisce il Papa: onde non può commutarsi ciò, di cui il dante si è riservato il dominio: onde non è proprietà.

M. Vi saranno almeno delle circostanze, acciò possa farsi?

P. Cinque circostanze debbe osservare il Religioso per non peccare commutando. La prima,

che la cosa sia usata. Seconda, che sia superflua. Terza, che sia cosa lecita. Quarta, che il dante non se ne sia riservato il dominio. Quinta, che si faccia con licenza de' Superiori.

M. Un Frate ha malamente ricevuto in dono una perla, un oriuolo d'argento, e simili cose non lecite al Frate d' usare; può egli commutarle in altre necessarie?

P. Padre nò; ma queste si debbono restituire al Padrone, o far vendere per mano del Sindico, perchè la roba lecita a commutarsi debbe esser cosa lecita usarsi da' Religiosi, intendendo di questa sola averne dominio il Papa.

M. Un Religioso può pigliare le robe, che nascono nell'orto, o selva, e cambiarle in altre necessarie?

P. Padre nò: perchè ciò proibisce il Papa.

M. È lecito à' Frati *donare*?

P. Padre sì: Non solo ad altri Frati, ma ancora fuori dell' Ordine.

M. Quante condizioni sono necessarie per non peccare nel donare?

P. Tre; Prima, che la cosa sia vile. Seconda, che sia mobile. Terza, che sia con licenza.

M. Come s'intende, che sia vile?

P. Che sia corrispondente alla causa, onde si lascia in arbitrio de' superiori, i quali secondo la qualità della causa potranno stimare, che tal cosa, benchè di qualche valore, sia vile, ove la causa sarà grave, e più, se gravissima.

M. Si potrà ricorrere a far comprare tal cosa dagli amici spirituali per poi donarla?

P. Se il far quel dono, è necessità, così giudicata da' Superiori, con la loro licenza si può; ma questa è cosa pericolosa.

M. È lecito a' Frati fare elemosina?

P. Padre sì: con licenza de' Superiori.

M. Si chiama in convento un uomo, che lavori l'orto ec. con patto di dargli le spese, si può fare?

P. Padre nò; con questo patto civile, ed accordo; ma se si chiama, e liberamente egli viene, gli si possono dare per gratitudine.

M. Si può donare un' Abitino a' moribondi, che lo chiedessero per acquistare l'Indulgenze?

P. Padre sì.

M. Un Religioso ha donato della roba fuori della Religione per fine cattivo, o senza licenza nè meno presunta; è obligato alla restituzione?

P. Alla restituzione è obligato chi l'ha ricevuta, non il Frate, il quale non avendo cosa alcuna di proprio non può nè meno sostituire cosa alcuna in vece della cosa usurpata.

M. Come dunque ha da fare il Frate, che fosse caduto in questo peccato?

P. Debbe avvisare quella persona, acciò restituisca, se probabilmente spera, che lo farà; se non, potrà egli compensare in qualche maniera il danno fatto operando, che il convento per causa di sue fatiche, o industria resti altrettanto utilizzato quanto fu danneggiato.

M. Voi avete detto, che i soli Superiori hanno l'autorità di conceder l'uso delle cose anche lecite a' Frati, ed ancor necessarie; dunque un Religioso, che adoprasse, o tenesse qualche cosa senza licenza del Superiore, farebbe peccato?

P. Padre sì; e se la roba fosse sopra il valore di un testone, sarebbe in continuo peccato mortale?

M. Molte cose vanno a prendersi dagli Offi-

ziali senza altra licenza del Superiore, possono usarsi?

P. Padre sì, perchè gli Offiziali sono deputati dai Superiori a conceder l' uso delle cose, che danno; onde peccheranno concedendo il consumo contro la volontà del Superiore, o negando ciò, che il Superiore ha intenzione di concedere: e sarà anche in materia grave di peccatto mortale.

M. Un Frate ruba qualche cosa ad un altro Frate, o ruba cose del convento per consumarle per se, o suoi amici, pecca?

P. Padre sì; perchè l'uso delle cose è un arbitrio dei Superiori, onde non debbe pigliarlo da se appropiandoselo, anzi anche quando la cosa sia leggiera, sarà tal volta peccato mortale per altre circostanze di scandalo, di grave disgusto a quel Religioso, di confusion grave in convento, e simili.

M. Chi nasconde la roba nella visita delle stanze, o porta via la chiave della stanza andando lontano, pecca?

P. Se lo fa con animo deliberato, acciò il Superiore non veda le cose, le quali ha, pecca mortalmente; e se morisse così, morrebbe dannato, e dovrebbe seppellirsi fuori del Sacrato.

DEL QUARTO PRECETTO EMINENTE.

M. Dite il quarto precetto eminente.

P. Questo è tra precetti eminenti il quarto. *Obbedirai a' tuoi ministri, e Superiori.*

M. In qual luogo della regola è questo precetto?

P. Quattro volte replica il precetto dell'obbedienza nella sua regola il P. san Francesco. Comandando, che s'obbedisca al Sommo Pontefice al Generale, ed al Provinciale: ma in verità è un solo precetto.

M. Che si comanda in questo precetto?

P. Che il suddito eseguisca tutto ciò, che il Superior gli comanda, sotto pena di peccato mortale.

M. come conoscerà il suddito, se il Superiore abbia intenzione d'obbligarlo a peccato mortale?

P. Da due cose. La prima, se comanda per s. Obbedienza, o in virtù dello Spirito Santo, o in altra maniera simile. La seconda, quando la cosa comandata è si grave, che si può presupporre tale intenzione.

M. Come si conosce, quando la cosa comandata è materia grave?

P. Quando la cosa comandata può rimuovere dal suddito, dalla Comunità, o dalla Religione un gran male: ovvero apportare un gran bene.

M. Dunque il comandar qualche maggior bene non sarà materia grave?

P. In materia precettiva, Padre nò; perchè la conservazione del bene, è giustizia; ed il far maggior bene, è libertà.

M. In materia dunque leggiera peccherà mortalmente il suddito a trasgredire il comandamento del suo Prelato?

P. Benchè la materia sia leggiera si peccherà mortalmente, se il Superiore ha comandato per s. Obbedienza con giusti fini, specialmente appartenenti al governo.

M. Se il suddito dubita, che l'intenzion

del Superiore è stata d'obbligarlo a peccato mortale, e non apparisce dalla materia, che ha da fare?

P. Debbe credere, che non abbia avuta tale intenzione, perchè in dubbio del precetto stà il possesso per la libertà.

M. E se il suddito fosse certo, che il Superiore ha comandato per s. obbedienza; ma dubita, se abbia avuto motivo di governo, o giusto, o se la materia è grave?

P. È obbligato ad obbedire, sotto pena di peccato mortale, perchè il possesso stà per il precetto.

M. Comandi, o non comandi il Superiore, che gli si dicano gli errori de' sudditi per correggerli, pecca il suddito a non manifestarglieli?

P. Contro la Legge divina pecca mortalmente il Frate, che non procura potendo l'emendazione del prossimo, e specialmente nelle visite, che sono instituite per questo; è ben vero, che molte cose si debbono avvertire, avanti che si palesino al Prelato gli errori altrui.

M. Ditele?

P. È obbligato a palesarle, sotto pena di peccato mortale concorrendo quattro cose. La prima, che l'errore sia pubblico, e se è occulto almeno sia in pregiudizio del terzo, cioè d'altri Frati, o della Religione, Superiore, o Convento, o per la continuazione in quell'istesso, che l'ha commesso. La seconda, che sia certo, e non solo sospetto. La terza, che il Superiore sia prudente, e disappassionato. La quarta, che da tale manifestazione non sia per nascere grave danno a quello, che manifesta, come persecuzioni ec.

M. Dunque senza far parola del delinquente, dovrà manifestarla al Superiore?

P. Padre nò; ma debbe avergli fatta, o fatta fare la correzione, e che non veda speranza d'emenda in altra maniera, che dicendolo al Superiore; quando però l'errore è in solo pregiudizio di chi lo fa.

M. E se fosse in pregiudizio del terzo, cioè della Religione, o d'altri Frati?

P. Debbe manifestarlo anche senza aver fatta la fraterna correzione, e benchè sia occulto.

M. Qual errore si chiama occulto?

P. Quello, che non si sà dalla terza parte almeno del convento.

M. E se avesse giurato anche di tenere il secreto?

P. Debbe tacere, e solo può manifestarlo, quando l'errore è in pregiudizio di più Frati, del Superiore, o del Comune, prevalendo questo al bene particolare.

DEL QUINTO PRECETTO EMINENTE.

M. Dite il quinto precetto Eminente?

P. Questo è tra Precetti Eminenti il quinto. *Non avrai sospetti consorzj*.

M. Si proibiscono dunque al Frate Minore i sospetti consorzj; e che son eglino?

P. Si proibisce di non dar *sospetto* di se in materia d'onestà, nè dentro, nè fuori dell'ordine.

M. Come può succeder questo?

P. Quando il Religioso fa tal cosa, che di natura sua è abile a generar sospetto contro la Castità.

M. Come saprà il Religioso se ciò ha forza di far formar sospetto?

P. Dalle circostanze colle quali egli opera.

M. Il luogo può far formar sospetto?

P. Padre sì, come sarebbe il trattar con persona di stimolo alla sensualità in luogo sequestrato, solitario, e oscuro.

M. Ed il tempo?

P. Padre sì, quando con tali persone si trattasse in tempo di notte, o di giorno, ma ad ore insolite.

M. Ed il modo?

P. Padre sì, come sarebbe trattar solo con sola; anzi benchè non fosse a solo, e sola; se facesse intorno tali persone gesti dissoluti, o troppo s' avvicinasse, e scherzasse, ridesse, fissasse lo sguardo, dicesse parole equivoche, e simili.

M. Ed il frequente trattare può far dar'occasione di sospetto?

P. La frequenza delle visite ancora Padre sì, il donare regalucci, mandare ambasciate ec.

M. E se il Frate facesse tali cose senza fine cattivo, peccherebbe?

P. Quando le fa con fine cattivo, non solo pecca mortalmente contro la legge di Dio, ma dà scandalo, o sospetto attivo, e pecca mortalmente contro questo precetto della Regola. Quando poi le fà senza fine cattivo, non pecca contro la legge di Dio; ma pecca mortalmente, perchè v'è sospetto passivo di consorzio, anzi anche quando lo facesse a fine bono, mentre sentisse, che ne nasca sospetto, pecca, se non lascia di trattare con quelle persone.

M. Dunque bisognerà confessarlo distintamente?

P. Padre sì, perchè muta specie, ed è peccato contro la carità del prossimo. Onde non

basta confessarsi del peccato contro la Castità; ma essendo stato circonstanziato in maniera, che vi sia seguito il sospetto, vi bisogna aggiungere il sospetto consorzio.

M. E se il sospetto originasse non dall' opera del Frate, la quale non ha alcuna circostanza per sospettare, ma dalla malignità, e proclività delle gelose, ed invidiose lingue?

P. Allora non peccherebbe il religioso, ma debbe seguitare la sua opera buona.

M. Datemi una regola generale per conoscere quando nelle mie azioni vi sarà stato il vero sospetto consorzio?

P. Se vedendo, o sapendo d'altri quell' azione, io sospetterei, facendola io: vi sarà stato il sospetto consorzio in altri.

DEL SESTO PRECETTO EMINENTE.

M. Dite il sesto precetto Eminente?

P. Questo è tra' Precetti Eminenti il sesto: *Non entrerai ne' Monasteri delle Monache.*

M. Che cosa si proibisce in questo precetto?

P. Due condizioni si ricercano all' esser di Monastero di Monache. La prima, che sia edificio. La seconda, che vi abitino le Monache, cioè femmine Religiose, che abbiano fatto voto d'Obbedienza, Povertà, e Castità in alcuna delle Regole approvate dalla sede Apostolica: l'entrar dunque dentro a quell' edificio, dove abitano tali Religiose è proibito da questo precetto.

M. È proibito l'entrar nelle lor Chiese, e Parlatorio?

P. Padre nò; perchè non s'intende per Mo-

nastero, se non quel luogo, dove le Monache abitando possono liberamente andare, onde nè meno è proibito la Sagrestia, bensì l'Orto.

M. Si potrà dunque almeno parlar con esso loro?

P. Il parlare alle Monache non è proibito dalla Regola, ma per precetto del Papa a tutti li Regolari, e si pecca mortalmente anche a parlar loro per breve spazio di tempo.

M. E se il Frate avesse licenza?

P. Avendone impetrata la licenza, non è peccato alcuno.

M. Benchè il Religioso non fosse parente della Monaca, può dargli il Vescovo, o Prelato la facoltà di parlarle?

P. Quando il Religioso avrà scoperta la verità, e avrà avuta licenza, non debbe avere altro scrupolo.

M. E data al Frate tal licenza può parlare alle Monache medesime anche il compagno?

P. Padre sì.

M. Data la licenza per una, o più, si può parlare anche alle altre?

P. Padre nò.

M. Senza licenza si può parlare almeno a quelle, che sono in serbo?

P. Padre nò.

M. Senza questa licenza si può entrar ne' Conservatorj, e parlare alle Monache, che non professano come son quelle delli Spedali, e simili etc.

P. Padre sì; perchè il Pontefice proibisce le Monache, e queste non son vere Monache, e le loro abitazioni non son veri Monasteri.

M. Con esser mandato a predicare, o dir

Messa alle Monache s'intende conceduta licenza di parlar loro?

P. In ciò, che s'appartiene a quel ministero, Padre sì, come v. g., se mancassero l'Ampolle, può il Frate domandarle andando a dir Messa, o chieder a qual'ora ha da predicare, e simili; perchè chi concede il principale; concede ancor l'accessorio. Non si potrà però discorrere d'altre cose non appartenenti, e specialmente ove possa provedersi per via del Fattore, o di terza persona.

M. Come dunque faranno li Cercatori?

P. Chi dà licenza di cercare, come è conceduto ai Mendicanti per conseguenza concede l'usare i debiti mezzi per ottener l'elemosina; onde, a fine d'ottener elemosine può ciaschedun Religioso parlare nell'atto della mendicazione alle Monache, benchè tal'ora vi si mescolassero altre parole non attenenti all'elemosina.

M. E scriver lettere è proibito?

P. Padre nò; siccome nè meno mandar ambasciate, nelle quali il Frate non peccherebbe, se non tanto, quanto facesse contro la legge Divina nel contenuto delle medesime.

DEL SETTIMO PRECETTO EMINENTE.

M. Dite il settimo Precetto Eminente?

P. Questo è tra Precetti Eminenti il settimo: *Non entrerai Compare d' alcuno.*

M. Come s'intende questo precetto?

P. Che i Frati non possano tenere alcuno, grande, o piccolo al Fonte del Battesimo, nè alla Cresima.

M. Dunque a noi è proibito il battezzare?

P. Benchè vi sia l'opinione, che non si possa, se non quando si teme, che quello, che s'ha da battezzare, sia per morire senza il Battesimo, nondimeno è certo, che non è proibito il battezzare.

DELL' OTTAVO PRECETTO EMINENTE.

M. Dite l' ottavo, ed ultimo precetto Eminente?

P. Questo è tra' Precetti Eminenti l'ottavo: *Si domanderà da' Ministri alla santa Sede Apostolica un Protettore dell Ordine.*

M. Che si comanda in questo precetto?

P. Che non essendovi il Protettore, si chieda al Pontefice da' Misistri: ma non obbliga nessun' altro Frate in particolare.

DEL PRIMO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il primo Precetto Equipollente?

P. Questo è tra Precetti Equipollenti il primo: *Avrai due tonache, una col cappuccio, l' altra senza cappuccio.*

M. Si comanda in questo precetto il portar sempre due toniche una col cappuccio, ed un'altra senza cappuccio?

P. Padre nò; ma che non se n' abbia, nè se ne porti addosso più.

M. Può il Frate tenere in cella due abiti, servendosi ora dell' uno, ed ora dell' altro?

P. Padre sì, purchè abbia un solo cappuccio, e non usi tonachette, pezze etc. Che se altrimenti richiedesse la necessità, dice Niccolò III. che i Superiori, considerato il bisogno, potranno concedere ciò, che stimeranno necessario.

M. Pecca mortalmente il Religioso a portare il cappuccio scucito dall'abito?

P. Padre nò.

M. Chi usasse un'abito solo, ed in vece della tonica adoprasse pezze di lino, o di cottone, o d'altra materia simile, peccherebbe?

P. Egli è peccato mortale a portar camicie, e pezze di lino: potrà però concedersi dal Superiore, per causa di necessità.

M. E le pezze di lana possono usarsi?

P. Non con la tonica, ma in cambio di tonica; debbono però esser di panno grossolano simili all'abito, non di tal panno (benchè di lana) che nella sua qualità sia prezioso; perchè sarebbe contro l'altro precetto di vestirsi di panno vile, il che stà al giudizio de' superiori.

M. S'ha a tener sempre un abito addosso, sicchè a cavarselo almeno per lungo tempo, sia peccato mortale?

P. Padre nò, purchè non si faccia in pubblico, e specialmente con intenzione di lasciarlo, onde potrà cavarsi per asciugarlo, quando fosse bagnato, e fra tanto coprirsi con vesti di secolare, sinchè non è asciutto: e siccome in questi, così in altri simili casi di necessità.

M. Ed a non portar mutande, o cavarsi la corda per qualche tempo?

P. Se il Frate fosse consueto a lasciar le mutande, peccherebbe mortalmente, non intervenendo la necessità. *Vedi il santorio*.

M. E per comodo di dormire, spogliarsi l'abito?

P. Non sarà peccato mortale, ma sarà severamente punito dal superiore.

M. E per travestirsi a far comedie?

P. Non sarà peccato mortale; se non vi è scandalo. Ma . . .

DEL SECONDO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il secondo Precetto Equipollente.

P. Questo è tra Precetti Equipollenti il secondo: *Non porterai Calciamenti.*

M. Che cosa si proibisce in questo precetto?

P. Tutto ciò, che cuopre il calcagno, e parte superiore del piede, sia di cuojo, di panno, o d'altra materia, intendo per calciamenti; e tutto ciò si proibisce l' usare sotto pena di peccato mortale.

M. Si possono portare le ciabatte, e suole?

P. Le suole, o ciabatte non sono proibite, purchè non coprano il piede, e le striscie di vacchetta, che vi sono, servano per reggere il suolo di sotto, acciò il piede non resti offeso, non per coprire il piede.

M. Tutte le maniere di ciabatte si possono usare?

P. Padre nò, ma quelle, che non coprono il piede, se pur non fossero quelle, che hanno il calcagno, e poi una sola striscia vicino alli diti per reggere il suolo di sotto.

M. Si possono portar calze, che coprono solamente la gamba, calcetti, pianelle, calcagni?

P. In tutte queste cose vi vuole la necessi-

tà, e la licenza del Prelato, altrimenti si pecca mortalmente, secondo la lunghezza del tempo, che si portano.

M. Può il Frate cercare questa licenza per la necessità del male, che teme, ma non ha ancor provato?

P. Padre nò, ma debbe prima provare, o almeno avere indizj del male vicino e bastandogli un poco di calciamento, non debbe prenderlo tutto, o concedutogli per una necessità, non debbe servirsene sempre, e non per piccola necessità, ma debbe essere urgente, quale stimeranno i Prelati secondo le circostanze de' luoghi, e delle persone.

DEL TERZO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il terzo Precetto Equipollente?

P. Questo è tra Precetti Equipollenti il terzo: *Ti vestirai di vestimenti vili.*

M. Quali si chiamano vestimenti vili?

P. Abito, e Tonica non di seta, bonbace, lino, ma di lana, e questi anche di panno di basso prezzo, benchè tal'ora l'altro durasse più e questo ad arbitrio de' superiori, che debbono accomodarsi alla viltà, secondo il costume dei paesi, ed in somma in tutto conforme alli Statuti, onde anche per questo precetto vengono ad esser proibite le pezze di lino, o di panno sano, che fossero di saja, rasce, e simili, ma debbono essere, o del panno dell'abito, o poco meno.

DEL QUARTO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il quarto Precetto Equipollente?

P. Questo è tra Precetti Equipollenti il quarto; *Li Chierici faranno il Divino Officio secondo l' Ordine della s. Romana Chiesa, e li Laici diranno 24. Pater noster pel Matutino, cinque per le Laudi, dodici pel Vespro e sette per ciascuna delle altre cinque ore, e pregheranno per i Morti.*

M. Che cosa si comanda in questo precetto?

P. Due cose, la prima è, che si reciti l'Offizio divino; la seconda, che si reciti secondo l'Ordine Romano.

M. Che significa secondo l'Ordine Romano?

P. Si ha da recitare secondo le Rubriche del nostro Breviario; talchè non recitandolo secondo quelle, che sono di precetto, si pecca mortalmente.

M. Quali sono le Rubriche che sono di precetto, e quali di sola direzione?

P. Quelle sole, nel contraffare alle quali, si guasterebbe la sostanza dell' Offizio, sono di precetto.

M. Un Frate s' accorge d' aver detto di un Santo, dopo d'aver recitato matutino, e che andava di un altro, che ha da fare?

M. Meglio è rimetterlo, ma può ancora senza peccato mortale dire il restante di quel Santo, che debbe, non però continuare l' errore.

M. Il Frate ha fatto di un Santo, e andando in un'altro convento trova, che si fa di quel medesimo Santo, che ha da fare?

P. Può conformarsi al Coro, se v' è obbligato; se poi recita privatamente, dirà l' Offizio secondo appartiene a quel giorno, se si fosse già recitato del Santo.

M. Obbliga questo precetto a dir l'offizio in Coro?

P. Padre nò; laonde non è peccato, non andare al coro. Se però qualche volta in coro si lasciasse l'offizio, o qualche ora, peccherebbe mortalmente ciaschedun Frate obbligato al coro, e specialmente il Superiore.

M. Soddisfa all'offizio, che si dice in coro, chi va a sonar le campane, mutar libri, prender fuoco e simili?

P. Padre sì; ma se fosse parte notabile, bisogna dirla sotto voce da se, o rimetterla.

M. Si soddisfa all' offizio recitandolo con la bocca, ma con mille pensieri nella mente?

P. È necessaria ancor l'attenzione, cioè nel tempo che si recita l' offizio pensare, o al senso delle parole latine, o al senso mistico, o almeno pensare a Dio in qualsivoglia altra maniera; talchè chi dicendo l'offizio pensa volontariamente a qualche altra cosa, pecca mortalmente, se non lo rimette, essendo parte notabile.

M. Che cosa è parte notabile, la quale lasciando; o alla quale non attendendo si commette peccato mortale?

P. Un notturno rispetto al matutino, e ciaschedun'ora è parte notabile. Un salmo, o una lezione sarà peccato veniale quando è breve.

M. Quali de'nostri Frati sono obligati a recitare quest'offizio divino?

P. Tutti li Chierici; e loro incomincia l'obbligo da quell' ora, che segue alla lor professione:

sicchè chi professa, detto in coro vespro, è obbligato a dire la compieta.

M. Sono obbligati i Laici a dire L'Ave Maria insieme col Pater noster ec?

P. Padre nò.

M. Siccome si può anticipare da' Chierici il Matutino nel giorno avanti due ore dopo il mezzo giorno naturale, possono anticipare anco i Laici li Pater noster del loro Matutino?

P. Padre sì; perchè essendo questo solo consuetudine per i Chierici, così può essere, o introdursi anche per i Laici.

M. Dicendo questo precetto: *preghino per i defonti*, si pecca mortalmente a non far per essi orazione?

P. Questo è precetto pe' soli Laici; i quali sono obbligati a pregare per i morti ogni giorno con orazione vocale, o mentale, lunga, o breve come gli piacerà.

M. Chi non celebrasse le Messe, o non dicesse i Pater noster tassati dalli Statuti pei nostri Morti, non sarebbe peccato?

P. Padre nò; ma misurerà Dio questi tali con la misura, che misureranno i poveri morti, dopo la lor morte.

DEL QUINTO PRECETTO EQUIPOLLENTE

M. Dite il quinto Precetto Equipollente.

P. Questo è tra Precetti Equipollenti il quinto: *Digiunerai dalla festa d'ogni Santo, fino alla Natività del Signore, e li Venerdì, e la Quaresima grande.*

M. Debbon digiunare ancora quei Frati, che non hanno finito vent'un'anno?

P. Padre si; ma però i soli digiuni comandati dalla Regola.

M. Ed i vecchi, che passano sessant'anni?

P. Sono tenuti egualmente, purchè sieno robusti: e mancandogli le forze, esponghino al Superiore con umiltà la loro impotenza, per esserne con merito dispensati.

M. Quanto si può mangiare alla colazione nel giorno di digiuno?

P. In questo ognun' si regoli colla propria complessione, e si consigli col suo confessore.

M. Bere si può tra giorno?

P. Padre sì; anzi acciò il bere non faccia male, può accompagnarsi con qualche cosa, purchè non passi un' oncia di cibo.

DEL SESTO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il sesto Precetto Equipollente?

P. Questo è tra Precetti Equipollenti il sesto, *Non cavalcherai senza manifesta necessità*.

M. Che cosa si proibisce in questo precetto?

P. Benchè non per le sole parole di questo precetto, nondimeno è proibito al Frate il farsi portare in qualunque maniera, fuorchè in Nave.

M. Quali sono le cause, per le quali il Frate senza peccato può cavalcare?

P. Sogliono esser quattro. 1. Viaggio lunghissimo. 2. Viaggio disastrosissimo. 3. Negozio urgente. 4. Infermità.

DEL SETTIMO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il settimo Precetto Equipollente?

P. Questo è trà Precetti Equipollenti il set-

timo; *I Ministri e Custodi averanno sollecita cura degli infermi, e di vestire li Frati per mezzo di amici spirituali.*

M. Che si comanda in questo precetto?

P. Non si comanda, che ricorra agli amici spirituali; ma si comanda, che questo *ricorso*, non si faccia da' Frati particolari, ma da soli Ministri, e Custodi.

M. Questa sollecita cura s'intende solo degli infermi, e de' Frati da vestire?

P. Padre nò, ma che abbiano sollecita cura di provedere a tutte le necessità de' Frati.

M. Quale debbe esser la necessità acciò si possa ricorrere?

P. Debbe esser, 1. vera, 2. presente, o imminente, 3. e non è necessario, che sia estrema, nè grave, ma basta la necessità accomoda; cioè non che serve di comodo, ma che serve all' uso competente di quelle cose, delle quali ci è comandato l' uso strettissimo, come sono la viltà de' panni, l' uso di sole due tonache ec. ed in somma tocca al Prelato decidere qual necessità sia degna di ricorso; purchè non decida contro quelle cose, delle quali dobbiamo aver l' uso stretto, come sono i libri, i cibi, e simili; benchè in questo quello non sarà necessario, che tolto via basta competentemente il resto.

M. In che consiste veramente il *ricorso*?

P. Quando si prega a pagare.

M. E quando si prega della roba necessaria, e che poi egli la compri; anzi sà benissimo il Frate, che egli la comprerà?

P. Non è questo *ricorso*, ma mendicazione.

M. Che differenza v'è dal ricorso alla mendicazione?

P. Mendicazione è quando il Frate chiede la roba in propria specie, come sarebbe pane, carta, lana ec. Ricorso è quando il Frate prega a comprare la roba; o avendola presa, prega a soddisfarla.

M. Differiscono dunque queste persone, che soccorrono in queste diverse maniere?

P. Padre sì; chi è richiesto di pagare, o comprare, si chiama *Amico spirituale*. Chi è richiesto della roba, benchè la compri, si chiama *Benefattore*.

M. In quante maniere può il Frate provedere alle sue necessità?

P. In queste sole maniere può il Frate ajutare le sue necessità. 1. Con la roba spontaneamente offerta. 2. Con la roba data per le fatiche o laborizio de' Frati, come per manifattura, Messe, Prediche. 3. Con chiederla in propria specie. 4. Con il ricorso ancora al Sindico di Nicolò III. ec.

M. Può il Religioso ricorrere all' amico spirituale, potendo avere il suo bisogno per mendicazione, o per laborizio?

P. Padre nò, ma debbe ordinatamente procedere; sicchè non passi al secondo modo di provvedersi, quando può nel primo; nè al terzo quando può nel secondo; e specialmente al quarto, quando può in alcuno degli altri tre.

M. Questo *ricorso* è contro la purità della Regola?

P. Padre nò; anzi ricorrendo ove manchino gli altri modi s' osserva la regola ad litteram.

DELL'OTTAVO PRECETTO EQUIPOLLENTE

M. Dite l'ottavo Precetto Equipollente?

P. Servirai agl' infermi, conforme vorresti esser servito tu medesimo.

M. Che cosa si comanda in questo precetto?

P. Due cose, il servizio agl'infermi, ed il modo, cioè come si vorrebbe esser serviti.

M. Dunque se il Religioso servisse all'infermo, ma non con quella carità, che si debbe, peccherebbe?

P. Peccherebbe mortalmente, se fosse causa di notabil danno all'infermo.

M. Chi è obligato a questo precetto?

P. Sono obligati. 1. I Superiori. 2. Gl'infermieri. 3. Tutti gli altri Frati in caso, che nè il Superiore, nè l'infermieri non si prendessero cura dell'infermo.

M. Se alcun Frate dasse causa a qualche Religioso infermo, che il suo male s'aggravasse, peccherebbe?

P. Peccherebbe mortalmente, o venialmente, secondo il male più, o meno grave, del quale fosse causa.

M. Non vi essendo infermeria in un convento, ed il Superiore non commettendo la cura ad alcun particolare, sicchè il Frate non è curato, chi pecca?

P. Tutti li Frati di quel convento, perchè il precetto è per tutti.

M. Quali sono i servizj, che tralasciandosi di fare all'infermo si pecca?

P. Non solo i servizj corporali, come trovar

medicine, cibi ec. ma più li spirituali, come Confessori, Assistenti al moribondo ec.

M. Tutte queste cose si debbono fare ancora ai Vecchi, benchè non stiano male nel letto?

P. Padre sì, perchè la vecchiaja sola è malattia.

M. Si possono da' Frati sani usare Ciocchelate, Caffè, agri di Cedro, Conserve, e simili?

P. Se sono state da alcuno donate al Religioso, può usarle; ma non procurarle senza la licenza del Superiore, che non debbe dargliela senza l'attestato del medico, che le richieda, come per medicamento di malattia presente, o imminente.

M. È lecito a' Frati prender tabacco?

P. Quando il medico l'assegni, come per medicina di male presente, o imminente non solo è lecito, ma si può ricorrere per pigliarlo; ma non vi essendo questo male, non si può far comprare, ma solo usar donato, e raccolto nell' orto.

M. Si può cavar sangue a' Frati, e Secolari?

P. Per privilegio di Eugenio IV. e Leon X. con licenza si può; ma senza licenza si cade nelle censure *contra exercentes artem medicinæ.*

DEL NONO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il nono Precetto Equipollente.

P. *Non predicherai nel vescovado di alcun Vescovo contro la di lui volontà.*

M. Che cosa si comanda in questo precetto?

P. L'approvazione, la licenza, e la benedizione si debbe avere dal Vescovo Diocesano,

in virtù del Concilio di Trento, per poter predicare ne' luoghi al Vescovo soggetti; e nelle nostre Chiese la benedizione solamente chiesta. In virtù però di questo peccherebbe mortalmente il Frate, che contradicendo apertamente il Vescovo predicasse al popolo nelle nostre, o nell' altrui Chiese?

M. Se il Frate sapesse di dar disgusto al Vescovo, nondimeno predicasse, peccherebbe mortalmente?

P. Padre nò; bisogna, che il Vescovo espressamente contradica.

DEL DECIMO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il decimo Precetto Equipollente.

P. *Non predicherai al popolo prima d'esser esaminato, e approvato dal tuo Ministro.*

M. Chi facesse un sermone al popolo, e non fosse esaminato, e approvato dal Ministro Generale, o provinciale?

P. Peccherebbe mortalmente, facendolo con avvertenza a questo precetto.

M. Posson dar licenza di predicare i Ministri Generali, e Provinciali senza esaminare?

P. Padre sì, qualora sia nota ai Ministri sudetti la probità, e capacità del suddito.

M. Se un Frate con licenza del Vescovo confessasse senza essere dalla Religione esaminato, ed alle confessioni approvato?

P. Non peccherebbe mortalmente contro questo precetto della Regola, perchè ella parla de' predicatori, e non de' confessori.

DELL' UNDECIMO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite l'undecimo Precetto Equipollente?

P. Si comanda a' Frati sudditi, *che non potendo osservare in qualche luogo la Regola ricorrino a'loro Ministri: e si comanda a' Ministri, che li levino da quel luogo, chi ricorre ad essi, per non potere osservare la Regola.*

M. Se un Frate vedesse, che per lo più trasgredisce la Regola, ma non per causa del luogo, debbe ricorrere?

P. Quando il dimorare in tal luogo al Frate è occasione prossima di trasgressione debbe ricorrere; e se non ricorre sta in continuo peccato mortale doppio, e per l' occasione, nella quale stà, e perchè non ricorre.

M. E se lo stare in tal luogo gli fosse occasione di prevaricare i precetti di Dio, o della Chiesa?

P. Stà in continuo peccato mortale, ma non doppio, perchè stà in continua occasione prossima.

M. E se il Superiore non lo vuol levare di quel luogo?

P. Allora pecca mortalmente il Superiore; se però ha sufficienti motivi, che il Frate parli con verità.

M. E per far maggior bene in un'altro luogo si può ricorrere al Superiore?

P. Si può; ma non facendolo non si pecca: siccome ne meno il Superiore a non esaudirlo.

M. Il ricorrere l'ha da fare in persona?

P. Basta farlo per lettera.

DEL DUODECIMO PRECETTO EQUIPOLLENTE.

M. Dite il duodecimo, ed ultimo Precetto Equipollente?

P. Questo è tra Precetti Equipollenti il duodecimo, ed ultimo: *Osserverai tutte le cose comandate dalla Regola quanto alla forma dell' abito de' Novizj, che de' Professi; ed il modo di ricevere all' Ordine, e alla Professione.*

M. Che cosa si comanda in questo precetto?

P. Questo è un gruppo di precetti, ma tutti concernenti all'accettazione, vestizione, e professione dei Novizj.

M. Che cosa si comanda quanto all' accettazione?

P. Che sotto pena di peccato mortale i Frati mandino quelli, che vorranno farsi Religiosi a' loro Ministri, e che essi soli li possano accettare.

M. Un Frate distoglie tal' uno, che pure è idoneo, dal farsi nostro Religioso (mentre si viva conforme la Regola): o pure non essendo idoneo, e quantunque idoneo non avendone volontà, lo sforza a farsi Frate nostro con preghiere importune, o autorità?

P. Peccherebbe mortalmente contro questo precetto.

M. Si comanda altro intorno all' accettazione de' Novizj?

P. Si comandano a' Ministri tre cose, 1. che gli esaminino, 2. che loro dicano, che diano i loro beni a' poveri, 3. che non s'impaccino ne' loro beni.

M. Quanto all' esame, che si comanda a chi debbe fare l'accettazione?

P. Che faccino diligente perquisizione, se quello, che vuol farsi Frate nostro abbia queste condizioni, 1. se sia, e voglia mantenersi cattolico, 2. se abbia moglie, ed avendola abbia fatto il divorzio con autorità del Vescovo, e siasi astretta con voto di castità, nè sia d'età sospetta, o pure sia entrata per sempre in qualche Monastero; 3. se sia libero, o schiavo; 4. se è obbligato a qualche dignità Ecclesiastica; 5. se viene spontaneamente, o da alcuno sforzato; o se sia di mente, e di corpo sano; 7. se ha Offizj pubblici temporali; 8. se sia di legittimo matrimonio; 9. se sia infame; se abbia la debita età; 10. se sia atto alle scienze, se per Chierico; ed alle fatiche, se per Laico; 11. se abbia debiti eccedenti le sue facoltà; 12. se abbia padre, e madre, e parenti del primo grado poveri, che abbiano bisogno del suo ajuto; 13. se sia mai stato inquisito dal Fisco per qualche delitto; 14. se discende da Ebrei, Turchi, o Eretici; 15. se sia d'altra Religione, e n'abbia licenza.

M. Debbe il ministro circa tutti quelli, che vogliono esser accettati, informarsi di tutte queste cose?

P. Non informandosi di quelle condizioni, che gli sono notorie, non peccherà; ma dove se ne sospetti, non informandosi, o non avendole, accettandolo, pecca mortalmente; perchè quantunque fuori delle due prime condizioni siano le altre di legge divina, o umana; s'intendono però incluse nelle due espresse nella Regola; onde mancando in quelle della legge divina, peccherà contro la legge di Dio, e contro la Regola con peccato mortale doppio.

M. E se alcuna di queste cose venisse in notizia nell' anno del noviziato?

P. Chi gli dà il voto pecca mortalmente, come averebbe fatto, chi l' avesse accettato.

M. Che altro si comanda in questo precetto circa il novizio?

P. Che nessun Frate s'intrighi ne' beni temporali del novizio, cioè non consigliandolo, ammonendolo, pregandolo, accennandogli il modo di disporre de' suoi beni, nè direttamente, nè indirettamente.

M. Che vuol dire intrigarsi de' beni del novizio direttamente, o indirettamente?

P. Direttamente, quando espressamente gl'insinuasse di lasciarli a questo, o quello anche fuori dell' Ordine; indirettamente, quando gli persuadesse a comprar panno, breviarj, o altro, che fatta la professione resti nella religione.

M. Come dunque si ha da provvedere il novizio nell' anno della probazione?

P. Si debbe provedere de' panni, e cose di comunità; e se non vi sono, si dovrebbero procurare, anche per modo di ricorso come le altre cose de' Frati, secondo la comune de' nostri Dottori.

M. Ma se non sapesse il novizio, che cosa fare de' suoi beni?

P. Lo mandino i Frati a prender consiglio; 1. fuori dell' Ordine; 2. da persone timorate di Dio; 3. e che anche non sia dipendente da' Frati, sicchè paja, che lo possa consigliare a dare a' Frati.

M. E se il novizio spontaneamente volesse dar parte, o tutto il suo a' Frati?

P. Possano i Frati riceverlo come da qual-

sivoglia altro benefattore per le necessità presenti, o imminenti; se ne guardino però onninamente i Frati, perchè in tutti questi precetti fu l'intenzione di s. Francesco, non apparisse, che li ricevessero all' Ordine per interesse.

M. Accettato il novizio, che cosa è di precetto, quanto alla sua vestizione?

P. Due cose; 1. la licenza dal Ministro; 2. che lo vesta con due toniche, corda, brache, e capparone, il quale debbe esser della forma, che usa la Religione.

M. Che cosa si comanda in questo precetto circa la professione?

P. Quattro cose, 1. che essendo idoneo gli si dia dai Frati il voto; 2. che avanti di far la professione sia terminato l'anno, che debbe esser continuato; 3. che il Ministro abbia data licenza di far professione; 4. che si usi da noi questa formola: *Io Fra N. faccio voto, e prometto a Dio Onnipotente, alla Beata Vergine Maria, al Beato Francesco, e a tutti li Santi, e a te Padre, tutto il tempo della mia vita osservare la Regola dei Frati Minori da Papa Onorio III. confermata, vivendo in obbedienza, senza proprio, ed in castità.*

M. Sarebbe interrotto l'anno del noviziato, se il novizio l'interrompesse con l'abito, o senza, dentro, o fuori il convento, con licenza de' Superiori, per molto, o breve tempo?

P. Dico; 1. lasciar l'abito per tre ore con intenzione di uscir dalla Religione, non vizia l'anno. Dico; 2. se il novizio si spogliasse per subita passione, o per subita passione fosse spogliato dell'abito dal Superiore, o avanti di uscir di convento, cioè della clausura, lo riassumesse,

non vizia l'anno. Dico 3. se il novizio mandato fuori di convento con licenza del Superiore si cavasse l'abito per malatia, o per comodo (purchè non stia così fuora tre, o quattro mesi) non vizia l'anno. Dico 4. spogliarsi dell' abito con fermo proposito di lasciar la Religione, benchè si partisse nel medesimo giorno, vizia l'anno. Dico 5. se il novizio senza licenza esce di convento con l' abito, o senza con intenzione di uscir dalla Religione, vizia l' anno. Ma se per qualche altro fine, e per poco tempo come sono due, o tre ore, non vizia l' anno.

DELLE COSE, CHE HANNO VIGOR DI PRECETTO.

M. Dite la prima cosa, che ha vigor di precetto?

P. Ricorrerai a' tuoi Ministri cadendo in peccato riservato.

M. Che cosa si comanda in questo precetto?

P. Che se alcun Religioso commettesse tal peccato pubblico, al quale fosse annessa pena riservata al Ministro Provinciale, debbe il Frate a lui ricorrere.

M. Quali sono questi peccati per i quali si debbe ricorrere?

P. Nella Riforma non ve n'è alcuno.

M. Ma non vi sono i casi riservati?

P. Padre sì; ma per questi s'ha da ricorrere in Confessione Sagramentale al Ministro, e alli Penitenzieri.

M. Quanti, e quali sono i casi riservati adunque?

P. Sono tredici, 1. Veneficj, Incantesimi e Sortilegj. 2. Disubbidienza contumace, quando fatta la terza monizione per un giorno naturale il suddito persevera, nella disubbidienza. 3. Percussione grave di un altro Religioso, o Chierico secolare. 4. Manifestazione di cose, che infamino la Religione, o Frate particolare. 5. Peccato di carne volontario compito. 6. Proprietà, di peccato mortale. 7. Furto di cose notabili, o replicato. 8. Falsa accusa, con infamia dell'accusato, o dar memoriale falso in qualche tribunale. 9. Falso testimonio in giudizio. 10. Falsificazione di mano, o sigillo de' Superiori, o di persona notabile, o del convento. 11. Malizioso impedimento, ed apertura di lettere de'Superiori a'sudditi, e de'sudditi a'Superiori. 12. Far libelli famosi, consigliare, o indurre, che si facciano, quando si giunge a segno, che siano esposti, buttati, e in qualsivoglia modo pubblicati. 13. Procurare, ajutare, consigliare aborto animato, ancorchè non sia seguito l' effetto.

M. Chi desiderasse di far queste cose cadrebbe nella riservazione?

P. Peccherebbe mortalmente, ma non sarebbe caso riservato.

M. Possiamo confessarci fuori dell'ordine?

P. In caso di necessità Padre sì: come sarebbe alla mancanza di Sacerdoti dell'ordine, e non poter lasciar di celebrar senza scandalo,

2. Non solo nell'articolo, ma nel pericolo della morte.

3. L' urgente tentazione, quando il confessarsi s'esperimentò profittevole per non cadere, e simili; perchè in tal caso si presume la licenza del Superiore di confessarsi a' Preti, o altri

Religiosi fuori dell' Ordine; e questo non solo de'non riservati, ma anche de'riservati.

M. Quali sono i Confessori dell'Ordine?

P. Gli approvati dal Superiore dell'una, e l'altra Famiglia possono confessare gli osservanti, e riformati. Agli approvati da'Provinciali non si posson confessare, se non i riformati; e gli osservanti agli osservanti; se non fosse passando causalmente per qualche convento, non però andandovi a posta, e anche dentro i limiti delle loro provincie.

M. Arrivando in convento dell' osservanza due sacerdoti riformati, e vice versa, debbono confessarsi alli confessori di quel convento, o possono confessarsi al compagno, benchè non sia confessore?

P. Debbono confessarsi al confessore di quel convento, se il compagno non è confessore; e quando anche sia, se non è dell' istessa provincia, e non abbia la facoltà del Superiore Generale.

M. Che dite de'Padri Cappuccini, e Conventuali?

P. Tutto ciò, che ho detto, s'intende tra soli osservanti, e riformati, che formano un corpo solo; del resto gli altri debbono considerarsi come confessori fuori dell'Ordine, perchè non soggetti al medesimo Superiore Generale.

DELL'ALTRE COSE, CHE HANNO FORZA DI PRECETTO.

M. Dite le altre cose, che hanno forza di precetto?

P. 2. *Avrai uno di questa Religione in mi-*

nistro Generale, 3. *Andrai al Capitolo Generale, essendo Provinciale, e Custode*. 4. *Eleggerai un' altro Generale, con gli altri Provinciali, e Custodi quando il primo sia insufficiente*. Queste però non appartengono a ciaschedun Frate, ma obbligano solamente li ministri Provinciali, e Custodi.

RISTRETTO DI TUTTI LI PRECETTI.

M. Avrai alcun modo facile per tenere a memoria tutti li precetti della regola?

P. Padre sì: Eccoli, secondo che son posti per ordine nella regola, ristretti in questi versi.

Sunt præcepta. Novitius, Exitus, unica Vestis.

Pes, Pannum vile, Officium, Jejunum, Equsque.

Nummus, sollicitæ Curæ, propriumque, vel æger.

Peccatum, Generalis, Iter, Depressio, Præsul.

Examen, Parere, Preces, Consortia, Virgo.

Compar, Protector, quem cingat purpura sacra.

M. Dichiarate, come si contenga un precetto in ciascuna parola di questi versi?

P. *Novitius*. Osserverai tutte le cose comandate dalla Regola, quanto alla forma dell'abito sì de'Novizj, che de' Professi, e quanto al modo di ricevere all'Ordine, o alla professione. 12. *Equipoll*. Cap. 2.

Exitus. Non uscirai di questa Religione dopo la professione. *Emin*. Cap. 2.

Unica Vestis. Avrai solo due tonache, una col cappucio; ed una senza cappucio. 1. *Equipoll*. Cap. 2.

Pes. Non porterai calciamenti senza manifesta necessità. 2. *Equipoll*. Cap. 2.

Pannum vile. Vestirai di vestimenti vili. 3. *Equipoll*. Cap. 2.

Officium. I Chierici faranno il Divino Offizio secondo l'Ordine della S. Romana Chiesa. I Laici diranno ec. e pregherano pei morti ogni dì. 4. *Equipoll*. Cap. 3.

Jejunum. Dgiunerai dalla Festa di ogni santo, fino alla Natività del Signore, e li Venerdì, e la Quaresima grande. 5. *Equipoll*. Cap. 3.

Equsque. Non cavalcherai senza manifesta necessità. 6. *Equipoll*. Cap. 3.

Nummus. Non riceverai denari, nè pecunia per te, nè per interposta persona. 2. *Eminente*. Cap. 4.

Sollicita cura. Li Ministri, e Custodi avranno sollecita cura degl'Infermi, e di vestire i Frati. *Equipoll*. Cap. 4.

Propriumque. Non t'approprierai cosa alcuna. 3. *Emin*. Cap. 6.

Aeger. Servirai agl'Infermi, come vorresti esser servito tu medesimo. 8. *Equipoll*. Cap. 6.

Peccatum. Ricorrerai ai tuoi Ministri cadendo in peccato riservato. 1. *Cosa che ha vigor di precetto*. Cap. 7.

Generalis. Avrai uno di questa Religione in Ministro Generale. 2. *Cosa che ha vigor di precetto*. Cap. 8.

Iter. Andrai al Capitolo Generale, essendo Provinciale, o Custode. 3. *Cosa che ha vigor di precetto*. Cap. 8.

Depressio. S' eleggerà un altro Ministro Generale da' Provinciali, o custodi, quando il primo fosse insufficiente. 5. *Cosa, che ha vigor di precetto*. Cap. 8.

Præsul. Non predicherai nel vescovado d'alcun Vescovo contro la di lui volontà. 9. *Equipoll*. Cap. 9.

Examen. Non predicherai al popolo prima d' esser esaminato, e approvato dal tuo Ministro. 10. *Equipoll*. Cap. 9.

Parere. Obbedirai a' tuoi Ministri, e superiori. 4. *Emin*. in più Cap.

Preces. Ricorrerai a' tuoi Ministri, non potendo osservare spiritualmente la regola. 11. *Equipoll*. Cap. 10.

Consortia. Non avrai sospetti consorzj. 5. *Eminenti*. Cap. 11.

Virgo. Non entrerai ne' monasteri delle monache. 6. *Eminenti*. Cap. 11.

Compar. Non entrerai compare d' alcuno. 7. *Eminenti*. Cap. 11.

Protector etc. Si domanderà da' Ministri un Cardinale alla Sede Apostolica per Protettore dell' Ordine. 8. *Eminenti*. Cap. 12.

VITA

DEL PADRE S. FRANCESCO

Nacque il Padre san Francesco nel 1182. in Assisi, e si chiamò sua madre Pica, e suo padre Bernardone Moriconi, ch'era mercante, per il quale traffico allevando il figliuolo gli fece apprendere la lingua francese sì perfettamente, che quantunque il Santo avesse nome Giovanni, nondimeno fu sempre chiamato Francesco. Essendo giovane fu vano bensì, non mai però impuro, e molto compassionevole de' poveri. Spogliatosi le sue vesti per ricoprire un mendico gli apparve Gesù Cristo invitandolo alla sua sequela; e non solo allora, ma molte altre visioni gli donò, onde cominciò a frequentar l'orazione mentale. Abbattutosi in un leproso, scavalcò, l'abbracciò, e baciò, e se lo vide immantinente dagli occhi sparire, il quale essendo Gesù Cristo gli parlò poi, mentre avanti un'immagine di lui orava nella chiesa di san Damiano dicendogli, che riparasse la sua Chiesa, che già cadeva. Intese Francesco delle rovine di quel Tempio, onde prese quanto denaro potè da casa, e lo portò al sacerdote di quella chiesa, acciò la ristaurasse, e con esso lui si restò. Dal Padre ricondotto a casa, e con battiture, e legami angustiato, risoluto darsi tutto a Dio, si portò col suo genitore dal Vescovo rinunziando ogni cosa terrena, sino le vestimenta. Dal Pre-

lato ricoperto di vilissimo vestimento se n'andò mendicando in umiltà, pazienza, e disprezzo di se stesso. Sentendo nel Vangelo la forma di vivere data da Gesù Cristo agli Apostoli, s'accese di desiderio di praticarla, onde gettato via il bastone, i calceamenti, le sacche, e i denari, si vestì d'una sola tonaca, e di grossa corda si cinse. Così predicando a' popoli la penitenza se gli aggiunsero dei compagni fino in dodici; onde stimando bene avere una regolata forma di vita scrisse la prima regola, e ito a Roma per farla dalla Sede Apostolica approvare, vi trovò assai difficoltà; nondimeno Innocenzo Terzo Sommo Pontefice avendo in sogno veduto san Francesco, e san Domenico quasi con le spalle reggere la chiesa cadente di san Giovanni Laterano, gliela confermò a bocca nel 1210. dell'età del Santo anni ventotto. Con essa cominciarono a vivere quei primi Religiosi nel tugurio, più che convento di Riotorto presso Assisi; perciò chiedettero a'Monaci di san Benedetto qualche piccola chiesa, e loro fu conceduta la Madonna degli Angeli. Fu il Padre s. Francesco segnalato nelle virtù, specialmente nella santa povertà, onde aborriva sommamente i denari, e le cose preziose, digiunava ogni anno sette Quaresime, cioè la prima dal giorno dell' Epifania per quaranta giorni seguenti; la seconda la Quaresima comune a tutti li fedeli; la terza dall'Ascensione sino alla Pentecoste; la quarta dalla festa della Santissima Trinità, sino a' santi apostoli Pietro, e Paolo; la quinta dall' ottava di detti Santi, sino all' Assunzione di Maria Vergine; la sesta dal giorno 20. di Agosto, sino alla festa di san Michele Arcangelo di Set-

tembre; la settima dalla festa di tutti li santi, sino alla Natività del Signore. Fu il santo Padre favorito da Dio di mirabili visioni, e col dono di profezia. Mandò li suoi Frati a predicare per tutto il mondo; ed egli caminò per Italia, Francia, Spagna, fino in Egitto, lasciando per ovunque passava il buon' odore delle sue virtudi, e miracoli, e accettando novizj, e conventi. Ritiratosi in un' apertura di Monte Colombo, nella Valle di Rieti, e digiunando quaranta giorni in pane, ed acqua, gli fu dettata da Dio la regola, che ora professiamo, e ne impetrò la Bolla della confermazione a 23. di Novembre del 1223. dal Sommo Pontefice Onorio III. Nel convento di Greccio ebbe nelle sue braccia il Bambino Gesù, facendo egli il Diacono alla Messa della notte del santo Natale. Tornato nel sacro monte dell' Alverna ricevette le s. Stimmate da Gesù Cristo apparsogli in forma di Serafino. Giunta l' ora della sua felicissima morte volle esser collocato nudo sopra la terra, dove spirò in giorno di Sabato a' 4. Ottobre l'anno 1226. due anni dopo d' aver ricevuto le s. Stimmate, e dell' età sua quaranta cinque, e fu canonizzato da Gregorio IX. l' Anno 1228.

Avanti di morire diede la benedizione a' suoi Frati presenti, e futuri, e questa era *la Benedizione del Padre san Francesco*.

Chiunque osserverà la Regola promessa, sia in cielo riempito della benedizione dell' Altissimo Padre Celeste, e in terra sia riempito della benedizione del suo diletto Figliuolo, con il s. Spirito Paraclito, con tutte le virtù de' cieli, e con tutti li Santi. Ed io Fra Francesco piccolino vostro, e servo quanto posso vi confer-

mo interiormente, ed esteriormente questa santissima Benedizione. Amen.

Animava ancora spesso i suoi Frati alla perseveranza, e questa era *l'esortazione del Padre s. Francesco.*

O dilettissimi fratelli, ed in eterno benedetti figliuoli. Ascoltate me, ascoltate la voce del vostro Padre: abbiamo promesse gran cose, sono però maggiori le cose promesse a noi, osserviamo quelle, e sospiriamo a queste. Ricordatevi, che presto finisce la colpa, in eterno dura la pena. Breve è il patire, infinito il godere. Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Ciascuno ha da esser rimunerato, secondo l'opere sue. Amen.

Dispiacendo sommamente al Santo quei Frati, che davano scandalo, lasciò scritta questa sua maledizione contro di essi.

Maledizione del Padre San Francesco.

Da te Padre Santo, e da me poverello siano maledetti quei Frati, che con il loro cattivo esempio confondono, e distruggono ciò, che per i buoni Religiosi di quest' Ordine hai edificato, e non cessi d'edificare.

ADORAZIONE

INSEGNATA DAL PADRE S. FRANCESCO.

Adoramus te SS. Domine Jesu Christe hic, et ad omnes Ecclesias tuas quæ sunt in toto Mundo, et benedicimus tibi, quia per Sanctam Crucem tuam redemisti mundum, et miserere nobis.

FORMOLA DELLA PROFESSIONE.

Ego Fr. N. voveo, et promitto Deo Omnipotenti, Beatæ Mariæ Virgini, Beato Patri Francisco, omnibus sanctis, et tibi Pater, toto tempore vitæ meæ servare Regulam Fratrum Minorum per D. Papam Honorium confirmatam, vivendo in obedientia sine proprio, et in castitate.

Il Prelato dice

Et ego ex parte Dei Omnipotentis, si hæc observaveris, promitto tibi vitam æternam. In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Per i Laici.

Io Fra N. faccio voto, e prometto a Dio Onnipotente, alla Beata Maria Vergine, al Beato Padre san Francesco, a tutti li Santi, e a te Padre, in tutto il tempo della vita mia osservare la Regola de' Frati Minori dal Sommo Pontefice Onorio Terzo confermata, vivendo in obbedienza, senza proprio, e in castità.

Ed io da parte dell' Onnipotente Dio, se osserverai queste cose, ti prometto la Vita eterna. Amen.

NEL NOME DEL NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO

CAPO QUARTO

Incominciano le Sentenze degne di esser ponderate, pertinenti allo stato Religioso.

Verso il prossimo userai misericordia, ma verso te stesso rigore. *Luc.* 6. *Coloss.* 9.

Eleggerai un confessore, che sia dotto, e molto più di buona vita, al quale confiderai l'intimo del tuo cuore, a i di cui consigli affatto t'acquieterai. *Eccles.* 6.

Indrizza tutte le cose, che hai a fare, o patire, acciò maggiormente piacci a Dio. *Corinth.* 10. *Coloss.* 3.

Acciò perseveri nel bene, pensa che questa sia la prima ora della buona opera, conforme al detto del Real Profeta. *Dixi, nunc cœpi.* Ho detto, ora ho incominciato; o veramente pensa, che sia l'ultima ora, conforme al detto di s. Giovanni. *Novissima hora est. Jo.* 1. e l'ultima ora.

La fatica, e il combattimento, precede la corona nella Religione.

Sicuro vive nella religione quello, il quale non a se, ma a Dio vive.

Sempre va mancando il Religioso, il quale non va avanti nella sua vocazione.

Il Religioso, che s'intriga degli altrui affari, manca a se, o alle cose sue.

Non può servire a Dio il Religioso, che non è padrone di se stesso.

Non quanto tempo sei nella religione, ma se in essa sarai vissuto bene, importa.

Commette un furto quello il quale nella religione vive senza frutto.

In che modo morirà nel Signore quel Religioso, che in vita niente si è affaticato per esso.

Malamente si serve della cella quello, che in essa non stà orando, ovvero affaticando per Cristo.

Non sà amarsi il Religioso, che troppo è indulgente verso se stesso.

Iddio vuole, che il suo servo sia animoso, e valente, e non delicato.

Non a Dio serve, ma a se, chi nel servizio di Dio procura i suoi commodi.

Guai guai a quello, che fra' buoni è cattivo.

Non è umile il Religioso, che si sdegna, ovvero non desidera d' essere sprezzato.

Non è povero chi non vuole sentire gl'incommodi della povertà.

Non è casto quello, che subito non fugge i contrarj alla castità.

Non è obbediente, chi nell'obbedire seguita il proprio giudizio.

Non vi è dubbio alcuno, che la scienza orna il Religioso, ma la virtù corona.

Guai a te, che ammaestri gli altri con la parola; e con l' esempio vai distruggendo quello, che hai insegnato.

La volontà propria è veleno al Religioso.

Quando vai per la città ricordati, che sei Religioso, e non pittore.

Guai al Religioso, che più ha a cuore la sanità, che la santità.

Il servo di Dio non vive per mangiare, ma mangia per vivere, e servire a Dio.

Il servo di Cristo per amor di Dio non si cura de' proprj incommodi.

Il Religioso negligente è l'allegrezza del Demonio.

Il Religioso, che sia curioso, si scorda di se stesso.

Quanto maggiormente t' affatichi per Cristo, tanto più sei obbligato ad esso, perchè il frutto è tuo.

Sia lontano dal Religioso aver la voce di Giacob, e le mani d' Esaù.

La lingua del Religioso è la tromba del cuore, e della mente.

Gli esempj dei Religiosi sono vita, o morte de' secolari.

In che modo sarai luce del mondo, se non sei luce a te stesso?

Non sà piacere a Cristo chi non sà patir per esso.

Il buon Religioso non meno è caro a Dio, infermo, che sano.

Non vi sarà sgridamento alcuno nella infermaria, se vi sarà pazienza nell' infermo, e carità nell' Infermiere.

Non vive Religiosamente chi non si cura de' peccati veniali.

Se li peccati veniali dispiacciono a Dio nel secolare, forse gli piaceranno nel Religioso?

Il Religioso, che ama la discordia, è offiziale del Demonio.

Non è familiare con Dio chì non è amico dell' Orazione.

Non è ancora Religioso chi non è staccato dal soverchio amore de' parenti.

Per appunto come si gioca con la palla, così gioca il Demonio col Religioso vano.

Giovar ad altri, e nuocere a se stesso è pazzia, e non carità.

Il buon Religioso sprezza il mondo, e si rallegra d'esser disprezzato da esso.

Il servo di Cristo studia d' esser Santo, e non di parer Santo.

Niente hai dato a Cristo, se non gli hai dato tutto il tuo cuore.

Il Religioso fervente è flagello del Demonio.

Il Religioso iracondo è un fulmine dell' Inferno, che perturba ogni cosa.

Il Religioso mansueto è il decoro, e l' ornamento della Religione.

Che cosa ti gioverà l'aver lasciato il secolo, se non hai fatto penitenza nella religione?

Il Servo di Cristo pazientemente soffre, poco parla, e molto s' affatica per amor di Cristo.

Il Religioso indifferente è una gemma preziosa della religione.

L' aver tu lasciato il secolo è cosa buona, ma fare, che il mondo lasci te è meglio.

Quello veramente è Religioso, che dice, *Deus Meus, et omnia*.

Il Religioso proprietario più perde che acquista.

Inquietamente viverai, se regna ancora in te una passione, benchè l' altre siano mortificate.

Non il Superiore, ma se stesso inganna quel Religioso, che per non volere, risponde di non potere.

Chi non tiene in luogo di Dio il Superiore, nè anco Dio l' avrà in luogo di figlio.

Se nella religione fra' buoni non sei buono,

in che modo nel secolo fra' cattivi sarai buono?

Chi vuole aver pace col fratello a niuno contradica.

Ingrato è quel Religioso, che pensa d'aver portato piu alla religione, che aver ricevuto da essa. Amen.

JESUS MARIA

Divotissima benedictio contra omnia pericula, tam animæ, quam corporis occurrentia.

Ecce Crucem Domini, fugite partes adversæ, vicit Leo de Tribu Juda, Radix David. Allel. allel. allel.

Benedicat, sanet, liberet, protegat, et custodiat te ab omni infirmitate, tentatione, tribulatione, angustia, et periculo Animæ, et Corporis Dominus noster Jesus Christus unigenitus Filius Dei vivi, Coæternus, Coæqualis, et Consubstantialis, Summo, Cœlesti, et æterno Patri, pro nobis ex infinito suo amore homo factus, et crucifixus. Ostendat Dominus faciem suam tibi, et misereatur tui : convertat Dominus vultum suum ad te, et infundat in te nudissimum, purissimum, et ardentissimum amorem suum, et gratiam suam, ac consolationem Spiritus Sancti Paracliti : et det tibi veram, et perpetuam pacem, cum integra, et perfecta sanitate animæ, et corporis; quatenus semper in castissimo, et sanctissimo amore suo, et gratia sua vivas, et moriaris : et in virtute sui sanctissimi, suavissimi, et omnipotentissimi nominis Jesus, in quo flectitur omne genu Cœlestium, Terrestrium, et Infernorum; et verissimi, pretiosissimi, et gloriosissimi Corporis, et Sanguinis

sui in Sanctissimo Sacramento ; ac Sanctissimæ, et purissimæ Matris semper Virginis Mariæ, sis benedictus, sanus, liber, defensus, et protectus ab omni ifirmitate, tentatione, tribulatione, angustia, et malo Animæ, et Corporis. In nomine Patris qui te creavit, et Filii qui te redemit, et Spiritus Sancti qui te sanctificavit. Amen.

Jesus Nazarenus Rex Judæorum, titulus triumphalis defendat te ab omni malo. Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, misereatur tui, et salvet te. Amen.

Per signum Crucis, de inimicis tuis liberet te Deus noster. Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus, Amen.

Beatissima, et gloriosissima semper Virgo Dei Genitrix Maria, et Beatus Pater noster Franciscus oret pro te ad Dominum Deum nostrum. Amen.

SPECCHIO DEL RELIGIOSO

I.

PRINCIPALI ESERCIZI DEL RELIGIOSO.

1. Negar se stesso.
2. Sradicare i vizj.
3. Piantare le virtù.
4. Morire a se stesso, ed al mondo.
5. Amare Iddio.

II.

LE COSE NECESSARIE PER LA TRANQUILLITA' DELLO SPIRITO

1. Domandare le cose infime.
2. Custodire il silenzio.
3. Non contradire.
4. Badare a se stesso.
5. Ricevere il tutto dalla mano di Dio.

III.

IL RELIGIOSO ASSIDUAMENTE SI ESERCITI.

1; Nell' umiltà, e nella castità.
2. Nella pazienza, e nella mortificazione.
3. Nella lezione, ed orazione.
4. Nella meditazione della vita di Gesù Cristo.
5. Nella conversazione con Dio.

IV.

CIO' CHE PRINCIPALMENTE DEVE FUGGIRE IL RELIGIOSO.

1. La familiarità delle donne.
2. La singolarità, e 'l proprio giudizio.

3. La volontà, ed amor proprio.
4. L'ozio, e la gola.
5. La superbia, e la vanagloria.

V.

CIO' CHE IL RELIGIOSO DEVE FARE IN CELLA.

1. Resistere alle suggestioni del nemico.
2. Pensare, che Dio è presente, e vede tutto.
3. Pregare per accendersi del suo divino amore.
4. Leggere, e meditare per vivere santamente.
5. Prevedere i pericoli; armarsi di pazienza, e confidenza in Dio.

VI.

DOVERI DEL SUPERIORE VERSO I SUDDITI.

1. Amare tutti ugualmente.
2. Attendere con tutto l'impegno alla disciplina regolare.
3. Andare avanti col buon esempio.
4. Istruire, e correggere tutti con dolcezza.
5. Sovvenire alle loro necessità.

VII.

DOVERI DEL SUDDITO VERSO IL SUPERIORE.

1. Riconoscerlo come dato da Iddio.
2. Amarlo come Padre.
3. Onorarlo come Signore.
4. Ascoltarlo come Maestro.
5. Ubbidirlo con semplicità, e prontezza; e pregare per lui.

VIII.

DOVERI VERSO I FRATELLI.

1. Amar tutti nel Signore.
2. Riputare ognuno superiore a se.
3. Ammonir essi con carità.
4. Sopportarli pazientemente.
5. Dargli il buon esempio.

IX.

LA MATTINA.

1. Levarsi con prontezza all'ora stabilita.
2. Mettersi quindi alla presenza di Dio.
3. Ringraziarlo della sua assistenza in quella notte.
4. Concepir sante risoluzioni.
5. Chiedere ajuto per eseguirle.

X.

CIO' CHE DEVE OSSERVARSI INTORNO ALL'ORAZIONE MENTALE.

1. Raccogliersi in se stesso, e preparar la materia.
2. Allontanare ogni pensiero, che non sia di Dio.
3. Perseverar costantemente.
4. Seguire con umiltà di cuore l'impulso dello Spirito Santo.
5. Dolersi de' falli commessi, e render grazie del buon esito.

XI.

CIO' CHE SPESSO TRATTARSI DEVE NELLA SANTA ORAZIONE.

1. La cognizione di se, e 'l dolore de'peccati.
2. La Morte, il Giudizio, l'Inferno, e 'l Paradiso.
3. La dolcissima natività, la vita, la passione, e la morte del Divin Redentore Cristo Gesù.
4. La conversazione con Dio, e co' santi suoi.
5. I dolori di Maria Santissima.

XII.

COSE DA OSSERVARSI CIRCA LA CONFESSIONE.

1. Esaminar bene la coscienza, segnatamente nella trasgressione de' voti; nella tiepidezza in servire Iddio; nelle distrazioni della mente; nei pravi moti dell' animo; nella detrazione, e mormorazione.
2. Dolersi sopra ogn'altro male de' peccati.
3. Confessarsi intieramente de medesimi.
4. Far proposito verace di emendarsi.
5. Soddisfare al piu presto, che si può alla penitenza ingiunta.

XIII.

CIRCA LA SS. COMMUNIONE.

1. Purgare la coscienza per mezzo di una buona confessione.
2. Accostarsi col cuore contrito, ed umiliato.
3. Riceverla con riverenza, e divozione; con fame spirituale; e carità.

4. Ritirarsi con rendimento di grazie.
5. Ritornar modestamente al suo luogo.

XIV.

DOPO LA SS. COMUNIONE.

1. Nascondersi nel cuore con Gesù Cristo.
2. Offerirsi tutto a lui.
3. Scoprire al medesimo le proprie, ed altrui necessità.
4. Chiedere ad esso ogni bene.
5. Aspirare all'eterna Beatitudine.

XV.

NELLA RECITA DEL DIVINO OFFICIO.

1. Purgarsi dagli estranei pensieri.
2. Procurar la divozione.
3. Attendere al senso delle parole, e a Dio.
4. Proferir le parole intieramente.
5. Non affrettarsi al fine.

XVI.

IN REFETTORIO.

1. Silenzio.
2. Mortificazione.
3. Mangiare, e bere con sobrietà.
4. Ascoltare attentamente la Lezione.
5. Nudrire l'anima col cibo spirituale.

XVII.

FUOR DI CONVENTO.

1. Custodire le porte de' sensi.

2. Conservare la modestia, e gravità religiosa.
3. Non curare le novità, e le cose vane.
4. Parlare di Dio, e suggerire sani consigli a tutti.
5. Spedirsi negli affari, e per via retta ritirarsi al Monistero.

XVIII.

LA SERA, E LA NOTTE.

1. Raccomandarsi a Dio, alla Santissima Vergine, al respettivo Istitutore, ed all' Angelo suo custode, e Santi avvocati.
2. Premunirsi contro le insidie del tentatore maligno.
3. Nello svegliarsi volger sempre la mente a Dio.
4. Non esser pigro al Matutino, se l'Istituto lo prescrive.
5. Non dormire più del necessario.

BREVISSIMO ESERCIZIO

PER LA S. VIA CRUCIS

Actiones nostras, quæsumus Domine, aspirando præveni, et adjuvando prosequere: ut cuncta nostra oratio, et operatio a te semper incipiat, et per te cæpta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Di cuor mi pento, odio il commesso errore;
E pria morrò, che offender Te, o Signore.

✠

℣. Adoramus te Christe, et benedicimus tibi.
℟. Quia per sanctam Crucem tuam redemisti Mundum.

IN QUESTA PRIMA STAZIONE
VIENE GESU' CONDANNATO
A MORTE.

Ah! Gesù mio! Per quell'ingiusta sentenza, che vi fecero avere le mie colpe, liberatemi dalla sentenza di morte eterna, che tante volte ho meritata.

Pater, *Ave etc.*
℣. Miserere nostri Domine.
℟. Miserere nostri.

✠

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA SECONDA STAZIONE
VIENE GESU' CARICATO
DELLA CROCE.

Voi, Gesù mio, che indossaste volentieri la Croce pesantissima fabricata da' miei peccati: fatemi conoscere la gravezza di essi, perchè possa chiedervene sempre il perdono.

Pater, *Ave etc.*
℣. Miserere nostri Domine.
℟. Miserere nostri.

✠

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA TERZA STAZIONE
GESU' CADUTO LA PRIMA VOLTA
SOTTO LA CROCE.

Il gran peso delle mie colpe vi fece cadere sotto la Croce, o mio Gesù. Voglio dunque sempre detestarle: e a voi ne chieggo la grazia.

Pater, *Ave etc.*
℣. Miserere nostri Domine.
℟. Miserere nostri.

✠

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA QUARTA STAZIONE
GESU' INCONTRA LA SUA
SANTISSIMA MADRE.

Afflittissimo Gesù! Addoloratissima Madre Maria! Fate ch'io concepisca un dolor grande

delle mie colpe, e non cessi di piangerle finchè avrò vita.

Pater, *Ave etc.*

℣. Miserere nostri Domine.

℟. Miserere nostri.

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA QUINTA STAZIONE
GESU' AJUTATO DAL CIRENEO
A PORTAR LA CROCE.

Mio Gesù! Fate, che io soffra volentieri le croci, e i travagli in sconto de'miei peccati.

Pater, *Ave etc.*

℣. Miserere nostri etc.

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA SESTA STAZIONE
VIENE GESU' ASCIUGATO
DALLA VERONICA.

Gesù mio benignissimo! Imprimete, vi prego, nell'anima mia la memoria delle vostre acerbissime pene.

Pater, *Ave etc.*

℣. Miserere nostri etc.

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA SETTIMA STAZIONE
GESU' CADUTO SOTTO LA CROCE
LA SECONDA VOLTA.

Le mie recidive vi fecero nuovamente cadere a terra, o mio Gesù. Datemi voi grazia di mettere in pratica que' mezzi, che sono valevoli, a non farmi più ricadere.

Pater, *Ave etc.*
℣. Miserere nostri etc.

✠

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA OTTAVA STAZIONE
GESU' CONSOLA LE DONNE
DI GERUSALEMME.

Voi Gesù mio, che prediceste a Gerusalemme irreparabile rovina, rendete placata la vostra Giustizia, che irritai; e fate, che mi consoli la vostra misericordia, a cui voglio corrispondere.

Pater, *Ave etc.*
℣. Miserere nostri etc.

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA NONA STAZIONE
GESU' CADUTO SOTTO LA CROCE
LA TERZA VOLTA.

Per gli strazj da voi sofferti, o mio Gesù caduto la terza volta sotto il peso della croce;

fate, vi prego, che cadendo io in qualche colpa, ne sia subito sollevato dalla grazia vostra.

Pater, *Ave etc.*

℣. Miserere nostri etc.

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA DECIMA STAZIONE
GESU' SPOGLIATO, ED ABBEVERATO
DI FIELE.

Voi, mio Gesù, che foste spogliato delle vesti, ed amareggiato con fiele, spogliatemi dagli affetti delle cose terrene, e rendetemi amaro tutto ciò, che sa di mondo, e di peccato.

Pater, *Ave etc.*

℣. Miserere nostri etc.

✠

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA UNDECIMA STAZIONE
GESU' INCHIODATO IN CROCE.

Per quegli spasimi, che provaste, o mio Gesù, nell'essere Crocifisso; fate, che io crocifigga la mia carne con tutti i suoi vizj.

Pater, *Ave etc.*

℣. Miserere nostri etc.

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA DUODECIMA STAZIONE
GESU' MORTO IN CROCE.

Voi, Gesù mio innalzato sulla croce, mo-

riste in essa. Confusione grande per me ! Deh ! Fate, che m'innalzi coll'esercizio delle sante virtù, e morto sia ad ogni cosa di questa misera terra.

Pater, *Ave etc.*

℣. Miserere nostri etc.

✠

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA DECIMATERZA STAZIONE
GESU' DEPOSTO DALLA CROCE.

Maria madre afflittissima, che riceveste nel vostro seno Gesù già morto : ottenetemi vi prego, che venendo egli Sagramentato nel mio petto, sempre degnamente il riceva.

Pater, *Ave etc.*
℣. Miserere nostri etc.

✠

℣. Adoramus te Christe etc.

IN QUESTA DECIMAQUARTA STAZIONE
GESU' POSTO NEL SEPOLCRO.

Io voglio, come morto, stare sempre con voi, Gesù mio : e se vivo, voglio vivere a voi, per poi venire con voi a godere in cielo il frutto della vostra santissima passione.

Pater, *Ave etc.*
℣. Miserere nostri etc.

OREMUS

Deus, qui Unigeniti Filii tui pretioso Sanguine, vivificæ Crucis Vexillum sanctificare voluisti; concede, quæsumus, eos, qui ejusdem sanctæ Crucis gaudent honore, tua quoque ubique protectione gaudere. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.

METODO

Da osservarsi per erigere le stazioni della santa Via-Crucis, così in pubblico, come in privato.

INNO

Veni creator Spiritus etc. *ovvero* Veni sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium; et tui amoris in eis ignem accende.

℣. Emitte Spiritum tuum, et creabuntur.

℟. Et renovabis faciem terræ.

Oratio.

Deus, qui corda fidelium sancti Spiritus illustratione docuisti: da nobis in eodem Spiritu recta sapere, et de ejus semper consolatione gaudere.

Defende quæsumus Domine, beata Maria semper Virgine intercedente, populum istum (*vel* Familiam istam) ab omni adversitate, et toto corde tibi prostratum (*vel* prostratam) ab hostium propitius tuere clementer insidiis.

Actiones nostras quæsumus Domine etc.

Per Christum etc.

℣. Adjutorium nostrum, etc.
℟. Qui fecit etc.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oratio.

Omnipotens sempiterne Deus, qui sanctorum tuorum imagines sculpi, aut pingi non reprobas, ut quoties illas oculis corporeis intuemur, toties eorum actus, et sanctitatem ad imitandum memoriæ oculis meditemur; has quæsumus imagines in honorem, et memoriam Unigeniti Filii tui Domini nostri Jesu Christi adaptatas Bene✠dicere, et Sancti✠ficare digneris, et præsta, ut quicumque coram illis Unigenitum Filium tuum suppliciter colere, et honorare studuerit, illius meritis, et obtentu, a Te gratiam in præsenti, et æternam gloriam obtineat in futuro. Per eumdem Christum etc. *Ora si aspergano*, ed (incensino in pubblico).

Benedizione delle Croci, che vi devono essere, e (queste di legno).

℣. Adjutorium nostrum etc.
℟. Qui fecit etc.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum etc.

Oremus.

Rogamus te, Domine sancte, Pater omnipotens, sempiterne Deus, ut digneris bene✠dice-

re hæc signa crucis tuæ, ut sint remedia salutaria generi humano; sint soliditas fidei, bonorum operum profectus, et redemptio animarum; sint solamen, et protectio, ac tutela contra sæva jacula inimicorum. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Oratio.

Bene✠dic Domine has Cruces, quia per Crucem sanctam tuam eripuisti Mundum a potestate Dæmonum, et superasti Passione tua suggestorem peccati, qui gaudebat in prevaricatione primi hominis per ligni vetiti sumptionem. *Ora nell' aspergerle si dica*-Sanctificentur ista Crucis signa in Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, ut orantes, inclinantesque se propter Deum ante istas Cruces inveniant sanitatem animæ, et corporis. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Qui si canti l' Inno Vexilla (in pubblico) *poi la Stabat Mater.*

Il Sacerdote Religioso osservante, o riformato giunto al luogo della prima Stazione, baciata una Croce, ed un Quadro, adatti l' una, e l' altro al sito preparato: che, se sarà pericoloso, vi salirà altra perso[illegible] pia, e di sacco almeno ve[illegible]ta. Ciò fatto, le[illegible]ga la Meditazione etc. e lo stesso prosiegua sino al fine. Cantato per ultimo il *Te Deum*, dicasi,

℣. Benedicamus Patrem, et Filium cum sancto Spiritu.

℟. Laudemus, et superexaltemus eum in sæcula.

Oremus.

Deus, cujus misericordiæ non est numerus, et bonitatis infinitus est thesaurus, piissimæ majestati tuæ pro collatis donis gratias agimus, tuam semper clementiam exorantes, ut qui petentibus postulata concedis, eosdem non deserens ad præmia futura disponas. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Or benedicasi il popolo colla Croce.

Formola della Fede etc.

Vigore præfatæ commissionis, Ego F. N. N. Viam Crucis cum annexis Indulgentiis erexi in loco, ut supra in precibus etc. juxta regulas a s. Indulgentiarum Cong. die 10. Maj. 1742. præscriptas. In quorum fidem testimonium hoc mea manu exaravi hac die etc.

Nota. Per le Monache basterà fare la Benedizione, che il restante possono farlo da loro stesse.

CORONA FRANCESCANA

DEI SETTE GAUDJ

DI MARIA SANTISSIMA

Racconta s. Giovanni da Capistrano, come leggesi nelle croniche de' Frati Minori (*), che un giovanetto prima di prender l'abito dell' osservanza, essendo molto divoto della Madonna, aveva per costume di fare una corona di fiori, e porla sopra la testa della di lei Immagine; ma che dopo entrato nella Religione, non potendo osservar questo costume, perchè non poteva a voler suo cogliere i fiori, da questa sua divozione ingannato, determinò di tornare al secolo. Mentre stava con questa angustia in orazione, la Vergine gli apparve e disse: figliuolo mio, non ti attristare, nè pensare piu di ritornare al secolo, perchè ti mostrerò, come potrai soddisfare meglio alla tua divozione col farmi un' altra ghirlanda assai migliore di quella de' fiori, ed offerirmela. Voglio adunque, che tu mi facci ogni giorno una corona di salutazioni in questo modo.

Prima dirai un *Pater noster*, e dieci *Ave Maria*, in memoria del piacere che io ebbi quando concepii Gesù Cristo mio figliuolo, e Signore: ringraziando Dio Padre della grazia concessami, facendomi esser Madre del suo Unigeni-

(*) Cron. part. 3. lib. 1. cap. 35.

to Figliuolo, e del beneficio fatto all'umana generazione colla sua Incarnazione. Secondariamente dirai un *Pater noster*, e dieci *Ave Maria* in memoria del piacere che io ebbi, quando visitai s. Elisabetta, e le fu dallo Spirito Santo rivelata l'Incarnazione del Verbo Divino. Terzo: dirai le medesime orazioni in memoria del mio sacrato parto, quando senza dolore, io partorii il Salvator del mondo. Quarto: dirai le istesse orazioni in memoria di quelle allegrezze, che io ricevei per le adorazioni delli tre Magi al mio Figliuolo Gesù. Quinto; con la medesima orazione farai memoria del piacere, che io ebbi, quando trovai il mio Figlio Gesù nel Tempio, dopo averlo cercato tre giorni. Sesto: dirai l'istessa orazione in memoria del contento, che io ebbi quando il mio Figliuolo Gesù Cristo, dopo la sua Risurrezione mi visitò, e salutò.

Finalmente dirai la medesima orazione in memoria della Gloria, che io ricevei quando fui portata ne' Cieli: e se queste orazioni per me ogni giorno dirai, sappi, che mi farai questa ghirlanda sommamente cara, ed a te di molto maggior merito di quella di fiori. Ciò detto disparve.

METODO

DI RECITARE LA DETTA CORONA DI FIORI.

Deus in Adjutorium meum intende.
Domine ad adjuvandum me festina.
Gloria Patri etc.
Lodata e ringraziata sempre sia, la SS. Trinità per tutte le grazie concesse a Maria.

PRIMO GAUDIO.

Vi benedico e ringrazio SS. Trinità da parte di Maria SS. in memoria di quel gaudio, che essa provò, quando concepì Gesù Cristo suo Figliuolo, facendola essere sua Madre, e del benefizio fatto all' umana generazione. *Un Pater*, e dieci *Ave*, e *Gloria*. Lodata etc.

SECONDO GAUDIO.

Vi benedico e ringrazio SS. Trinità da parte di Maria SS. in memoria di quel gaudio, che essa provò, quando nella visita di s. Elisabetta, a questa fu dallo Spirito Santo rivelata l'incarnazione del Verbo Divino. Un *Pater etc.* Sia lodata etc.

TERZO GAUDIO.

Vi benedico e ringrazio SS. Trinità da parte di Maria SS. in memoria di quel gaudio, che essa provò, quando senza dolore partorì il Salvatore del mondo. Un *Pater etc.* Lodata etc.

QUARTO GAUDIO.

Vi benedico e ringrazio SS. Trinità da parte di Maria SS. in memoria di quel gaudio, che essa provò, quando i santi Magi si portarono alla grotta di Betlem ad adorare il nato Messìa. Un *Pater etc.* Lodata etc.

QUINTO GAUDIO.

Vi benedico e ringrazio SS. Trinità da parte di Maria SS. in memoria di quel gaudio, che essa provò quando dopo tre giorni ritrovò il suo Figliuolo, che stava nel Tempio disputando coi Dottori. Un *Pater etc.* Lodata etc.

SESTO GAUDIO.

Vi benedico e ringrazio SS. Trinità da parte di Maria SS. in memoria di quel gaudio, che essa provò, quando fu visitata e salutata dal suo Figlio Gesù personalmente dopo la sua preziosa Morte e Risurrezione. Un *Pater etc.* Lodata etc.

SETTIMO GAUDIO.

Vi benedico e ringrazio SS. Trinità, da parte di Maria SS., in memoria di quel gaudio, che essa provò, quando fu assunta in Cielo, e con maestosa gloria portata dagli Angeli in Paradiso, come Figlia dell'Eterno Padre, Madre del Verbo incarnato; Sposa purissima dello Spirito Santo, e Regina del Cielo, e della Terra. Un *Pater etc.* Lodata etc.

Si diranno altre due Ave Maria, *per compire il numero delle settantadue, in onore degli anni 72. che visse Maria Santissima, ed un* Pater noster *con un'* Ave Maria *per il Sommo Pontefice, e bisogni della Santa Chiesa; e si conchiude la corona colla seguente*

ORAZIONE.

O Vergine Santissima, ed intemerata, beata Madre di Dio, sposa purissima dello Spirito Santo, io indegno vostro servo a' vostri piedi prostrato, fidando nella vostra bontà e misericordia, ardisco alla Maestà Vostra offerire questa corona, che ho recitata; ve la pongo riverentemente in capo, e gittandomi colla faccia per terra vi riconosco, confesso, e venero qual vera Madre di Dio, Signora, ed Imperatrice dell'Universo, vera cagione della nostra salute, dopo Gesù. Io confido, che come benigna gra-

direte questo mio povero ossequio, e mi abbiate da ora in avanti nel numero de' vostri distinti, e più cari divoti.

E poichè sò, che voi siete la Madre della salute, la mediatrice nostra, la speranza de' disperati, la consolatrice degli afflitti, il propugnacolo della fede de' Cristiani, la distruttrice di tutte l'eresie, il terrore de' demonj, e rimedio contro di essi, avvocata de' peccatori, e sicurissimo singolare rifugio di tutti, ancora li più perduti; la madre insomma di tutt'i beni; col cuore sulle labbra, contrito, ed umiliato vi prego ad ottenere a me, ed a tutt'i fedeli la salute dell' anima, e del corpo : e placare lo sdegno di Dio, affinchè non castighi, e più non si vendichi di noi; a darmi la vera consolazione, che nasce dal possedere la sua grazia, ed amicizia. Vergine SS., mantenete, con la vostra mediazione i fedeli tutti costanti e fermi nella Cattolica Romana credenza, nella confessione della vera fede, nel rispetto alla vera s. Chiesa. Vi sia a cuore il Sommo Pontefice, il ceto de' suoi Pastori, e de' Sacerdoti, e tutto il popolo Cristiano Cattolico. Impetrateci a' nostri giorni la vera durevole pace, e fate che tutti i Principi Cristiani, le Potenze tutte, e Cattoliche Nazioni, deposte tutte le ostilità sanguinose, si occupino a difendere colle loro armi la Religione sacrosanta del Figliuolo vostro Gesù Cristo; a sradicare, ed eliminare da' proprii Stati la miscredenza, l'eresia, e lo scisma; onde tutti i Cattolici, e veri credenti, unendo alla Fede le buone opere, e nel ben credere, e ben operare sino alla fine perseverando, veniamo nel Cielo a ricevere la meritata Corona di Gloria, e così sia.

Moltissimi sono i vantaggi, che riportano i Fedeli dalla recita della Corona dei sette Gaudj di Maria Santissima, specialmente la di Lei potentissima protezione, e le sante Indulgenze, che dai Sommi Pontefici sono state concesse. Indulgenze però, che non tutte da tutti si possono guadagnare. Quei che sono Religiosi di s. Francesco, di qualsivoglia Ordine di lui siano, quante volte recitano la sudetta corona della Madonna guadagnano Indulgenza Plenaria, quale applicar possono benanche in suffragio delle anime del Purgatorio. Quelli poi che non sono Religiosi Francescani, ed hanno presso di se la Corona, il Rosario, o Crocetta, Crocifisso, Statuetta, o Medaglia, che hanno toccato i Santi Luoghi di Gerusalemme, o sono state benedette dal Sommo Pontefice, recitando avanti alcuna di dette cose, la Corona, almeno una volta la settimana, confessandosi, e comunicandosi degnamente, ne' giorni di Natale, Epifanìa, Pasqua, Ascenzione, Pentecoste, Santissima Trinità, Corpus Domini, come pure nei giorni del s. Natale, Purificazione, Annunziazione, Assunzione di Maria Vergine, e finalmente ancora in quelli della Nascita di s. Gio. Battista, de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, s. Giacomo Apostolo, s. Giovanni Evangelista, s. Tommaso, Ss. Filippo e Giacomo, s. Bartolomeo, e Ss. Simone e Giuda Apostoli, e nei giorni di tutt'i Santi, pregheranno Iddio per l'estirpazione de' scismi e delle eresie, per l'esaltazione e propagazione della Fede Cattolica, per la pace e concordia fra Principi Cristiani, e per tutte le altre ne-

cessità della Chiesa, in ogni uno di detti giorni guadagneranno Indulgenza Plenaria (*).

Chi poi reciterà detta Corona in altre Festività del Signore, e di Maria Santissima in ognuno di detti giorni guadagnerà Indulgenza di sette anni, ed altrettante Quarantene. Chi la reciterà ogni Domenica, o in altre Feste qualunque, Indulgenza di cinque anni, ed altrettante Quarantene, e finalmente chi la reciterà in qualsivoglia giorno dell'anno, Indulgenza di un'anno. Anzi se stare vogliamo alle concessioni di Papa Giovanni XXII., ed Urbano VIII. ciascuno de' quali ha concesso trenta giorni d'Indulgenza a chi recita *l' Ave Maria*; ed essendo la Corona della Madonna composta di settantadue *Ave Maria*, bisogna dire che chi divotamente la recita, oltre le sudette Indulgenze ne guadagna altri undici anni, e giorni trecento cinque.

Ora essendo così bella divozione la Corona delle sette Allegrezze, e così ricca, e feconda di beni spirituali, già vede ognuno con quale fervore di divozione se ne debba dai devoti frequentare la recita; con quanto studio insinuare la divota pratica, e fare in tutti i modi, che sia ella introdotta e frequentata non solo nelle private case, ma nelle pubbliche Chiese ancora; per questo volendola io non solo propagata, ma renderla più gradita alla Vergine Santissima, più vantaggiosa ai divoti, ho stimato ben fatto a compimento della presente Operetta inserire in fine alcuni prodigj operati dalla Vergine Santissima ai devoti, che hanno esercitata frequentemente questa tenera divozione.

(*) Ex Elencho Indulg. Romæ edito anno Jubilæi 1775.

S. Bernardino da Siena, era solito dire, che tutta la grazia, che gli era stata concessa, l'aveva ottenuta per mezzo della Corona de' sette Gaudj, ed un giorno che stava divotamente recitandola gli apparve la Vergine Santissima e gli disse: O servo divoto mio, la tua divozione mi è stata molto accetta, e perchè mi onorasti con questa Corona ogni giorno, ho ottenuta per te dal mio Figliuolo grazia di far miracoli, e lo spirito Apostolico della predicazione: oltre di ciò sappi, che hai da essere in Cielo partecipe dei miei Gaudj per sempre: e così d'allora in poi questo Santo cominciò a risplendere con miracoli, e ad essere illustrato con altre grazie innumerabili.

Un Chierico dedito a siffatta divozione, racconta s. Anselmo che mentre giunto all'estremo di sua vita, temeva grandemente di sua salute, comparsagli tutta risplendente, e corteggiata da gran moltitudine di Angioli, la Regina de' Cieli, lo confortò con dirgli: perchè temi figliuol mio carissimo, che tante volte mi annunciasti li miei Gaudj? rallegrati, che non patirai alcun male, ma sarai partecipe di quelle allegrezze, che in vita tua solevi annunziarmi; il che detto rendendo egli l'anima nelle mani di Maria, Essa la condusse al Paradiso.

S. Pier Damiano racconta di un uomo, che dato nelle mani degli assassini, per quante ferite da essi ricevesse, mai potè restar ucciso, e ritornato pieno di piaghe a casa, mentre la notte stava nel letto, fu favorito con amorosa visita da Maria, che portando nelle mani un barattolo di prezioso unguento, e salutandolo: non temere gli disse carissimo, poichè son venuta a

risanarti : indi aperto il bussolo gli unse le ferite, con soggiungergli; attendi carissimo mio all'esercizio, che hai cominciato, di rammemorare le mie allegrezze, perchè ti fo sapere, che avrai in Cielo una Corona di gloria, ed in tanto domattina ti sentirai sano : ciò detto la Vergine sparì ; ed egli la mattina si trovò così gagliardo, come se mai non avesse avuto male alcuno.

ORAZIONE

Efficacissima per uniformarsi alla volontà di Dio, da recitarsi particolarmente in tempo di qualunque tribolazione, o travaglio.

Che mi accaderà oggi, o mio Dio? Io non lo so. Tutto quello che io so è, che nulla mi accaderà che voi non abbiate preveduto, regolato, ed ordinato da tutta l'Eternità. Questo mi basta. Adoro i vostri disegni eterni, ed impenetrabili. Io mi ci sottometto con tutto il mio cuore per vostro amore. Io voglio tutto, io accetto tutto, io vi fo un sacrifizio di tutto, ed unisco questo sacrifizio a quello di Gesù Cristo mio Divino Salvatore. Vi domando in suo nome, e per i suoi meriti infiniti la pazienza nelle mie pene, e la perfetta sommissione che vi è dovuta per tutto ciò che volete permettere che mi accada. E così sia.

RICORDI DI SANTA TERESA

Tenuti nel proprio Breviario per quiete dello spirito.

Niente ti turbi.
Niente ti sgomenti.

Tutto sen passa.
Dio non si muta.
Colla pazienza tutto si vince.
Chi Dio tiene nulla gli manca.
Solo Dio basta.

Laus Deo, Deiparæ, Beato Francisco, omnibusque sanctis. Amen.

Tutte quante le persone dell'uno, e l'altro sesso de' tre Ordini del Padre Nostro s. Francesco viventi ne' Chiostri, ed immediatamente soggette al Reverendissimo P. Ministro Generale di tutto l'Ordine, possono una volta al giorno acquistar l'indulgenza per modo di suffragio, e liberare un'Anima di qualunque fedele cristiano dalle pene del Purgatorio, recitando una terza parte di Rosario con cinque Pater, Ave, ed altrettanti Gloria Patri ec. secondo l'intenzione di sua Santità (Benedetto XIII.) avanti l'Altare del SS. Sacramento, o (in caso di ragionevole impedimento) in qualunque luogo avanti un'Immagine di Gesù Crocifisso, ovvero della Madre di Dio Maria. Ferraris Biblioteca, parola *Indulgentia*; pag. 223; ed al n. 70. ediz. Ven. 1772.

FINE

INDICE

REGOLA E TESTAMENTO
DEL SERAFICO P. S. FRANCESCO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

IMPRIMATUR
Fr. A. V. Modena S. P. A. Mag. Soc.
IMPRIMATUR
J. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.